GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO

N° 6.

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

SUPPLEMENTO

N° 6.

TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

1903

Digitized by Google

IL

"DE PRINCIPIIS ASTROLOGIAE"

DI

CECCO D'ASCOLI

NOVAMENTE SCOPERTO E ILLUSTRATO

Quando si dice il caso! Fu appunto il caso che, mentre correvo affannosamente in traccia dell'autore della *Quaestio de aqua et terra,* mi fece capitar fra le mani, invece del sospirato codice della *Quaestio,* l'ignoto manoscritto d'un'operetta latina inedita di Francesco Stabili d'Ascoli. Qualche scrittore, il Sarti ad esempio, ne aveva ben fatta parola (1), ma poi l'opera s'era perduta di vista, talmente che il noto biografo vivente dell'Ascolano (2) aveva potuto con ogni apparenza di verità, dimostrando la inesattezza in cui era incorso il Sarti, identificarla col commento alla *Sfera* del Sacrobosco, uscito più volte per le stampe tra il secolo decimo-

---

(1) *De claris archigymnasii bononiensis professoribus a saec. XI ad XIV*, Bononiae, 1769, I, 435.

(2) G. Castelli, *La vita e le opere di C. d'A.*, Bologna (Ascoli Piceno), 1892, pp. 151 sgg. Del volume del C. si veda anche la recensione del prof. V. Rossi in questo *Giorn.*, XXI, pp. 385 sgg. — Ora è anche da vedere sull'Ascolano lo studio di C. Lozzi, di cui una prima parte, riguardante l'*Acerba*, è uscita nell'ultimo quaderno (dic.-genn. 1902-1903) della *Bibliofilia* dell'Olschki.

338849

Digitized by Google

quinto e il decimosesto (1). Nei cataloghi, manoscritti o a stampa, delle pubbliche biblioteche, il « De principiis astrologiae » di Cecco non compariva. Un suo trattato di argomento affine, dal titolo *De ascensione signorum,* era ben citato dall'Haenel e da altri come esistente nella pubblica biblioteca di Basilea (2); ma quando, di passaggio per questa città, potei metter piede nella queta ed elegante Hofstadtbibliothek fu un'ingrata delusione che provai nel vedermi innanzi, in cambio dell'attesa opera, un magro foglietto strappato non so donde, vergato da non so qual mano (del secolo XV?), contenente non so qual cosa e facente parte d'un codice pergamenaceo miscellaneo (3): una mistificazione insomma. Neppure nei cataloghi della ricchissima biblioteca

(1) Alle due edizioni che ho descritto nella prima Memoria sulla *Quaestio* (« Mem. d. R. Accad. di Torino », ser. II, t. 51, p. 108, *n.* 1 e 122, *n.* 2), una s. a. et l., l'altra del 1499, Venezia, se ne dovrebbe aggiungere una terza (Basilea, 1485) se fosse esatto quanto dice il Castelli, *Op. cit.*, loc. cit. Se non che in nessuna delle bibliografie o repertorî più noti e comuni io la trovo registrata.

(2) *Catalogi librorum mss. qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Brit., Hisp., Lusit. asservantur,* Lipsiae, 1830, col. 518.

(3) Cod. trascritto da varie mani del sec. XIV/XV; di mm. 308 × 212; rilegato in pergam.; dal titolo scritto da mano recente sul dorso, di *Varia Mathematica*; di carte 244 numerate, meno quella di guardia. Nel *verso* di quest'ultima è l'indice antico dove tra l'altro si legge: Esculeus, *De ascensione signorum*. Un foglio cart. ms., aggiunto al codice in principio, contiene una descrizione del codice dovuta ad Alarico Carli « aiuto ingegnere del- « l'uffizio d'arte del Comune di Firenze, giugno 1871 ». Il codice contiene anche: Solino, *De situ orbis*; Igino, *De ornatu coeli*; *Libellus de fluxu et refluxu maris*; Alfragano, *Astron.*; Mescialla, *Liber motus orbis*; Iordani, *Arithmetica*, ecc. Il preteso trattato di Cecco d'Ascoli occupa la c. 64 *r.* e *v.* — Un altro codice peraltro conteneva, come venni a sapere più tardi dalla *Hist. des sciences mathém. en Italie* (I, Paris, 1538, p. 297) del Libri, il *De Ascensionibus* dell'Esculeo; codice già appartenente alla Biblioteca reale di Parigi, *Supplément latin*, n° 49, in fo. Mi rivolsi perciò al Delisle interrogandolo in proposito, ed egli con quella bontà che è in lui così grande e solamente pari alla dottrina che è grandissima, non solo mi rispose cortesemente ma volle accompagnare la risposta con una copia in fotografia di quella parte del cod. Parigino (Lat. 2335) che riguarda l'Esculeo. Nell'appendice I si troverà riprodotta; ma anche si vedrà chiaramente che non si tratta che di un commento o trattato di Ipsicle (sec. 2° av. Cr.?), che

Digitized by Google

REMOTE STORAGE

Vaticana, dove più avrebbe dovuto comparire (1), faceva mostra di sè, neanche nel titolo, questo trattato inedito dell'Ascolano. Fu quindi, come dicevo, un caso che, essendomi caduto sott'occhio nello sfogliare l'inventario Vaticano latino, fra i varî nomi degli autori (Ippocrate, Galeno, Avicenna, ecc.) contenuti nel codice 2366 (perg., 254 × 376, di c. 142, scr. da varie mani, in due col.) anche quello di Cecco d'Ascoli, accompagnato dal titolo del suo notissimo *Tractatus in Sphaeram*, io m'invogliassi tuttavia di vedere il codice. Per tal guisa, invece di trovarmi davanti il manoscritto d'un'opera edita, mi trovai con mia sorpresa in possesso d'un'opera da secoli smarrita.

L'opera che è in massima, mi affretto a dirlo, o vuol essere un commento all'Alcabizio, ha non poca importanza per la biografia dell'Ascolano; ma sventuratamente non ci è forse conservata per intiero dal nostro codice. In capo alla prima colonna della carta 133 *r* si legge, tracciato a minio in carattere gotico da una mano del secolo XIV, il titolo: « Incipit scriptum super « librum de principijs astrologie secundum Cicchum | dum « Juuenis erat electū per Vniuersitatem bononie ad legendum ». Nella medesima scrittura gotica, non priva di eleganza e quasi sempre leggibile ma fitta e densa di abbreviazioni, comincia subito dopo e prosegue il testo fino appiè della seconda colonna della c. 140 *v*, alternato con gli inizî sottolineati delle diverse parti dell'Alcabizio. Tutto quindi come nel commento al Sacrobosco. Solo la materia è variata, che nel trattato della *Sfera* è,

non è credibile che si debba alla penna dell'Ascolano ma a quella, almeno nel testo greco, di Ipsicle stesso, stranamente deformato nella pronuncia in Esculeo. Cfr. G. Friedlein, *De Hypsicle mathematico*, nel *Bull. di storia e bibl. d. sc. mat. e fis.* di B. Boncompagni, VI, 493-529. — Cfr. anche di questo *Bull.*, V, 353; XIV, 193; XIX, 345. L'*Anaforico* di Ipsicle fu pubblicato a Parigi nel 1657 da Giacomo Mentelio, ma in una versione molto differente dalla nostra. Cfr. *Bull.* cit., VI, 526.

(1) Parlo degli antichi cataloghi e inventarî, perchè quanto ai moderni che il p. Ehrle coadiuvato da una schiera di valenti scrittori (Franchi, Mercati, Stornajolo, Vattasso ecc.) vien compilando, tutti sanno che nulla o quasi nulla lasciano a desiderare.

Digitized by Google

o dovrebbe essere, cosmografica e solo per incidente astrologica, mentre qui è prettamente astrologica e per incidente cosmografica. Nè poteva essere altrimenti, essendo l'Alcabizio un'opera essenzialmente astrologica, come appare, sia dal titolo già riferito che dal proemio premesso al commento, che trascrivo fedelmente, permettendomi però di sciogliere i nessi, di rammodernare la grafia, di collocare al loro luogo i segni d'interpunzione, le maiuscole, ecc., e di correggere gli errori più manifesti.

« Quid autem nobilius quam coeli noscere veritatem? Augmentamus namque « bona et mala decidimus imperio rationis. O quam utilis est humanis co« gnitio futurorum! » scribit Ptholomeus primo *de circulo visuali*. In qua verborum serie duo nobis explicat Ptholomeus, idest nobilitatem animae veritatem coelestium cognoscentis, quia anima humana, quae creata est ad similitudinem Dei sublimis et gloriosi, per habitum rationis efficitur nobilitate fulcita, operationes coelestium corporum intuendo, ut dicit Ipparcus in libro *de vigore nature*, ubi ad literam sic dicit: « O quanta est nobilitas « animae nostrae cum noscit occultas coelestium actiones! ». Hoc idem dicit Astaphon in libro *de mineralibus constellatis*: « O anima, nobilius te cir« cumdat felicitas per tuam virtutem coelestia speculando! »; et Zoroaster in libro *de dominio quartarum octavae sperae*: « Anima felix est cum se « cognoscit noscere quae sunt alta »; èt Meselac in libro *de virtute motoris*: « Ineffabile donum est animae cum disponitur coelestia intueri. Spe« culari coelestia et ipsorum actionum noscere quod est verum, nobilissimum « est et appetibile est a nobis, quia haec est gloria nostrae mentis, hoc est « humanae naturae nobilitas et super divitiarum gloriam appetenda, quia ex « veritate coelestium induimur habitu angelico praevidendo »; ut dicit Meselac in libro *de virtute motoris*: « Haec est enim scientia quae humanum « facit esse divinum et praevisor existit ut angeli futurorum ». Et hoc tantum de primo cum dicit: « Quid autem nobilius quam celi noscere ueritatem ». De secundo quod sequitur: « augmentamus namque bona » etc. In quibus verbis utilitatem denotat scientium coelestium veritatem, quia infortunia quae per coelum individua disponuntur, nisi praescirentur, necessario evenirent quae possunt a lumine libertatis infallibiliter prohiberi, ut dicit Ptholomeus in *Centiloquio*, quinto verbo « Optimus, inquit, astrologus multum malum « prohibere poterit quod secundum stellas eventurum est (1) cum eius naturam

(1) Il passo è poco intelligibile nel testo. Supplisco valendomi delle stampe.

Digitized by Google

« praesciverit. Sic enim praemuniet cum cura malum quod futurum est, ut id « pati possit ». Ergo si scivero per nativitatem alicuius, per directionem gradus ascendentis quod tali anno, die tali debeat aegritudine calida aegrotare ante illud tempus faciam uti infrigidativis quod adveniente illo tempore infirmitas non erit. Et sic de aliis effectibus vitiorum. Nam pono quod dispositio sit individuo (1) quod debeat gladio terminari: istud potest per suum arbitrium infallibiliter evitare, scilicet per suam intelligentiam rationis, quia homo est victor naturae per intelligentiam rationis. Nam innatum est magneti a tota sui specie vel natura ut ferrum attrahat, sed ferrum non attrahit si aleo intingatur. Ergo supercoelestia corpora non inevitabiliter agunt super sua causata quemadmodum et illa quae pendent a divina providentia. Et si coelum alicui bonum designat ut (2) .... medicus vel iurista istud potest per suum arbitrium augmentare studendo continue et audiendo doctores clarissimos civitatis; quod si contrarium faciet, erit forsan medicus vel iurista, sed erit homo ignorans et vilis supradictae facultatis. Idcirco dicebat in *Centiloquio* Ptholemeus: « Anima sapiens augmentat operationes sicut seminans per purgatorium et culturam ». Cum ergo per veritatem coelestium bona augmentemus et mala per arbitrium decidamus, relinquitur quod utilis sit hominibus cognitio futurorum. Et hoc est quod volebat dicere Ptholemeus. Sed ut habeatur perfecta cognitio veritatis praemittitur iste liber qui est *liber principiorum* vel *introductorius* per quem quasi per ianuam intratur ad alios libros, ut perfecta cognitio habeatur.

Prima di dar principio al commento s'indugia lo Stabili a parlare, com'era uso del tempo (3), di quelle che si solevan chiamare, con termine strettamente scolastico, *cause* del libro ed ora taluno chiamerebbe con peregrina eleganza *generalità*. L'Alcabizio, o « liber principiorum » iniziante alla scienza delle cose future, come Cecco l'ha definito, era l'ultimo resultato di quattro cause: materiale, efficiente, formale, finale. Causa materiale o materia del libro era « ipsum corpus coeleste universaliter sum-

(1) *Indiuiduum* nel codice.
(2) Segue una o due parole che l'umidità ha fatto svanire.
(3) Si veda ad esempio il proemio di Jacopo della Lana e quello di Pietro di Dante. Cfr. L. Rocca, *Di alcuni commenti d. D. C.*, Firenze, 1891, pp. 171 e 354-55. Cfr. anche (fa bisogno di ricordarlo?) la famigerata epistola dantesca a Cangrande.

Digitized by Google

« ptum ». Causa efficiente o autore ne era (il nome è illeggibile nel testo, ma non ci può esser dubbio) Abdylaziz o Abdel-Haziz Al-cabiti, astronomo ed astrologo della metà del secolo decimo (1), detto latinamente Alchabitius (nome che passò poi a indicare l'opera sua più famosa), il quale « ex diversis dictis antiquorum « istum librum sub brevitatis ordine compilavit ». La causa formale o l'ordinamento del libro poteva esser duplice secondo che si considerava la forma del trattato che era « ipsum opus per di- « versa capitula... distinctum serie ordinata » o il modo, che era « difinitivus, divisivus, probativus, improbativus », ecc. Causa finale era da ultimo « notitia eorum quae hic ponuntur ut ex eis « devenire possimus ad notitiam futurorum, quia finalis in scientia « speculatio est eorum quae in ipsa scientia includuntur ». Questa medesima distinzione delle varie cause del libro, press'a poco con le medesime osservazioni, aveva Cecco già fatta nella *Sfera*: « haec autem dixi in *Scripto supra speram mundi* ». È chiaro quindi fin d'ora che la lettura pubblica dell'Alcabizio, tenuta dall'Ascolano nello Studio bolognese, è posteriore al suo commento alla *Sfera* del Sacrobosco, che fu anch'esso, come si rileva da troppi indizî (2), letto pubblicamente in qualche università. Ma in quale? Lo decideremo in seguito; se pure i dati raccolti dalle due opere e dagli antichi biografi saranno sufficienti. Ci sembra intanto che sia da escludere Bologna, dove per la prima volta

---

(1) B. BONCOMPAGNI, *Intorno alle vite inedite di tre matematici* (*Giovanni Dante di Sassonia, Gio. de Lineriis e Frà Luca Pacioli di Borgo San Sepolcro*) *scritte da Bernardino Baldi*, nel « Bull. bibl. e di stor. d. « sc. matem. e fis. » del Boncompagni, Roma, 1879, t. XII, p. 372.

(2) Nell'inizio della *Sfera* dice: « Supra mundi gloriam est post mortem « vivere in mentibus humanorum. Hi vero sunt illi qui, scribendo, eorum « elevant intellectum. Idcirco ego Cicchus de Eschulo expositiones primo « faciam supra sphaeram, deinde super alios libros ordinarie sicut legam « secundum possibilitatem spiritus vitae meae, si coelo placuerit cuius nutu « omnia disponuntur » c. 1 *v*. d. ediz. Veneta del 1499. Le espressioni che soventi ricorrono: « Iuxta quod debetis intelligere », « Vos iuvenes oportet « scire » e la parola « lectio » talora usata, suppongono un insegnamento orale.

Digitized by Google

e ancor giovane, se il titolo prefisso al nostro commento nel codice vaticano (titolo che parve anche al p. Ehrle coevo in tutto al testo) dice il vero, saliva Cecco alla cattedra che dovea tornargli così fatale, per leggervi l'Alcabizzo.

Di questo prosegue egli a esporre la partizione che non è diversa dalla comunemente adottata nelle numerose edizioni (1), in quella ad esempio di Parigi (1521, in-4°) che ho sott'occhio, seguìta, come quasi tutte le altre, dal commento, assai più fortunato sotto tutti i rispetti, di Giovanni Danck di Sassonia, più noto col semplice nome di Giovanni Sassone. La partizione è in cinque Differenze o libri, di cui si citano qui gl'inizî (cfr. ed. cit., c. 2 *r.*, 12 *r.*, 16 *v.*, 20 *r.*, 26 *v.*); ma la prima è suddivisa in due altre parti: « Prima in generali dividitur in duas, nam in prima « tractat de esse zodiaci essentiali et in secunda de esse ipsius

(1) Alle edizioni dell'*Alcabizio* citate dal Boncompagni (*Op. cit.*, loc. cit.) accompagnate tutte dal commento di Giovanni Sassone (in Venezia, 1485, 1491, 1502, 1503, 1513; in Parigi, 1521), si aggiunga quella di Venezia 1482 descritta dall'Olschki (*Catalogue L. Riche et préc. coll. de livres à fig.*, Florence, 1900, n° 1902), quella di Venezia per il Sessa del 1512 (in carattere got., in 4°, di carte numerate 71, di linee 45 nelle pagine piene) e un'altra pur di Venezia, 1521, facente parte del fondo Palatino della biblioteca Vaticana, che per la sua rarità merita d'essere descritta più minutamente. Il frontespizio reca: « Preclarum summi in Astro- | rum Scientia « Principis Alcha- | bitij Opus ad scrutanda stellarum Magisteria isagogicum « pristino Can- | dori nuperrime restitutum ab Excellen | tissimo Doctore An- « tonio de Fantis Tarvisano | qui notabilem eiusdem Auctoris Libellum « de | Planetarum coniunctionibus nusquam an- | tea impressum addidit et « pleraque scitu dignissima cum casti- | gatissimo Joannis de | Saxonia « Com | menta- | rio | 1521 | Uenetijs In edibus | Petri Liechtenstein ». In 4, di c. 64 (3-64). Precede l'indice e un'epist. del De Fanti a Gio. Maria Varrano duca di Camerino. Nell'ultima car. *v.* l'impresa dello stampatore (scudo con duplice sfera sormontata da una terza sfera con la leggenda: « Petrus Liechtenstein ») Anno 1521. Uenetijs. Car. got.; lin. 45 nelle pagine piene. Un'altra ediz. che ebbi pure tra le mani nella Vaticana (fondo Palatino, IV, 539) non trovo citata dai bibliografi: « Alkabitius. . . . . *In fine*: « Tractatus alkabitij cum apparatu ioannis saxonij finem sortitus est in « inclyta urbe Lugdunensi opera M. Guilhelmi Huyon calchografi. Impensis « vero honesti viri Bartholomei trot bibliopole ». In 4°, di f. n. LXXIX, più uno in fine di indice, in car. got.

Digitized by Google

« accidentali ». Indi si soggiunge subito che a sua volta « pars « quae spectat ad praesentem lectionem dividitur in tres, nam in « prima ponit divisionem zodiaci et in secunda divisionem cu- « iuslibet signi et in tertia denominationem signorum per situm: « secunda ibi *et unumquodque signorum* etc. (ed. cit., c. 2 *r.*, « lin. 7); tertia ibi in fine lectionis *Ex his sex signis* etc. » (*Ib.*, lin. 12). Computando la lunghezza di questa prima lezione, che arriva nella edizione citata fino alla linea 41 di c. 2 *r.* e nel codice alla seconda colonna di c. 133 *v.* e tenendo conto di altri indizî forniti quà e là dal commento, si può ritenere senza pericolo di errore che il nostro codice ci rappresenta un sei o sette lezioni tenute da Cecco sull'Alcabizio. Certo si è che la parte prima del primo libro o Differenza, resta così esaurita, ossia tutta quella parte che tratta « de esse zodiaci essentiali », terminando il commento con la spiegazione del passo *Et duo gradus* etc. (ed. cit., c. 7 *v.*, lin. 18) in questo modo: « In ista parte « ostendit quomodo signa quae sunt unius distantiae, sunt con- « sortes virtute idest eiusdem virtutis, et dicit quod duo gradus « qui fuerint unius distantiae sunt consortes seu participantes in « virtute, ut 20 gradus arietis et librae cum 10 gradu piscis et « virginis. Circa istam partem debetis intelligere quod, sicut « dicit auctor, duo gradus qui fuerint eiusdem longitudinis di- « cuntur participes in uirtute sicut 20 gradus capricorni et 10 « gradus sagittari et 20 cancri cum 10 geminorum, quia tantum « distat 10 gradus sagittari a capite capricorni quantum 20 gra- « dus eiusdem (1) » (c. 140 *v.*, col. 2ª). Potè l'Ascolano condurre a termine il commento, oppure si fermò a questa prima parte? Anche a questa domanda cercheremo di dar tosto una risposta; con l'aiuto del commento trattando, per amore di brevità e di chiarezza, separatamente: 1° di taluni rapporti di Cecco con

---

(1) Tuttavia potrebbe darsi che a compiere questa parte mancassero le parole seguenti o altre simili: « Et 20 gradus cancri a termino geminorum « quantum 10 gradus eorundem geminorum ».

Digitized by Google

Dante e con l'autore della *Quaestio*; 2° della sua vita e della sua condanna; 3° delle sue opere latine e dell'importanza e delle fonti di esse.

I.

Dante e Cecco d'Ascoli.

Il passo con cui s'apre il commento, accostato ad altri che si leggono più avanti e confrontato coi trattati astronomici del tempo, ci porge per avventura il modo di decidere un'intricata questione dantesca più volte agitata in questi ultimi anni e variamente risolta da astronomi e dantisti. Del sole di principio di primavera dice Dante nel poema:

> Surge ai mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo; ma da quella
> Che quattro cerchi giunge con tre croci,
> Con miglior corso e con migliore stella
> Esce congiunta, e la mondana cera
> Più a suo modo tempera e suggella.
>
> (*Par.*, I, 37-42).

Quali sono questi cerchi che incontrandosi o congiungendosi (*giunge*) nel primo punto dell'ariete formano tre croci? Se due circoli massimi d'una sfera intersecandosi formano da un lato ossia in un punto della loro intersezione (e a uno solo intese certo d'alludere Dante) una sola croce, tre circoli ne formano tre e quattro sei. Non avrebbe per caso sbagliato Dante o non sarebbe per caso erronea lezione questa di *tre croci* che è presentata comunemente dai codici e dalle edizioni della *Divina Commedia*? A quest'ultimo partito si mostra incline un noto astronomo, l'Angelitti (1), il quale per giunta non è alieno dal

(1) *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., vol. IX, p. 128 e X, 231 sgg. L'An-

Digitized by Google

ravvisare nella terzina un *arzigogolo dantesco*. Ecco: arzigogolo io non lo direi, anche giudicando *a priori*, per il rispetto che ho a Dante, sebbene capisca benissimo come tale possa parere a chi è nutrito specialmente di studî moderni. Cecco d'Ascoli ci fa poi sapere che all'intersezione di certi circoli nel cielo si dava molta importanza e si attribuiva speciale virtù, come si può vedere dai passi seguenti.

Dico dimittendo aliorum opiniones quod aries fuit principium circuli triplici de causa, scilicet ratione intersectionis, ratione effectus et ratione entium dispositionis. Ratione intersectionis quia zodiacus dividit aequinoctialem in duobus locis, scilicet in principio arietis et in libra, non orthogonaliter sed oblique, ita quod sex signa sint septentrionalia et sex australia, sed cum pars septentrionalis sit nobilior australi, ut inferius dicam vobis, et aries sit principium istius circuli per istam intersectionem, ideo ab ariete tanquam a digniori incipit zodiacus. Ratione effectus, nam cum sol intrat arietem, omnia incipiunt effici et augeri, sed cum effectus et augmentatio sint actus naturae nobiles, idcirco et quod amicabile sibi, quare etc. Ratione entium dispositionis, nam cum sol intrat primum minutum arietis, omnia individua tam animalium, mineralium et plantarum disponuntur tam ad bonum quam ad malum quousque sol redeat ad idem punctum quod non facit in aliquo alio signo; hoc autem non arguit nisi nobilitatem arietis, idcirco ab ariete tanquam a digniori incipit zodiacus [c. 133 *r*., 1ª col.] . . . . .

Aries, leo et sagittarius est triplicitas ignea agens in ignem secundum principium, medium et finem, quia aries agit in elemento ignis *imprimendo* (1) in ipsum caliditatem et siccitatem temperatam; idcirco est principium motus quarumlibet specierum, etc. [*Ib.*, col. 2ª]. . . . .

. . . . . Dignior pars zodiaci est aquilonaris eo quod in ipso sunt regna luminarium, scilicet solis et lunae et eorum exaltationes quae sunt principalissimae causae vitae. Nam est aries, qui est exaltatio solis et omnia renovantur et

---

gelitti è tratto fuor di strada, secondo il mio debole avviso, dal voler applicare alla *D. Commedia* la terminologia e le partizioni astronomiche odierne e dal credere, d'accordo in questo col suo contradditore, il Rizzacasa d'Orsogna, che le croci di cui parla Dante debbano essere ad angoli retti, mentre, sempre a mio vedere, non ce n'è proprio bisogno. Prego l'illustre direttore dell'Osservatorio di Palermo a non offendersi di questa mia dichiarazione, dettata unicamente dall'amore del vero.

(1) *In primordio*, nel cod.

Digitized by Google

disponuntur cum sol sub ariete radiat in directo, est taurus, qui est exaltatio lunae, ecc. [c. 133 *v.*, col. 1ª]. Quarta pars zodiaci, scilicet illa quae est a principio arietis usque in finem geminorum, est humida vernalis puerilis et sanguinea, id est significans tempus veris pueritiam et sanguinem [c. 134 *r.*, col. 1ª].

..... Sicut cor est in medio individui, sic aries est in medio mundi, et sicut cor est calidae et siccae complexionis et principium vitae, sic aries est calidae et siccae complexionis et principium circuli ... Circa istam partem est una brevis dubitatio. Nam auctor dicit quod prima quarta est calidae et humidae complexionis. Probatur contrarium unica ratione: si in illa quarta sunt multae stellae quae sunt frigidae et siccae complexionis, non erit verum dicere quod illa sit calida et humida. Sed in illa quarta sunt huiusmodi; quare, etc. Maior huius est nota. Declaro minorem. Nam ibi sunt stellae tauri quae sunt frigidae et siccae, quare illa tota quarta non est calida et humida. Dico breviter ad quaestionem quod illa tota quarta est calida et humida effective ratione permanentiae solis in eadem quarta, quia cum sol est in illa quarta videmus tempus effici temperatum in caliditate et humiditate, et sic intelligit auctor; vel aliter dico quod tota illa quarta est temperata et dato quod sint stellae tauri quae sunt frigidae et siccae, dico quod aries est calidus, unde sui caliditate resistit frigiditati tauri, et gemini est calidus et humidae complexionis sui humiditate resistit siccitati, unde ex tota illa quarta resultat temperies sole radiante sub ipsa [*Ib.*, col. 2ª].

..... *Et significatur*, etc. In ista parte ponit denominationem capitis et caudae tacendo eorum significationes, offerens se inferius declarare, et dicit quod significantur per caput et per caudam quasdam significationes, sicut exponemus in sequentibus, ubi tractabitur de ista materia. Iuxta quam partem debetis intelligere, vos iuvenes, quod caput et cauda sunt intersecationes circulorum aequatoris et deferentis et non sunt stellae positae in coelo ad modum draconis sicut silogizabat quidam noster medicus exculanus cum matre sua fatua sicut ipse, et istae intersecationes vocantur nodi et moventur omni die naturali 3 minutis et 2 secundis versus occidentem, et caput est compositum ex natura Iovis et Veneris et cauda ex natura Saturni et Martis. Operantur in mundo isto caput et cauda sicut unus ex 7 planetis, ut inferius habebitis. Caput draconis dicitur ex quadam similitudine, quia sicut draco est latus in medio et in principio et in fine strictus sic et iste circulus est latus in medio et ubi fiunt intersecationes est strictus. Vos autem maiores, debetis intelligere quod in ista intersecatione circulorum multae sunt operationes occultae quae ignotae sunt particulari naturae, ut dicit Astafon in libro *de mineralibus* [134 *v.*, col. 1ª].

Digitized by Google

..... Sed circa istam partem est una brevis dubitatio, et videtur quod istae intersectiones circulorum nihil operentur in mundo unica ratione. Nam omnia coelestia agunt propter lumen cum moventur et causant modales effectus secundum aspectus specificos radiorum, sed istae intersectiones carent lumine et per consequens aspectibus quibus mediantibus fiunt effectus modales in mundo; ergo in mundo nil operantur. Maior huius rationis est nota. Declaratur minor; quia quando duae causae principaliter requiruntur ad unum effectum introducendum, una deficiente non fit actio rei. Ergo si deficit lumen in ista intersectione quae est una principalis causa actionis non fiet aliqua actio capitis nec caudae. Dico ad istam quaestionem quod secreta coelorum tecta sunt particulari naturae; tamen astrologus arguit ab effectu. Nam effectualiter videmus in mundo res mirabiles operari. Ergo in ipsis est causa effectiva quia nil est cuius causa legiptima non praecesserit. Unde ad rationem cum dicitur — Caelestia agunt per lumen cum moventur et causant modales effectus secundum aspectus specificos radiorum — Concedo; — Sed istae intersectiones carent lumine etc. — dico quod non sequitur istae intersectiones carent lumine ergo potestate alicuius actionis, quia primum mobile caret lumine et tamen excellenter agit in mundo vel aliter est dicendum quod quamvis istae intersectiones carent lumine agunt per quandam latentiam naturalem [*Ib.*, col. 2ª].

..... Dicit de prima parte quod istae sunt exaltationes planetarum; nam Sol exaltatur in ariete, Luna in tauro, Saturnus exaltatur in libra, Iupiter in cancro, Mars in capricorno, Venus in piscibus, Mercurius in virgine et Caput in geminis et Cauda in sagittario. Iuxta quam partem debetis intelligere primo quare sic sunt distributae planetis exaltationes scilicet quare aries Soli taurus Lunae, etc.; Secundo ubi planetae operentur maiores effectus an in exaltationibus vel in domibus propriis; tertio si est dare alias stellas a domibus et exaltationibus in quibus planetae plus operentur quam in domibus vel exaltationibus suis; quarto aliqua notabitis de sole quae operetur in ariete, secundum quod dicit Yparcus; quinto quomodo domus exaltationis accipit significatum domini ascendentis et fit proprius dispositor creature. Dico ad primum quod aries fuit exaltatio Solis ista de causa, quia Sol est nobilius corpus quod sit in coelo, sed nobiliori corpori debetur nobilior locus ut exerceat actum suae dignitatis sive exaltationis, sed cum aries sit nobilius signum quod sit in zodyaco, ut ponit Ptholemeus in libro *De natura signorum* et hoc manifestat revolutio annorum mundi, quare ipse aries fuit exaltatio solis; vel aliter natura aries fuit exaltatio Solis tanquam nobilior locus, quia aries dicitur cor celi, ut dicit Ptholemeus in libro *De natura signorum* quia sicut cor est calidae

Digitized by Google

et siccae complexionis et in medio animalis et principium vitae, sic aries est calidae et siccae complexionis et in medio mundi et principium circuli. Unde sicut virtuti regitivae totius fuit distributum cor tanquam nobilius membrum animalis pro sede suae dignitatis sive suae exaltationis ut ibi stando vivificaret omnia alia membra mediante spiritu et sanguine, sic soli fuit tributum signum arietis tanquam cor coeli vivificans omnia alia corpora mediante suo lumine effectivo et sicut virtus regitiva totius stando in sede suae dignitatis, scilicet in corde, est causa vigoris operationum membrorum et per remotionem ipsius, membra omnia moriuntur, sic cum sol est in ariete, est causa vigorationis naturae quia videmus omnia pullulare et effici et augeri et per longam ipsius distantiam ab ariete incipiunt quasi omnia mortificari ut patet in autumno et in hyeme. Unde aries tanquam signum nobilius tributum fuit soli a natura tanquam nobiliori agenti. Lunae vero fuit tributum signum tauri, quia sicut natura posuit domos luminarium immediate sic et exaltationes vel aliter quia cum luna est in ariete cum sole est quasi capta et detenta a sole et combusta, etc. [c. 135 *r.*, col. 2ª].

Il bizzarro modo d'esprimersi di Dante è pertanto effetto d'una bizzarra credenza astrologica del tempo. Ma rimane il grosso della difficoltà, resta cioè a combinare il numero dei cerchi con quello delle croci. Il che in due soli modi mi par possibile: o col prendere i cerchi, come piace a molti commentatori (1), in siffatta maniera che il primo col secondo s'intenda formare una croce, il secondo col terzo (o il primo col terzo) un'altra e il terzo col quarto (o il primo col quarto) una terza; oppure, come a me piace meglio, col ridurre a tre il numero dei cerchi intersecantisi. Questo secondo partito non è arbitrario, come può parere

(1) Cfr. la mia nota su *Dante e Bartolomeo da Parma* (nei *Rend. del R. Istit. lomb.*, serie 2ª, vol. 35, 1902, pp. 733 sgg.) dove ho tentato di risolvere la medesima difficoltà ricorrendo a quest'altro cosmografo contemporaneo di Dante. I commentatori a cui alludo sono: Da Buti, Daniello, Volpi, Lombardi, Costa, Fraticelli ecc., i quali tutti convengono nel far nascere le tre croci dall'intersezione d'uno dei cerchi che prendono come punto di partenza, sia esso l'orizzonte o il coluro, con un secondo cerchio vicino al primo, del secondo col terzo, del terzo col quarto; e il Varchi, l'Antonelli, il Casini ecc. che fan nascere le croci dall'intersezione d'un cerchio unico con gli altri.

Digitized by Google

alla prima, ma è consentito, anzi voluto dai trattati cosmografici del tempo, perchè dei quattro circoli massimi che s'incrociano nel principio d'ariete al primo entrarvi del sole, due, allora soltanto, s'identificano. Apro la miscellanea cosmografica in-fo. edita dal Giunta nel 1531 col titolo *Sphaerae tractatus* e leggo nella *Sfera* del Sacrobosco, che prima e dopo di Dante ebbe tanta e così larga diffusione (1) (al capo 2°, c. 17 *v.* sgg.): « De circulis ex quibus sphaera materialis componitur et illa « supercoelestis quae per istam imaginatur, componi intelligi« tur. — ... Horum autem circulorum quidam sunt maiores « quidam minores, ut sensui patet. Maior enim circulus in sphaera « dicitur qui descriptus in superficie sphaerae super eius cen« trum dividit sphaeram in duo aequalia ... Inter circulos vero « maiores primum dicendum est de aequinoctiali. Est igitur ae« quinoctialis circulus quidam dividens sphaeram in duo aequalia « secundum quamlibet sui partem aequidistans ab utroque polo. « Et dicitur aequinoctialis quia quando sol transit per illum quod « est bis in anno in principio arietis et in principio librae est « aequinoctium in universa terra. Unde etiam appellatur ae« quator diei et noctis, quia adaequat diem artificialem nocti. « Et dicitur cingulus primi motus [*cioè del 1° mobile o sfera 9ª*] « ... Est alius circulus in sphaera qui intersecat aequinoctialem « et intersecatur ab eodem in duas partes aequales, et una eius « medietas declinat versus septentrionem alia versus austrum et « dicitur iste circulus zodiacus ». Lo zodiaco, come ci ha già fatto sapere Cecco d'Ascoli e come del resto tutti sanno, s'immaginava intersecasse l'equinoziale, o equatore che si voglia dire, nel principio dell'ariete e della libra. Ma oltre a questi due, altri quattro circoli massimi o *maggiori* restano nella sfera, e non più, come l'Holywood ci fa capire più avanti (c. 31 *r.* « Dicto « de sex circulis maioribus, dicendum est de minoribus » ecc.). Dei quali quattro (che sono il coluro solstiziale, il coluro equino-

---

(1) Cfr. la cit. Mem. 1ª sulla *Quaestio*, loc. cit., pp. 118 sgg.

Digitized by Google

ziale, il meridiano e l'orizzonte) uno, il coluro solstiziale, si esclude da sè, perchè non passa, com'è evidente, per l'ariete (« colurus distinguens solstitia transit per polos mundi per polos « zodiaci et maximas solis declinationes, hoc est per primos « gradus cancri et capri »), e il meridiano bisogna pure escluderlo per la definizione che il Sacrobosco ne dà (« circulus qui- « dam transiens per polos mundi et per zenith capitis nostri »). Restano il coluro equinoziale e l'orizzonte, che è agevole vedere come in certi casi si riducano a uno solo. Quando infatti comincia il sole, sull'aprirsi della primavera, a sorgere in compagnia dell'ariete, il coluro equinoziale che « transit per polos mundi « et per prima puncta arietis et librae ubi sunt duo aequinoctia » combacia, proprio nel primo istante della levata del sole, con l'orizzione retto che è « circulus dividens inferius hemisphaerium a « superiori », circolo che « habent illi quorum zenith est in aequi- « noctiali quia illorum orizon est circulus transiens per polos « mundi dividens aequinoctialem ad angulos rectos sphaerales ».

Oltre a questa, altre corrispondenze non mancano fra Dante e Cecco d'Ascoli, non certo perchè Dante si sia valso dell'opera di Cecco, ma perchè entrambi hanno attinto alla medesima fonte. Anch'egli si vale, come Dante, d'un assioma scolastico « che fa « dubbiar ben saggi » dantisti (1), ma che non reca alcuna maraviglia e imbarazzo a chi abbia avuta la fortuna, rara oggidì, d'aver fatto un corso completo di filosofia scolastica. Io mi ricordo (mi si permetta questo accenno personale, non inutile qui) che, quando frequentavo in Roma le lezioni d'un giovine e valente teologo — che ha saputo acquistarsi nel giro di pochi anni tanta fama di oratore e di conferenziere, ma che era allora, il che non tutti sanno, discepolo d'un eminentissimo che più d'ogni altro ha visto addentro nei segreti della scolastica, e maestro privato egli stesso di teologia (2) — più e più volte ebbi l'occa-

(1) Cfr. per tutti F. D'Ovidio, *Studî sulla D. Commedia*, Milano-Palermo, 1901, pp. 486 sgg.
(2) Intendo parlare del p. G. Semeria e del card. Satolli.

Digitized by Google

sione di sentir ripetere da lui che « nomina sunt consequentia « rerum », appunto come dice Dante nella *Vita Nuova* (§ 13 in calce), come aveva già detto S. Tommaso (1) e come torna a dire Cecco d'Ascoli nel nostro commento: « Dico quod nomina « planetarum sunt consequentia rebus, nam Saturnus dicitur a « saturitate » ecc. (c. 134 *v.*, col. 1ª), e avranno certamente detto e scritto moltissimi altri. La triplice fondamentale divisione dello spirito, in vitale, animale e naturale, per cui i commentatori della *Vita Nuova* (§ 1) citano concordi un unico passo di Ugo da San Vittore (*De anima*, II, c. 12) indicato primamente dal Carducci nell'edizione del D'Ancona, doveva essere anch'essa una nozione elementare al tempo di Dante. Nelle enciclopedie medievali, di taluna delle quali, come suppongono il Cian e il Moore (2), potè giovarsi Dante, è facile trovarne parola (3); come

(1) In parecchi luoghi delle sue opere, come ad esempio: nel lib. 2° delle *Sentenze*, dist. 9, q. 1ª, art. 4: « Illud quod est superioris ordinis, non ne« cessario invenitur in inferiori, quamvis e contrario. Sed nomina respondent « rebus » ecc. (t. X d. *Opere*. Venetiis, 1748, p. 135); dist. 21, q. 2ª, art. 2: « Nomina imponuntur rebus ex proprietatibus earum sumpta, quia unaquae« que res nominatur ab eo quod in ipsa est nobilius. Sed Adam animalibus « nomen imposuit » ecc. (p. 238).

(2) V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in questo *Giorn.*, Supplemento n° 5, pp. 60-61.

(3) Apro lo *Speculum Maius* del Beauvais e leggo al lib. 24, c. 68 della 1ª parte o *Speculum naturale* (c. 300 *v*. dell'ediz. di Ven., 1591): « Auctor. « Porro secunda virtus quae dicitur spiritualis, ipsa est quae a caeteris « auctoribus dicitur vitalis et videtur hic sumi genus pro specie, quia sicut « legitur in libris medicinae, spiritus per quos firmitas corporis et subsistentia « fit, sunt tres, scilicet naturalis, vitalis et animalis, a quibus nomina sor« tiuntur tres vires animae. Ut enim dicit Hali in libro *regalis dispositionis*, « spiritus naturalis generatur in hepate, vitalis in corde, animalis in cerebri « ventriculis ». Tuttavia Dante poteva dire che « lo spirito naturale... dimora « in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro » (*V. N.*, § 2, lin. 33-35, ed. Moore), perchè, come soggiunge nel medesimo capo il Beauvais, citando Guglielmo di Conches: « Natura propter nimium fervorem captat aeris tem« periem. De huius autem instrumento scito quod fumi pars quae in hepate « nascitur, transiens per arterias quae a corde ad hepar extenduntur, quod « spissitudinis habet deponit, subtiliataque ad cor perveniens ipsum dilatat « et aerem attrahit ».

Digitized by Google

anche ripetutamente se ne parla nel nostro Commento: « Quem- « admodum spiritus vitalis perveniens ad aliquod istorum mem- « brorum principalium, ut puta, si ad cerebrum, acquirit alium « modum complexionis quia fit animalis, perveniens ad hepar « fit naturalis, sic sol perveniens ad aliquod istorum signorum « fit variatio rerum quae sunt in mundo isto » (c. 134 *r.*, col. 2ª). « Sol est origo virtutis vitalis, luna virtutis naturalis ecc. » (c. 133 *r*, col. 1ª). Altrove osserva, d'accordo in questo con gli altri astrologi, che « Venus exaltatur in Piscibus » (c. 135 *v.*, col. 1ª); il che ha forse che vedere con la descrizione dantesca di Venere mattutina (*Purg.*, I, 19-21) che rimane pur sempre il solo e veramente valido cavallo di battaglia di quelli che assegnano al 1301 la data della visione dantesca (1). Riguardo agli influssi astrologici, anche l'Ascolano accenna due volte, a proposito della generazione umana, all'indisposizione della materia: « talia sunt « illa quae naturam impediunt operantem: pigritia, scelus et « indispositio materiae » (c. 133 *v.*, col. 1ª); unde dico quod in- « dispositio materiae naturam impedit operantem » (c. 138 *v.*, « col. 1ª. Cfr. *Par.*, I, 129 e *passim*); — dice che « intelligentiae « agunt mediante ortu et occasu stellarum sicut artifex per sua « instrumenta » (c. 133 *v.*, col. 2ª. Cfr. *Par.*, II, 128); — spiega in che senso eran dette le stelle *vedute* (*Par.*, II, 115) od occhi del cielo: « dicit (Iparcus) *stellarum oculi*, quia sicut animalia exer- « cent actum visionis per oculos, sic stellae exercent actum « eorum per lumen solis videndo ista inferiora per radios acqui- « sitos » (c. 134 *v.*, col. 1ª); — osserva che i gradi dello zodiaco eran detti *spire* (*Par.*, X, 32): « Iuxta quam partem vos, iu- « venes, debetis scire quod quodlibet istorum signorum (zodiaci)

---

(1) Pei calcoli eseguiti di sull'almanacco dell'an. 1300 da me scoperto in due codici della Laurenziana (vedi la *Cronaca* dei nn[i] 124-125 di questo *Giornale*) dal prof. Camillo Melzi dell'Istituto della Querce, già noto ai cronologisti per altri suoi lavori intorno al principio dell' Era volgare e agli scienziati specialmente per un suo tromometro perfezionato, posso già fin d'ora annunciare che anche questo argomento comincia a vacillare da tutte le parti.

Digitized by Google

« habet 30 gradus in longitudine et 12 in latitudine et quilibet « gradus vocatur spira sive paralellus » (c. 133 *v.*, col. 1ª); — della costellazione dei Gemini, e sembra di leggere l'oroscopo di Dante (*Par.*, XXII, 112 sgg.) (1), soggiunge che « agunt in « sanguinem imprimendo in ipsum caliditatem et humiditatem « temperatam », onde ne proviene « bonitas complexionis et « per consequens subtilitas spirituum; idcirco si quis conceptus « vel natus fuerit sub tali signo et Mercurius tunc fuerit fortis « in circulo, erit homo perspicax et profundi intellectus, habens « mollitiem carnis, ut dicit Philosophus 3° *de anima*: Molles « carne aptos mente, duros ineptos eligimus » (c. 136 *v.*, col. 1ª); — paragona, non diversamente da Dante (*Conv.*, IV, c. 23, lin. 111 sgg. dell'ed. d. Moore), le varie età della vita alle quattro stagioni: « Circa istam partem debetis intelligere quod istae « quartae octauae sperae significant quatuor aetates et quatuor « humores quae sunt in animalibus et quatuor tempora anni. Nam « prima quarta est calida et humida, idcirco significat ver, pue- « ritiam et sanguinem; secunda quarta est calida et sicca, id- « circo significat iuventutem, coleram rubeam et aestatem; tertia « quarta est frigida et sicca, idcirco significat senectutem, melan- « coniam et autumnum; quarta est frigida et humida, idcirco « significat tempus hyemis, decrepitam aetatem et flema, ut dicit « Almansor in suis *Aphorismis*: Prima diei hora usque ad per- « fectionem trium horarum est sanguinis, tres vero secundae « colerae, tres autem tertiae melancoliae, tres quartae sunt flem- « matis » (c. 134 *r.*, 1ª col.); — non dice precisamente come Dante che nel primo mobile « l'esser di tutto suo contento giace » (*Par.*, II, 114), essere che si trasmette partitamente da cielo a cielo, ma viene a dire forse lo stesso, affermando che la luna, a differenza del sole, che è « corpus nobilius per se », è tale

---

(1) Qualche analogia si trova in ciò anche col *Dottrinale* di Jacopo Alighieri. Cfr. G. Crocioni, *La materia del « Dottrinale »* ecc., nella *Rivista di fisica* del Maffi, apr. 1903, p. 359.

Digitized by Google

« per accidens, in quantum ipsa est subiectum virtutum omnium « planetarum » (c. 134 *v.*, 1ª col.).

Dove lo Stabili e l'Alighieri non vanno più d'accordo è, tra l'altro, nella dottrina dei sogni, accennata veramente più che discussa da Dante (*Par.*, XXII, 112 sgg.; *Conv.*, II, 9, lin. 101 sgg.), e nelle questioni dell'amore, della nobiltà e della libertà umana.

Per Cecco si dànno sogni falsi, sogni veri, e anche sogni parte veri e parte falsi. « Debetis intelligere quod cum luna fuerit in aliquo « istorum signorum (fixorum), scilicet taurus, aquarius, scorpio « et praecipue in leone, illud quod homo videt in somniis erit « verum » (c. 136 *v.*, col. 1ª). Si aveva allora il sogno « contempla- « tivum, quod dicitur oraculum » che proveniva « ex revelatione « intelligentiarum agentium in ipsam (mentem) vi animae intel- « lectivae, quibus omnia sunt nota, ut dicit Ptholemeus 1° *de* « *circulo visuali*: Separatis in celo nil est occultum . . . intelli- « gentiae imprimunt in ipsam (animam) ea quae futura sunt se- « cundum quandam similitudinem vel figuram ». Il sogno « phan- « tasticum sive imaginatum » o falso si ha invece quando la luna è nei segni mobili, specie nell'ariete. Accade così che « quando « homo habet dominium alicuius humoris in cerebro sic res « somniat videre, ut si datur sanguis, somniat videre res ru- « beas » o anche « si homo habet affectionem aliquam in aliqua « re quae infixa est in imaginatione... somniat illam habere ». La precipua difficoltà consisteva sempre nella interpretazione dei sogni, perchè variava da uomo a uomo: « Unumquodque in- « dividuum habet suum somnium appropriatum quod contra- « dicit interpretationi comuni. Qui somniat videre argentum, lu- « crum significat secundum Danielem, et tamen multi sunt qui « quando somniant, semper damnum patiuntur; comedere fructus, « ficus scilicet sive uvas, laetitiam, et aliqui habent totum con- « trarium, ut patet in magistro Angelo de Aretio qui quando « somniat comedere ficus semper inerit sibi angustia, et hoc « ipse habet pro principio vero ». Parte veri e parte falsi erano i sogni quando la luna si trovava ad essere nei segni comuni: gemini, vergine, sagittario, pesci. E come se queste distinzioni

Digitized by Google

non bastassero, aggiunge da ultimo quest'altra restrizione che forse può aver che vedere alla lontana con la previsione limitata concessa da Dante alle anime infernali: « Aliud debetis « scire quod animae male complexionatae et mendaces et ho« micidae non habent somnia vera quia indispositae sunt ad « recipiendam actionem intelligentiarum et si somniant, somnio« rum minime recordantur; sed cum appropinquant ad mortem « bene somniant veritatem, et pauci sunt latrones et homicidae « qui non somnient finem suum et in hoc somniant verum, ut « fuit quidam noster Esculanus nomine Angelus, qui per conse« quens erat diabolus, recitavit mihi quod somniaverit se fore « suspensum in partibus romanis, et Luna illa nocte erat in « leone, et fuit ita vehemens motus imaginationis quod dolebat « sibi gula quia aliqui humores concurrerant. Iste ex timore « factus est frater et stetit duobus annis. Dimisso ordine ivit « Viterbium et spoliavit unum, et sic suspensus fuit in Viter« bium » (*Ib.*, col. 2ª).

È noto che nell'*Acerba* tre cose principalmente rimprovera l'Astrologo ascolano al Poeta fiorentino: le dottrine dell'amore e della nobiltà e la concezione della fortuna, non tenendo conto, bene inteso, di minori dissensi e della sfuriata (lib. V, c. 5, c. 99 *r.* dell'ediz. Ven.d. 1550 e lib. I, c. 2, c. 9 *v.*), rivolta più contro il modo del poetare che contro il contenuto della poesia (*Qui non si canta al modo de le rane* ecc., lib. V, c. 12, c. 113 *r.* e *v.*), la quale, nonostante l'abile difesa del Castelli (1), è ben difficile credere, come parve anche al Rossi (cfr. questo *Giorn.*, XXI, 394),

(1) *Op. cit.*, pp. 207 sgg. In un altro passo ancora mostra Cecco di essere sdegnato con Dante (*Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante,* lib. IV, c. 1, p. 60 *v.* dell'ediz. veneta del 1550) perchè non avea ripreso il suo amico Guido Cavalcanti della falsa credenza, che esprime nella celebre canzone *Donna mi prega*, che cioè gl'influssi d'amore provenissero dal cielo di Marte. È inutile soggiungere che anche qui il torto sta tutto dalla parte dello stizzoso poeta ascolano. — Dei rapporti fra Dante e C. d'A. trattò anche di recente G. Natali, *Per la storia delle relazioni fra Dante e C. d'A.*, in *Le Marche*, I, 11, pp. 169 sgg.; ma l'articolo ch'io potei vedere grazie alla

Digitized by Google

che sia stata solo ispirata dall'amor puro della scienza e non anche da malignità e da invidia. Della nobiltà tace nell'*Alcabizio*, se pure non se ne vuol vedere un'allusione nel riferito proemio; ma dall'*Acerba* (lib. III, c. 10) si ricava che a differenza di Dante che sovratutto la riponeva nella perfezione e nella virtù (*Conv.*, IV, 16 sgg.) egli la faceva provenire principalmente da un influsso del secondo cielo (1). La dottrina dell'amore, che poi difese anche nell'*Acerba*, è riassunta nel nostro commento così:

Dilectio inter creata provenit quadrupliciter: aut ex conformitate ascendentis, aut ex unitate domini ascendentis, aut ex aspectu vel coniunctione duorum significatorum aut ex permutatione luminarium in nativitate duorum. Ex conformitate ascendentis: si duo habent idem ascendens in diversis temporibus, tunc erit dilectio inter eos, quia idem planeta significabit dispositionem amborum; aut ex unitate ipsius, quia quando planeta habet duo signa et duo sint nati, unus sub uno et alius sub alio, ut puta in geminis et alius in virgine, quae duo signa sunt Mercurii, idcirco ex unitate Mercurii disponentis disponentur isti ad dilectionem; aut ex aspectu vel coniunctione duorum significatorum, ut si essent duo quorum unus esset ortus sub libra et alius sub sagittario, et Venus et Iupiter essent coniuncti in aliqua parte coeli vel respicerent se aspectu sextili vel trino, esset utique dilectio inter istos; aut ex permutatione luminarium scilicet Solis et Lunae, ut si aliquis habuisset Lunam in signo ubi fuit Sol vel Solem ubi fuit Luna tempore nativitatis, esset dilectio et concordia inter natos. Unde recte amor provenit ex similitudinibus supradictis. Et ex hoc potestis solvere quod mul-

---

compiacenza dell'amico prof. Morici, nulla contiene di nuovo. Un po' invecchiato e, quel che è peggio, non sempre sereno è il parallelo istituito da Fr. Palermo, *I mss. d. Palatina*, II, Firenze, 1860, pp. 183 sgg. Cfr. anche C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D.*, Milano, 1891, pp. 73 e 179. Sui rapporti di Cecco d'A. con Jacopo Alighieri che non entrano nel nostro argomento cfr. l'introd. del Crocioni al *Dottrinale*, Città di Castello, 1895, pp. 30 sgg.

(1) Così mi pare da intendere, d'accordo col Frizzi, *Saggio di studî sopra C. d'A.*, nel *Propugn.*, X, p. 483, in disaccordo col Bariola, *C. d'Ascoli e l'Acerba*, Firenze, 1879, pp. 42 sgg. (estr. d. *Rivista Europea*, XV e XVI). — Una sola volta nell'*Acerba* lo Stabili cita l'Alighieri senza biasimarlo e nemmeno senza mostra d'essere in un modo o nell'altro in disaccordo con lui: « Rare fiate, come disse Danti, S'intende sottil cosa sotto benna », lib. IV, c. 9. Cfr. la canzone di Dante *Doglia mi reca* ecc.

Digitized by Google

toties a me quaerebant nostri Esculani, quare homo diligit istam et non illam, et illa est pulchrior nobilior et sapientior, et ista est turpis villana et fatua. Dico quod conformitas et similitudo coelestium unit animas in amando quod pulchritudo nec nobilitas movet, eo quod amor pulchritudinem non requirit, etc. . . . . . Ista talis dilectio sive amor (affectus remotus ab actu luxurie et potentior) provenit ex aspectu Iovis ad Venerem temperantis illicitum appetitum. Sed si esset aspectus sextilis vel trinus Martis ad Venerem, tunc esset dilectio vitiosa, etc. (c. 137 *r.*, col. 1ª-2ª).

Questa luce trina (1) era anche quella, come si ricava dall'*Acerba*, che univa gli amanti con un vincolo indissolubile che solo la morte poteva spezzare. Ma qui appunto cominciava il dissenso con Dante:

Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Chè tosto avria cambiato suo latino:
« Io sono con amore stato insieme »
Qui pose Dante che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme.
Contra tal detto dico quel ch'io sento,
Formando filosofiche ragioni.
Se Dante poi le solve, son contento.

(*Acerba*, IV, 1, c. 60 *v.* d. ed. cit.).

Il sonetto dantesco a cui allude lo Stabili, che è quello che nell'edizione curata dal Moore porta il numero XXXVI e si legge a pag. 174, anche se fosse, come al Castelli sembra (2), inconci-

(1) L'aspetto trino del pianeta si ha secondo Abdilazio, quando « aspicit « quintum signum ante se et quintum post se quod est nonum » e si dice trina o trigona « radiatio » perchè « tertiam partem coeli idest 120 gradus « teneat ». È questo l'aspetto « concordiae et dilectionis perfectae ». Cfr. l'ediz. cit. di Parigi, 1521, c. 3 *v.*

(2) « Trattasi... di un atto di vera apostasia: giacchè ei (Dante) proclama « altamente che ragione e virtù sono armi di fragile tempra contro la vio« lenza della passione e che il libero arbitrio (questo cardine della morale « cristiana) non ha giurisdizione nel regno d'amore » ecc. *Della vita* ecc., p. 214.

Digitized by Google

liabile con la libertà dell'arbitrio umano, non ne verrebbe di conseguenza che Dante la rinnegasse in un certo periodo della sua vita, ravvedendosi più tardi per gli amichevoli rimproveri dello Stabili (1). Chi non sa che la poesia forza talora la mano al poeta facendogli dire cosa un po' diversa da quella che intimamente e abitualmente egli pensa e che a mente calma e non più sovreccitata dall'estro forse ripudierà? Basti per tutti l'esempio di Francesca; dove appunto l'elemento fatalistico da Dante inconsapevolmente introdottovi, è certo una delle cagioni, come ottimamente dimostra il Romani (2), dell'alto *pathos* dell'episodio e della profonda commozione che al leggerlo c'invade. Ma non c'è davvero bisogno a discolpa di Dante di ricorrere a tanto, perchè il sonetto, più attentamente considerato e messo in relazione con altri passi danteschi e con la riprensione di Cecco, viene a dire appunto il contrario di quello che pare a prima vista: invece di negare, si afferma in esso la libertà umana. Nel mistico libretto che pur si dice che contenga l'ingenua storia dell'amore giovanile di Dante, Amore è rappresentato come una divinità con virtù e attributi divini: lui onnipotente (§ 2: *D'allora innanzi dico che Amore* ecc.); lui Signore (*Ego dominus tuus*, § 3, e *passim*); lui, come Cristo risorto, in abito da pellegrino (§ 9: *E però il dolcissimo Signore* ecc.); lui, onniveggente (*Ego tamquam centrum circuli* ecc. § 12) (3); lui Signore

---

(1) « Non meno docile si sottomette l'Alighieri alla correzione fattagli « sull'argomento del libero arbitrio » ecc. *Ib.*, p. 216: « Evidentemente è « risposta giustificativa alle cortesi riprensioni dell'*Acerba* il magnifico « sermone di Marco Lombardo intorno al libero arbitrio (*Purgat.*, XVI) ». *Ib.*, p. 230.

(2) F. ROMANI, *Ombre e corpi*, Città di Castello, 1901 (nella *Collezione di opusc. danteschi* del Passerini, nn[i] 68-69). Vedi il primo studio *Il secondo cerchio dell'Inferno di D.*, pp. 1-36. — Dimostrazione continuata della verità generale annunciata qui sopra nel testo è il bel volume del FRACCAROLI, *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903, in 8°.

(3) Propongo questa nuova interpretazione dell'enigma forte dantesco balenatami alla mente alla lettura d'un passo di S. Tommaso, che tosto riferirò, e ho fiducia che i dantisti le faranno accoglienze oneste e liete. Iddio,

Digitized by Google

della nobiltà (§ 12) ossia della perfezione e della virtù (*Conv.*, IV, 16; *De Mon.*, II, 3) e della gentilezza (§§ 13 e 21), a quella guisa che Dio è il *Signore della giustizia* (§ 29) e il *Sire della cortesia* (§ 43); lui infine, come già Dio nel *Genesi*, induce gli altri a imporre il nome alle cose (§ 24 *E parve che Amore mi parlasse* ecc.). Ma quando uscendo dal sogno, e dall'esaltazione mistica tornando alla realtà della vita, Dante quasi pentendosi d'aver raffigurato l'Amore in tal guisa vuol definirne la natura, dice che « Amore

---

come essere spiritualissimo, essendo fuori del tempo e dello spazio ma avendo in pari tempo ugualmente presenti a sè tutti i tempi e tutti gli spazî, può ben paragonarsi, e fu in effetto paragonato (cfr. la mia nota *Dante e Bartol. da Parma*, nei *Rend. del R. Istituto lomb.*, serie 2ª, vol. 35, p. 740), al centro d'un'enorme circonferenza o di molteplici anzi d'infinite circonferenze. Così fa a più riprese anche Dante: Dio è per lui « non circonscritto e tutto « circonscrive » (*Par.*, XIV, 30); Dio è quel « punto — A cui tutti li tempi son presenti » (*Par.*, XVII, 17-18); Dio è

..... colui che volse il sesto
All'estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.
(*Par.*, XIX, 40-43).

E come è di Dio, così è nel suo piccolo anche di Dante: quand'egli giunge a comprendere qualche verità si fa « nel vero come centro in tondo » (*Par.*, XIII, 51). Ponendo pertanto in bocca ad Amore quelle sibilline parole (*Ego tamquam centrum circuli cui simili modo se habent circumferentiae partes, tu autem non sic*), che altro intese adombrare Dante se non che Amore, dio com'era, sapeva la ragione per cui Beatrice gli aveva negato il dolcissimo salutare, sapeva inoltre (ed ecco la ragione del suo pianto) che Dante non godrebbe a lungo di quel suo amore, perchè Beatrice presto sarebbe andata all'altro secolo? — Poco a proposito, pare a me, il Federzoni (*Studî e diporti danteschi*, Bologna, 1902, pp. 108 sgg.) e il Proto (*Per un passo oscuro della V. N.*, in *Rass. critica d. letter. italiana*, an. VII, nn[i] 9-12, pp. 194-200), adducono a riscontro dell'oscura espressione dantesca un passo del *Convivio* (IV, 16) dove, dopo data la definizione di nobiltà (« perfezione « di propria natura in ciascuna cosa », lin. 43), si cita ad esempio tra l'altro il circolo che « allora si può dire nobile..... quando in esso è un punto il « quale egualmente sia distante dalla circonferenza » (lin. 86 sgg., ed. Moore). Cos'abbia che vedere quest'esempio del circolo con Amore « centrum circuli », io non riesco a intendere; mi pare anzi che si tratti di cose disparatissime. Sta bene che Dante chiamò Amore « signore della nobiltà », ma questo è quanto dire signore della perfezione e della virtù, come si ricava da quel medesimo capo del *Conv.* e dai seguenti. — Ecco ora il passo di San Tom-

Digitized by Google

« non è per sè siccome sostanza ma è un accidente in sostanza » (§ 25); e già prima avea detto che « neun' ora sofferse ch'Amore « *lo* reggesse senz' il fedel consiglio della ragione » (§ 1) e che anzi lo « comandava secondo 'l consiglio della ragione » (§ 4). Più profondo, ma non diverso, è il concetto che Dante mostra di avere dell'amore nel *Convivio*. « Amore, così egli, veramente « pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento « spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento

---

maso, dal quale apparirà evidente che l'eternità, nella quale veglia Dio con perpetua vista e anche è, o finge Dante che sia, Amore, era considerata come il centro della circonferenza del tempo: « Punctum autem dupliciter « ad lineam comparari potest: uno quidem modo sicut intra lineam com« prehensum, seu sit in principio lineae seu in medio seu in fine; alio modo « ut extra lineam existens. Punctum ergo intra lineam existens, non potest « omnibus partibus lineae adesse, sed in diversis partibus lineae oportet di« versa puncta signari; punctum ergo quod extra lineam est, nihil prohibet « aequaliter omnes lineae partes respicere; ut patet in circulo, cuius centrum « cum sit indivisibile, aequaliter respicit omnes circumferentiae partes, « et omnes quodammodo sibi sunt praesentes, licet non una earum alteri. « Puncto autem incluso in linea similatur instans, quod est terminus tem« poris, quod quidem non adest omnibus partibus temporis sed in diversis « partibus temporis diversa instantia significantur. Puncto vero quod est « extra lineam, scilicet centro, quodammodo similatur aeternitas; quae cum « sit simplex et indivisibilis, totum decursum temporis comprehendit et « quaelibet pars temporis est ei aequaliter praesens, licet partium temporis « una sequatur aliam. Sic igitur Deus qui de aeternitatis excelso omnia « respicit, super totum temporis decursum et omnia quae geruntur in tem« pore praesentialiter intuetur. Sicut ergo cum video Sortem sedere, infallibilis « est et certa mea cognitio, nulla tamen ex hoc Sorti necessitas sedendi « imponitur; ita Deus omnia quae sunt nobis praeterita vel futura vel prae« sentia, quasi praesentia inspiciens, infallibiliter et certitudinaliter cognoscit « ita tamen quod contingentibus nulla necessitas imponitur existendi. Huius « autem exemplum accipi potest, si comparemus decursum temporis ad tran« situm viae. Si quis enim sit in via per quam transeunt multi, videt quidem « eos qui sunt ante se, qui vero post ipsum transeunt, per certitudinem scire « non potest. Sed si quis sit in aliquo excelso loco unde totam viam aspicere « possit, simul videt omnes qui transeunt per viam. Sic ergo homo qui est « in tempore, non potest totum cursum temporis simul videre etc. Deus « autem de excelso suae aeternitatis per certitudinem videt quasi praesentia « omnia quae per totum temporis decursum aguntur, absque hoc quod rebus « contingentibus necessitas imponetur ». S. Thomae, *Declaratio quorundam articulorum* etc., opusc. 2, n. *Opere*, t. XIX, Venezia, 1754, p. 42.

Digitized by Google

« di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè « è libera o impedita » (III, 2). Ma qui non si tratta già più d'amore per donna, ma dell'amore del sommo vero e del sommo bene da cui peraltro spiega Dante in questo passo, alla stessa maniera che nel *Purgatorio* (XVI-XVIII), come abbiano origine tutti gli altri amori. Nel sonetto incriminato, che certo si riferisce ad amore di donna, Dante dice invece press'a poco così: « Dal nono anno della mia vita essendo stato in balìa d'amore ne « ho acquistato piena esperienza — So quindi che è inutile contro « di lui ogni accorgimento umano, com'è inutile, quando già è « scoppiata la tempesta, il suono delle campane (1) — Perciò « quando un amore ha già preso piede, cessa la libertà del vo- « lere; — benchè possa quest'ultimo, sbollita la furia d'un amore, « spingere ad un altro ». La ragione del rimprovero mosso da Cecco a Dante sta appunto tutta qui, che l'uno credeva per influsso astrologico indissolubile l'amore, o almeno una certa specie d'amore, a ciò indotto forse, come vedremo, dalla sua esperienza personale;

---

(1) La quartina suona testualmente così: « Chi ragione o virtù contro gli « (ad Amore) spreme — Fa come quei che 'n la tempesta suona, — Cre- « dendo far colà dove si tuona — Esser le guerre de' vapori sceme ». Dante quindi, d'accordo coi moderni artiglieri grandinifughi, era d'opinione che fosse inutile commuovere l'aria durante la tempesta quando il tuono più rumoreggia ed è già avvenuto quel cozzo di vapori che secondo gli antichi cagionava il temporale. Cecco d'Ascoli non ha capito o mostra di non capire il sonetto di Dante quando nell'*Acerba* rimprovera Dante di ignoranza « Perchè d'estate nelle gran tempeste — La gente suona a stormo le cam- « pane? — Perchè il suon rompe l'aere, anche la peste. — Anco, ti dico, « gli angeli malegni, — Invidiosi delle genti umane — Fanno tempeste per « certi disdegni; — Sì che suonando allor le tube sante, — Fugge lor setta « come gente rotta; — Questo secreto non conobbe Dante » (lib. IV, c. 12). Nè Dante ebbe perciò dal canto suo bisogno di ricredersi, come pensa il Castelli osservando che « a piena giustificazione di Cecco e delle sue bene- « vole censure sorge Dante stesso, il quale anzichè impermalirsi della cor- « rezione..... dà ragione al maestro dell'Università bolognese. Incomincia « dal riconoscere implicitamente il savio procedere della chiesa quando fa « suonare le campane,..... in uno dei primissimi canti del *Purgatorio* là « dove descrive l'arte del demonio nel muovere i vapori ed il vento a de- « stare la procella » ecc. *Ib.*, p. 216.

Digitized by Google

l'altro invece, persuaso dalla propria esperienza, tutti gli amori credeva dissolubili a causa della libertà dell'umano arbitrio, che riprendeva il sopravvento dopo che nell'impeto della passione, spontaneamente dapprima abbracciata, era stato soprafatto. Egli quindi, e non Dante, si trovava in difetto rispetto alla libertà umana, egli che afferma inoltre nel commento: « Cum aliquod « individuum ortum fuerit sub aliquo istorum (signorum: aries, « cancer, taurus, scorpio, capricornus), habebit animam tortuo- « sam et vitiosam in ordinando mala et aliis detrahendo, ut « patet in medico Gualfridino qui inter solem et lucem poneret « zizzaniam » (c. 138 *v.*, 2ª col.). — « Tres sunt facies malae in « quibus est latentia proprietatis, scilicet prima facies scorpionis, « eo quod cum Luna fuerit in illa facie, omnia nova quae di- « cuntur sunt falsa, eo quod Luna in illa facie disponit homines « ad loquendum falsa, ut dicit Hermes 1° *de speculo et luce* ubi « ad litteram sic dicit: Rumores dicti, Luna existente in prima « facie scorpionis, mendaces sunt et compositi » (c. 138 *r.*, 2ª col.). — « Cum Luna fuerit in aliquo istorum signorum (communium: « gemini, virgo, sagittarius et pisces) et ad vos venerit aliquis, « venit tamquam fraudolentus nec suis verbis erit adhibenda « fides, ut dicit Alchindus in libro *novem iudicum* » (c. 136 *v.*, col. 2ª). — « Cum Luna fuerit in aliquo istorum signorum voce « carentium (cancer, scorpio, pisces), secretum alicui dicatis, « quia illud non revelabitur; sed si Luna fuerit in signo habente « vocem in tertio vel in quarto vel in oppositis illorum, statim « revelabitur secretum, ut dicit Hermes 1° *de speculo et luce* « ubi ad litteram sic dicit: Revelabitur statim verbum occul- « tum » ecc. (c. 139 *r.*, col. 1ª). — « Taurus habet collum [et « guttur in homine; idcirco taurini habent colla grossa et sunt « gulosi et magis comestores » ecc. (*Ib.*, col. 2ª). — « Planetae « unde elevantur significant effective » (c. 140 *r.*, 2ª col.) ecc. Non si capisce quindi come Cecco abbia potuto rivolgere a Dante, che pure ripetutamente asserisce la libertà dell'arbitrio umano (1),

(1) Cfr. C. Galanti, *Il libero arbitrio secondo la mente del divino Poeta,*

Digitized by Google

la nota apostrofe:

> In ciò peccasti, o fiorentin poeta,
> Ponendo che li ben de la fortuna
> Necessitati siano con lor meta:
> Non è fortuna che ragion non vinca; ecc.
> (*Acerba*, lib. II, c. I, c. 35 *r*. d. ed. Veneta del 1550).

se non ammettendo, come già ebbi ad osservare (1), che lo Stabili abbia negato a parole una volta tanto, spinto dalla smania di contraddire a Dante, ciò che aveva altrove affermato, oppure, che mi par meglio, abbia inteso di restringere il suo dire alla *ragione* o sapere astrologico. Se così è, chiaro è pure che, mentre concedeva la libertà d'azione agli astrologi che sapendo legger nel futuro come in un libro aperto, potevano premunirsi dai colpi della fortuna, la negava a tutti gli altri uomini. Onde mi penso che Dante alludesse forse principalmente a lui quando scriveva nel *De Monarchia*, rispetto alla libertà dell'umano arbitrio, che « multi (eam) habe*bant* in ore, in intellectu vero « pauci » (I, 12, lin. 6 d. ed. Moore).

Alcune altre e più calzanti corrispondenze, come accennai nella seconda memoria sulla *Quaestio* (2), intercedono tra questa apocrifa operetta dantesca e il nostro commento:

Istam materiam inferius dilatabo (c. 136 *r*., col. 1ª).	. . . quae dilatata multoties, ecc. *Quaestio*, § 1, lin. 8.
Nobiliori corpori debetur nobilior locus (c. 135 *r*., col. 2ª).	Nobiliori corpori debetur nobilior locus. *Q.*, § 4, lin. 1.

in « Alighieri », Verona, 1890, II, pp. 362-74. Non fa bisogno certo di richiamare in proposito i noti passi del *Par.*, V, 19 sgg. e del *De Mon.*, I, 12. Anche V. LAUREANI che nella *Riv. filos.* del Cantoni trattò recentemente dell'argomento (fasc. marzo-aprile 1902, *Se D. A. sia stato indeterminista o determinista*) è disposto a concedere che sia stato indeterminista, sebbene con qualche differenza rispetto a San Tommaso. Cfr. anche G. B. ZOPPI, *Il determinismo e il libero arbitrio in Dante*, Verona, 1902.

(1) *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?*, Roma, 1900, pp. 22 sgg. (estr. d. « Studi e doc. di st. e diritto », an. XX, 1899).

(2) Nelle « Mem. d. R. Accad. d. Sc. di Torino », Ser. II, t. 52.

Digitized by Google

Illud quod est magis propinquum virtute primae intelligentiae est nobilius, eo quod est remotum (c. 134 *v.*, col. 1ª).	. . . cum locus tanto sit nobilior quanto superior, ecc. *Ib.*, lin. 4-5.
. . . idcirco 12 fuerunt signa et non plura; nam si plures essent triplicitates (signorum) plura fuissent elementa, quod esset superfluum, ecc. (c. 133 *r.*, 2ª col.).	. . . quod potest fieri per unum melius est quod fiat per unum quam per plura. *Q.*, § 13, lin. 34-36.
. . . in aestate de die oriuntur illa signa quae directe ascendunt, de nocte illa quae oblique, idcirco in aestate sunt dies magni noctes autem breves et in hieme totum oppositum (c. 134 *r.*, col. 1ª).	. . . sed totum oppositum potest fieri, ecc. *Ib.*, lin. 37.
De secundo, utrum isti planetae differant vel conveniant in aliqua forma specifica, et videtur primo quod sint eiusdem speciei, nam Meselac in libro *de spera mota* probat propositum tali ratione: Aliqua natura concludit omnibus planetis motum circularem; hunc autem participare non potest omnis similiter nisi per eandem formam vel spetiem; ergo videtur quod omnes planetae sint eiusdem speciei nec differant secundum speciem vel formam. Ad istam quaestionem dico ut dicit Ptholemeus 4° *de actibus humanis* quod omnes orbes sunt unius nature secundum formam in genere, diversarum vero naturarum secundum formam in specie et hoc est invenire tam in orbibus quam in stellis. Nam differt operatio Iovis ab operatione Saturni, cum operatio arguat formam et operatio sit diversa, ergo diversitas erit formarum. Nam sicut natura elementaris continet qua-	. . . licet coelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute, propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret; et qui haec non advertit, extra limitem philosophiae se esse cognoscat. *Q.*, § 21, lin. 12-19.

tuor corpora primo est eorundem secundum genus sed diversificatur secundum spetiem; terra namque diversificatur ab aqua et sic de aliis, et sic natura caelestis ut est agregatum quoddam ex omnibus orbibus et stellis, dicitur una essentia secundum genus, tamen est diversa secundum spetiem. Et ex hoc solvitur ratio Meselac quia illum motum circularem participant corpora caelestia per eandem formam in genere et non per eandem formam in spetie (c. 134 *v.*, col. 1ª).

. . . luna habet . . . proprietatem elevandi . . . humorem quemadmodum magnes ut ferrum attrahat (c. 134 *r.*, col. 1ª).	. . . sive elevet per modum attractionis ut magnes attrahit ferrum. *Q.*, § 21, l. 43.

Allo Stabili mancò forse il tempo di trattare di proposito del problema della terra abitabile, come s'era proposto di fare fin da quando scriveva il commento alla *Sfera* (1). Tuttavia nell'assegnare i limiti di essa pare che si accosti assai più a Dante, che poneva l'abitazione umana di qua e di là dall'equatore (*Conv.*, III, c. 5), che all'autore della *Quaestio* che la restringeva alla porzione del nostro emisfero settentrionale compresa tra l'equatore e il grado 67° di latitudine (§ 19, lin. 59 segg.). Tanto è lecito congetturare dalla seguente risposta al quesito

(1) *Sphaera cum commentis* ecc., Venezia, 1499, c. 5 *r.*: « De secundo « quaeritur utrum locus sub aequinoctiali linea sit habitabilis; et videtur « quod non, quia radius incidens alicui perpendiculariter in seipsum reflec- « tetur, quare adustio erit ibi et per consequens inhabitabilis erit. In oppo- « situm est Ptholomaeus in *Quadripartito*, ubi tractat de proprietatibus « illorum qui habitant in medio mundi et subdit quod animae eorum et « qualitates domesticae sunt et suaves. In oppositum est Avicenna 1° Canone « fen 1° capite *de complexionibus* dicens quod ibi aer non alteratur alte- « ratione sensibili etc. et probatur ratione etc. De ista quaestione istud non « teneo pro veritate sed latius, si Deo placuerit, disputabo ».

Digitized by Google

dell'obliquità dello zodiaco: « Ad secundum, quare iste circulus « obliquus positus fuit in coelo, dico, sicut dixi in *scripto super « speram mundi*, quod iste circulus zodiacus obliquus fuit po- « situs in caelo ut recte staret supra partem terrae quae habi- « tatur, hoc est de septentrione in austrum » (c. 133 *v.*, col. 1ª).

II.

Vita e condanna di Cecco.

Perchè l'Astrologo ascolano potesse, secondo le idee del tempo legittimamente subire per mano dell'inquisitore Lamberto da Cingoli la prima condanna bolognese del 16 dicembre del 1324, sarebbe bastata la negazione del libero arbitrio a cui era egli trascorso, men palesemente nell'*Acerba* e nel commento alla *Sfera* (1) e più manifestamente in quello all'Alcabizio. Perciò, come mi par ragionevole supporre, la condanna lo dovette colpire mentre veniva leggendo l'Alcabizio nell'università bolognese, costringendolo a interromperne l'interpretazione in quel punto forse in cui rimane interrotto il commento nel nostro codice. Conseguenza di siffatta negazione della libertà era che l'uomo fosse necessitato a commettere il male, mentre « secundum fidem « catholicam », a detta di S. Tommaso (2), bisognava ritenere « hominem per liberum arbitrium et bona et mala facere posse, « non tamen in actum meritorium exire sine habitu gratiae » ecc. e che eresia fosse, tanto l'asserire coi Gioviniani « hominem de « necessitate bene operari et nunquam posse peccare » come, coi Manichei, che « homo de necessitate peccat nec bonum fa- « cere potest », che erano « contrariae haereses ex eadem ra- « dice prodeuntes » (3). Ma a questa eresia intorno al libero

---

(1) Cfr. *Perchè fu condannato* ecc., loc. cit.

(2) *In secundum sententiarum*, dist. 28, q. 1ª, pp. 411-12 d. t. X delle *Opere*, Ven., 1748.

(3) Anche il Lea (*A history of the Inquisition of the middle ages*,

Digitized by Google

arbitrio (1) dà a divedere apertamente Cecco d'Ascoli d'aver accoppiate altre pecche non poche nè lievi.

La leggenda, come intende a provare il Castelli in più d'un

New York, 1887, III, p. 439) osserva giustamente che il vero astrologo che della astrologia faceva una scienza doveva essere di necessità fatalista e dar di cozzo così nel dogma. « The very basis, così egli, of the so-called science « lay in the influence which the signs and planets exercised on the fortunes « and characters of men at the hour of birth, and no ingenious dialectics « could explain away its practical denial of supervision to God and of respon- « sability to man ».

(1) Raggruppo qui in prova di ciò, altri passi desunti dal commento all'Alcabizio: « Et similiter cum caput in sagitta, habet aliam proprietatem, « nam si fuerit in medio coeli cum Jove et Luna venerit ad eum, quicquid « a Deo petitur obtinetur, ut dicit Almansor in suis *Aphorismis*, ubi ad « litteram sic dicit: Si quis postulaverit aliquid a Deo, capite existente in « medio coeli cum Jove et Luna eunte ad eum, vel si separata ab eo iverit « ad dominum ascendentis et si dominus ascendentis iverit ad Jovem, non « praeteribit quin breviter adipiscatur quaesitum. Iuxta quod debetis intel- « ligere quod istam propositionem multi intelligunt non bene dicentes quod « quando caput fuerit in tali dispositione, quidquid postulatur a Deo qui est « causa omnium rerum, obtinetur, sed istud certe non credo quia nunquam « fuit causa sub effectu nec creator supponitur creaturae, nam videretur « secundum istos quod Deus, qui est causa causarum et coelestium, terrestrium « et infernorum, esset subpositus constellationibus, quod est absurdum talia « intimare. Unde credo istud et sic intelligo illam propositionem. Si quis « aliquid postulaverit a deo, idest ab aliquo qui sit primus in regno vel in « civitate quia deus dicitur a theos, quod est primus. Unde quando velletis « ab aliquo domino aliquid impetrare et caput fuerit in tali dispositione « disponetur dominus ille gratiam vobis tribuere cum effectu, alias non. Pro- « prietates capitis et caudae dicam inferius ubi magis habet locum » (c. 134 *v.*, col. 2ª). « Taurus est domus Veneris et Venus est frigida et humida habens « convenientiam cum luna, idcirco exaltatur luna in tauro. Saturnus exal- « tatur in libra quia sicut sol est benignae naturae et exaltatur in ariete, sic « Saturnus qui est malignae naturae opponitur soli et exaltatur in libra. Iu- « piter exaltatur in cancro quia Iupiter est benignae naturae et omnes planetae « habent affinitatem cum Jove, praeter Martem; et quia Mars inimicatur Jovi « quia Iupiter vult iustitiam et aequitatem et culturam divinorum, Mars « vero iniustitiam impietatem et effusionem sanguinis humanorum, idcirco « Mars gaudet in opposito Jovis, scilicet in Capricornio. Venus exaltatur in « piscibus et Mercurius in virgine quia Venus et Mercurius sunt oppositi, « quia Venus dat coitum cantum et delectationes, Mercurius rationalitatem « disciplinam et philosophiam, unde sicut sunt oppositi in actibus sic in « exaltationibus et haec est ratio quare sic exaltationes datae sunt planetis » (c. 135 *v.*, col. 1ª). « Si est in coelo dare stellas fixas maioris virtutis quam

Digitized by Google

luogo del suo volume (1), ci sarà entrata senza dubbio per la sua parte a fare di Cecco d'Ascoli un mago. Ma da questo a dire ch'egli fu del tutto netto da ogni peccato di magia ci corre di molto. Nell'*Acerba* ci fornisce un trattatello quasi completo di arte magica; nella *Sfera* ne discorre volentieri, quando gliene capita il destro, sebbene nel proemio le assegni, rispetto all'aiuto che se ne può avere nella cognizione del futuro, il secondo posto dopo l'astrologia (2). E nel nostro commento sentenzia: — « Ima-

« sint planetae et sint eiusdem naturae cum planetis, erit verum dicere quod « cum planeta coniungitur cum aliqua illarum, plus influat quam in domo « vel exaltatione; sed ita est; quare, etc. Maior huius rationis est nota per « Almansorem in suis *Aphorismis* ubi ad litteram sic dicit: Stellae fixae « dant bona grandia et sublevant de paupertate ad sublimitatem quod non « faciunt septem planetae; minor declaratur quia in coelo sive in circulo « zodiaco sunt 15 stellae de magnitudine maiori quae sunt maioris virtutis « quam sint planetae, ut dicit Ptholomeus et omnes astrologi, quare plus operantur planetae in istis stellis quam in domibus vel exaltationibus eorum. « Dico quod planetae plus operantur in domibus et exaltationibus quam in « stellis fixis eiusdem naturae in quantum est proportio inter eorum actionem « et individua recipientia ipsorum actionem. Iuxta quod debetis scire propter « solutionem rationis quod quamvis stellae fixae sint maioris influentiae quam « sint septem planetae ratione specificae naturae et ratione propinquitatis ad « primum et ratione tarditatis motus, tamen improportio individuorum est « causa anullationis ipsorum effectuum, nam inter agens et passum debet « esse proportio, sed inter individua et ipsas non est proportio, quia est tanta « vehemens actio ipsarum quod individua non sunt sufficientia ad recipiendum ipsarum actiones et si recipiunt cito finiunt quia simile est de actione « istarum sicut de vehementi calido in modico humido qui cito inflammatur « et consumitur. Unde Ptholemeus in *Centiloquio*: Stellae fixae dant dona « modum excedentia sed multotiens finiunt in malum. Unde dico quod si « essent stellae fixae in angulo coeli, causarent tantam excellentiam individuo « quod propter indispositionem sive improportionem non posset apparere et « si apparet, cito terminatur ut patet in pueris quando oriuntur sub aliquo « signo rationabili ut puta sub geminis vel sub virgine vel sub media parte « sagittari et dominus ipsius signi erit potentissimus ex radiis aliorum planetarum et coniunctus stellis fixis quae sint eiusdem naturae quod loquuntur « in duobus mensibus et aliquando non loquuntur sed habent tantam discretionem quod est mirabile. Unde signum est mortis, ut plurimum, cum in « puero est maior discretio quam non debet secundum cursum temporis et « naturae » (c. 135 *v*., col. 1ª).

(1) Si veda specialmente il cap. III, pp. 45 sgg.

(2) « Quamvis per istas artes magicas possit haberi aliqualis cognitio fu-

Digitized by Google

« gines quae fiunt ad amorem, ad honorem et ad his similia, ope-
« rantur, quia, si fiat imago ad dilectionem hora Veneris, Venere
« existente in piscibus vel in tauro fortificando Venerem, tunc
« in illa effusione stagni per istum aspectum modalem acquiritur
« debita proportio elementorum, unde resultat talis proprietas
« in re ista, et hoc patet ad sensum. Unde latentia formae vel
« naturae vel forma specifica est debita proportio elementorum
« in mixto limitata a modali aspectu coelestis corporis qui est
« dator formarum; unde istae triplicitates mediantibus planetis
« sunt causa omnis latentiae naturae » ecc. (c. 136 *r.*, col. 1ª).
— « Iuxta quod debetis intelligere quod gradus non differt a
« gradu ratione quantitatis sed ratione virtutis; unde quando
« planetae fuerint in his gradibus fortificant esse eorum et for-
« tius imprimunt; et inter istos gradus qui dicuntur termini se-
« cundum Hipparcum sunt isti characteres qui ponuntur in
« libris antiquorum et *Candarie* Salomonis unde est liber distin-
« ctionis (?) quando quis vult sculpere characteres in aliquo lapide
« naturali ut operetur quomodo debemus ponere dominos ter-
« minorum et multa secreta operantur in mundo quae hic non
« habet locum ponere . . . Termini sunt duplices et quidam
« sunt Aegiptiorum et quidam sunt Chaldei: illi termini Chal-
« deorum non bene sunt veri, sed, ut plurimum, falsi; sed isti
« (*i riferiti nella tavola*) sunt termini Aegiptiorum et Hermetis
« qui veri sunt et continent veritatem, ut patet per effectus »
(c. 137 *v.*, col. 2ª); — « Iuxta quod debetis intelligere quod co-
« gnitio facierum multum valet ad imagines faciendas et ad alia
« perficienda, quia in eis multae sunt latentiae naturae. Nam Ptho-
« lemeus Pheludiensis omnes suas imagines figurat sub faciebus
« luna existente in eis et ponit illam imaginem quam fecit Virgi-
« lius Neapoli ad fugandum muscas (1), quae fit sub secunda facie

« turorum tamen sub excellentiori modo per scientiam stellarum habetur
« cognitio veritatis scilicet per revelationem intelligentiarum mediante coelo
« quibus omnia sunt nota ». *Sphaera*, ed. cit., nel proemio.

(1) Il fatto della mosca di Virgilio fa parte della leggenda di Virgilio

Digitized by Google

« aquarii ascendente et debet sculpi imago muscae in lapide an-
« nuli et actare alias dispositiones stellarum » (c. 138 *r.*, 2ª col.); — « Si (dyacodius lapis) ponitur in aqua cum caput vel cauda « fuerit in sagittario, naturaliter spiritus qui sunt extra ordinem « gratiae veniunt ad responsa ». Accanto a queste e altre (1) affermazioni erronee o addirittura eretiche, e come tali condannate già più volte dalla Chiesa (2), certe pie espressioni nelle quali talora esce, a lode specialmente della potenza divina manifestatasi nella creazione (3), dovevano passare natu-

mago, su cui cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*², Firenze, 1896, vol. II, p. 247. È ricordato anche da Cino da Pistoia nella sua satira contro Napoli (*Deh! quando rivedrò 'l dolce paese* ecc. *Poesie*, Pistoia, 1838, p. 157). Secondo riferisce il Villari (*Antiche leggende e tradiz. che illustrano la D. Commedia*, Pisa, 1865, p. 111) il fatto è narrato così nella Cronica napoletana di Bartolomeo Caracciolo: « *Qui si narra come Virgilio fece la « mosca in Napoli.* — In de la quale città per lo airo delle padule, del quale « a lei son propinque in quillo tempo li era grande abundancia di mosche « in tanto che quasi generavano mortalità. E lo sopraditto Virgilio per la « gran affectione la qual avea a la ditta città e a li soi cittadini si fece « per arte di nigromancia una mosca di oro e fecela forgiare grande quanto « una rana sub certi punti di stelle che la efficacia e virtù di la quale « mosca tutte le mosche create ne la città fogevano secondo che Alessandro « (Neckam) parla in una sua opera che isso vedette la preditta mosca in « una finestra de lo castello di Capuana. E Gervasi (Tilburiense) in de la « soa Cronica la quale si intitula li *Responsi imperiali*, prova questa cosa « essere stata cussì. De poi la ditta mosca levata da quillo loco e deportata « a lo castello di Cecale sì perdio la virtù ».

(1) Notevole sovratutto è quanto nella *Sfera* dice di Fiorone (Floron) e di altri spiriti (*Oriens*, *Amaymon*, *Paymon*, *Egim*) i quali tutti con invocazioni e sacrifizi, anche umani, poteva l'uomo costringere a operare portenti in suo proprio servizio. V. carte 18 *r.*, 24 *v.*, 23 *r.*, 25 *r.* dell'edizione citata.

(2) H. Ch. Lea, *Op. cit.*, III, pp. 434 sgg.

(3) Eccone alcune che ricorrono nell'*Alcabizio*: « Dico sicut dicit Moyses « Rabi quod omnis species in mundo habet stellam respicientem et conser- « vantem ipsam in esse suo, subaudi per potentiam divinam » c. 133 *r.*, 1ª col.: « Cum intentio naturae agentis virtute Dei benedicti sit generatio « et conservatio et hoc fit per debitum motum coelestium et per situationem « ipsorum » ecc. *Ib.*, 2ª col.; « Ista insunt planetis per naturam, scilicet « primam, quae est causa causarum quia Deus creavit corpora coelestia lu- « minosa et mota a suis intelligentiis ut omnis natura sub spera activorum

Digitized by Google

ralmente in seconda linea, se pure non furono reputate dagli inquisitori un'impostura bell'e buona.

Ma alla condanna dello Stabili dovette pur contribuire il tenore della sua vita privata e pubblica o di pubblico insegnante. Gli accenni alla sua propria vita, alle persone, ai luoghi, non sono molti nel nostro commento, ma bastevoli a farci intendere che Cecco era tutt'altro che uno stinco di santo.

Ricorda in un passo la sua città natale: « Civitas exculana « quae me genuit, humidior est quam sit Bononia » (c. 139 *r.*, 2ª col.); in un altro, assai curioso, uno de' suoi maestri: « Quidam alius malefactor ibat ad pratum cum secza (*sic*) ad secandum herbas cum sociis. Invenit in via scarafagos qui rotundant stercora equorum et bubum et asinorum, et dixit iste: « Quot mala feci in mundo et evasi a manibus potestatum et « potentum et somniavi hac nocte quod isti scarafagi amputabant mihi caput; certe ego occidam eos. Et voluit cum manubrio se flectendo occidere illos scarafagos. Secza erat super « collum; amputavit sibi caput. Et luna erat in tauro coniuncta « cum stella fixa quae vocatur Aldebran, sicut recitavit magister « meus cui Deus parcat » (c. 136 *v.*, col. 2ª). A proposito di sogni, cita anche, come s'è veduto, un tal Angelo di Arezzo che doveva esser persona nota agli scolari dello Studio bolognese, nominandolo Cecco senza aggiunta di sorta (1); e un altro Angelo

---

« et passivorum servaretur in esse » c. 135 *r.*, 1ª col.; « Aliud debetis in« telligere quod auctor dicit *ex creatione vel ex generationis principio* quia « creationem vere accipiendo non potuerunt attingere philosophi nisi tantum « generationem. Nam differentia inter generationem et creationem est ista « quia generatio fit cum motu et transmutatione alicuius subiecti, creatio « fit sine motu et transmutatione et sine aliqua materia praeexistente; et « iste actus pertinet soli Deo cuius sit honor et gloria qui ex nihilo sim« pliciter omnia creavit ut scribitur theologice: Dixit et facta sunt, mandavit « et creata sunt » c. 139 *r.*, 1ª col. Proteste di ortodossia maggiori e più stringenti ricorrono qua e là nella *Sphaera*, ma, in mancanza di codici (a me almeno non fu dato di rintracciarne alcuno), è difficile poter determinare se si debbono agli editori o se risalgono a Cecco.

(1) Il GHIRARDACCI (*Delle historie di Bologna*, Bologna, 1657, t. II, p. 56), all'anno 1324 dice che « leggeva filosofia col salario di cento lire » che è

Digitized by Google

d'Ascoli che fu impiccato in Viterbo. Ai suoi Ascolani fa sostenere spesso e volentieri, qui come nella *Sfera,* la parte degli ignoranti e degli stupidi. Specialmente prende di mira un tal medico « Gaulfridinus » che or ci rappresenta in atto di porre discordia « inter solem et lunam » (c. 138 *v.*, 2ª col.: V. sopra) ed ora in atto di sillogizzare « cum matre sua fatua » (c. 134 *v.*, col. 1ª) oppure di dirle una parolina all'orecchio: « Sed dicet « medicus Gaulfridinus ad auriculam matris suae » (c. 139 *r.*, 2ª col.): tipo forse, reale o fittizio, di medico nel quale lo Stabili intese di adombrare altri medici bolognesi (Dino del Garbo?) che gli davan molestia con le loro chiacchiere. Altrove nomina con onore Guida (Guido?) Belvisi (1): « Sicut leo et sagittarius « sunt animalia magis stabilia quam alia, sic natus sub aliquo « ipsorum erit stabilis et firmus in suo proposito nec poterit de « facile admoveri et bene patet in domina Guida de Belvesis « quae cor ferreum habet et semper vincere voluit et non vinci » (c. 138 *v.*, col. 1ª). Dei poeti viventi non ricorda che il suo amico Cino da Pistoia (2), da cui Siena « vocatur civitas idearum » (c. 139 *r.*, 2ª col.). A c. 136 *r.*, col. 2ª, è un'allusione a certi saturnini e a certa signora Galiana, di cui non riesciamo più, o almeno non riesco io, ad afferrare intero il significato: « Qua-

lo stesso stipendio che aveva Cecco d'Ascoli da lui poco prima nominato, che « leggeva astrologia ».

(1) Il Ghirardacci nomina tre volte nel t. I delle sue *Storie* (Bologna, 1596) un Guido Belvisi giudice agli anni 1299, 1302, 1306 tra i Sapienti di porta San Procolo (pp. 367, 444, 481). Nel t. II, all'an. 1321, parla di un Giacomo Belvisio che « perchè chiamato dal Senato si era partito dallo studio di « Perugia et era venuto a Bologna per compiacere tutta la città e gli scolari, « vuole il Consiglio dei quattromila che Francesco il figlio, Guido e Martino « nepoti fossero cancellati dal libro dei banditi e tenuti e trattati come veri « cittadini di Bologna » (p. 18); e ancora all'an. 1323 (p. 50) fa cenno d'un Guido di Leonardo Belvisi anziano. A uno di questi « Guidi » allude forse Cecco d'Ascoli.

(2) Per le relazioni dello Stabili con Cino da Pistoia, cfr. CASTELLI, *Op. cit.*, pp. 159 sgg., ed E. FRIZZI, *Saggio di studi sopra C. d'A.*, nel *Propugn.*, X, P. I, 1877, pp. 472 segg. Nelle *Rime* non ho trovato che Cino chiami Siena così.

Digitized by Google

« tuor sunt planetae quae tenent quatuor elementa; nam Saturnus « tenet terram, Mars ignem, Mercurius aerem et Luna aquam. « Nam Saturnus agit per suos radios in alia elementa et sui fri- « giditate et siccitate inspissat et condensat partes elementorum « quibus inspissatis movetur ad medium et apponitur terrae. Sic « facit si praefuerit in conceptione agens in sperma, condensando « in spermate illud quod est subtile et mortificat quod est spi- « rituosum et sic dat naturam sive complexionem melanconicam, « ut videtis istos Saturninos qui nigerrimi sunt et graves et in « eorum motibus moventur ut asini . . . Luna dat complexionem « flemmaticam et facit corpus carnosum ut patet bene in domina « Galiana ». In un altro luogo par che accenni all'« empio laccio » del suo amore, di cui sarebbero quindi documenti l'epistola latina indirizzata ad una suora di Santa Chiara, edita dal Novati in questo *Giornale* (1), e il sonetto del codice riccardiano 1103, pubblicato dal Trucchi, dal Castelli e da altri (2). Lo stile assume una concitazione insolita: « Si esset aspectus sextilis vel trinus « Martis ad Venerem tunc esset dilectio vitiosa et amor carnis, « qui amor est mortis, animae obscuritas et virtutum, defloratio « honestatis, principium mali, dubium vitae, desperatio mentis, « implens cor suspiriis, hominum deviatio, amicus voluptatis, « auctor et finis omnium malorum, et qui diligit monachas ac- « cipit iste amor » (c. 137 *r.*, 2ª col.). Lusinghiero doveva suonare all'orecchio del popolo bolognese, quanto ingrato ai nobili, l'oroscopo della loro città: « Iuxta quod debetis intelligere quod « civitates quae edificatae sunt sub stellis fixis plus durant quam « illae quae edificatae sunt sub aliis. Nam civitates quae fun- « datae sunt sub signis mobilibus parum multiplicantur et ex « modica guerra destruuntur, ut patet in multis civitatibus de- « structis quorum lapidum et murorum insignia videntur in

(1) *Tre lettere giocose di C. d'A.*, in questo *Giornale*, I, 62 sgg. — Le lettere son riferite anche dal CASTELLI, p. 53, *n.* 2, che però le ritiene apocrife, consenziente il ROSSI, loc. cit., p. 387.

(2) *Op. cit.*, p. 166.

Digitized by Google

« locis desertis. Et quia Bononia fuit aedificata sub tauro, qui « est exaltatio Lunae et domus Veneris et sunt stellae fixae, id- « circo hic populus regnat et regnabit in futurum, quia Luna « significat populum, et quia ascendens nobilium, scilicet medium « caeli, est aquarius domus Saturni et Saturnus fuit impeditus in « aedificatione, quod patet per effectus, idcirco nobiles sunt nul- « lius valoris. Unde regnabit populus, deprimentur nobiles, vi- « gebunt tripudia, luxuria, cantus et nunquam destruetur Bo- « nonia, sed marcescet » (c. 136 *v.*, col. 2ª). E perchè il toro aveva il dominio sulla gola e sul collo « Bononienses vadunt « cum gorgeriis et dominae impinguant colla eorum, et quia Ve- « nus est significator ipsorum, idcirco omnes sunt cantatores, « tripudiatores et suppositores, et dominae sunt pulchrae, quia « Venus significat mulieres » (c. 139 *r.*, 2ª col. — 139 *v.*, 1ª col.) (1). Il medesimo era di Siena edificata anch'essa sotto il toro: « In « civitate Senarum accidunt isti actus et praecipue pulchritudo « mulierum » (*ib.*). Il guaio maggiore pei Bolognesi era nel capo, perchè nell'edificazione della città l'ariete che « significat super « caput » era stato impedito, ossia si trovava nella dodicesima parte del cielo. Ne seguiva che le ferite al capo erano a Bologna pressochè insanabili: « In primo lapide cum projicitur fun- « damentum (civitatis), si fuerit aliquod signum impeditum, sic « impedientur membra habitantium, et si percutiantur illa mem- « bra vel appostementur, cum difficultate sanantur » (c. 139 *r.*, 2ª col.). A Firenze invece (e ancora taluno del volgo lo crede) il pericolo maggiore era nelle gambe: « In Florentia quae habuit « aquarium impeditum, si aliquis percutiatur in cruribus, cum « tarditate sanatur » (*Ib.*). Però Firenze essendo sorta sotto l'a- riete, aveva di comune con Bologna un segno, e quindi un istinto, assai procace: « Quaedam (signa) sunt multum luxuriosa, scilicet « aries, taurus, leo, capricornus. Iuxta quod si aliquis ortus fuerit « sub aliquo istorum erit luxuriosus, similiter et civitas aedificata

---

(1) Il medesimo press'a poco nella *Sfera*, c. 10 *v.* d. ed. cit.

Digitized by Google

« sub ipsis, ut patet in Bononia quae habuit taurum, in Florentia « quae habuit arietem et sic de aliis » (c. 138 *v.*, 2ª col.).

Frequenti sono gli *excursus* nel territorio della medicina, tanto che si direbbe che il suo insegnamento fosse di astrologia applicata alla medicina. Tale fu in principio, a detta di alcuni scrittori (1), l'insegnamento astrologico; ma nel caso di Cecco d'Ascoli, si deve forse attribuire il fatto all'educazione paterna, se è vero che suo padre Simone Stabili fu professore di medicina nello Studio di Palermo, o meglio, alla consuetudine contratta da Cecco durante la lettura della *Sfera*, che fece non a Bologna (come finora fu creduto, ma dove il titolo apposto nel codice al nostro commento ci vieta di collocarla) ma probabilmente nello Studio salernitano, dov'egli, a quanto pare, aveva passato gli anni della sua giovinezza (2). Se lo Stabili, come si può congetturare da un passo dell'*Acerba* (3), medico non fu, venendo a Bologna da una università famosa negli studî della medicina dovette accogliere naturalmente intorno alla sua cattedra anche i medici, ai quali s'indirizza più d'una volta distinguendoli dalla categoria degli *iuvenes*.

Nam per eius (lunae) virtutem in 24 horis fit quadruplex motus, tam in

(1) Cfr. SARTI, *Op. cit.*, pp. 436, 493; F. GABOTTO, *L'astrologia nel Quattrocento*, nella *Rivista di filos. scientif.* del Morselli, ser. 2ª, vol. VIII, 1889, pp. 377 sgg.; S. FERRARI, *I tempi*, *la vita*, *le dottrine di P. D'Abano*, Genova, 1900 (Atti d. R. Univ. di Genova, vol. XIV), p. 374 e *passim*.

(2) CASTELLI, *Op. cit.*, pp. 23 e 255 sgg.; e questo *Giornale*, 15, 251 sgg. È una pura ipotesi che metto avanti, sebbene sappia che qualche allusione ad avvenimenti contemporanei meglio si spiegherebbe collocandone la lettura nell'alta Italia, dove del resto lo studio padovano accoglieva fin da quel tempo lettori d'astrologia (GABOTTO, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 386-87). Ma siamo noi sicuri che Cecco, come fece probabilmente dell'*Acerba* (cfr. ROSSI, in questo *Giorn.*, 21, 395 sgg.), o gli editori non abbiano ritoccato il commento alla *Sfera*? Sembrerebbe invece il contrario. Cfr. l'altra mia cit. Memoria sulla causa della condanna dell'Ascolano, p. 21.

(3) Lib. III, cap. 9:

Se d'herbe qui non tracto nè di piante
Io prego che chi legge non si sdegne
Ch'a medico le lasso che ne cante.

Digitized by Google

humoribus tam in aquis maris. Nam dum apparet in oriente quousque sit in medio caeli. elevatur mare, dum recedit a medio caeli usque in occidentem, deprimitur aqua, et dum est in occidente usque ad angulum terrae iterum elevatur, ab angulo terrae usque ad partem orientis deprimitur. Et sic humores nostri corporis elevantur et deprimuntur motu lune. Unde pono quod aliquis habeat febrem ex sanguine et iam apparuerint signa digestionis cum luna erit in quarta sua humida, quae significat sanguinem, et illa quarta fuerit impedita, tunc elevabitur sanguis in venis et artariis et dominabitur super alios humores et residuum menstrui sanguinis facientis febrem, reinvalescet agens contra alios humores et sic molestabit naturam et ponet diversitatem in pulsu et in anhelitu. Non debetis propterea timere quia statim quod luna separatur a planeta impediente ipsam, cessabit iste motus sanguinis. Et similiter quando aliquis habet febrem continuam cum pessimis accidentibus dissolventibus virtutem et fit aegritudo ex flemate, non apparet aliquod signum digestionis et luna erit in quarta significante flema, coniuncta vel respecta ab aliquo benivolo planeta, erit pulsus quasi aequalis, erit aeger totus allevatus, induet se et erit in solatio cum amicis quousque luna recedat a radiis illius planetae benigni; et isti tales quandoque morte subita rapiuntur; idcirco non debetis iudicare salutem. Et hoc est quod volebat dicere noster Ypocras excellentia medicorum *Aphor.* 2 particula: Non secundum rationem alleviatis non oportet credere neque vereri valde mala quae fuerint irrationabiliter, idest sine causa manifesta medico quia hoc est ex latentia naturae universalis. Multa enim talium scilicet accidentium . . . . sunt et non valde permanent nec morari consueverunt. Et hic tangit motum lunae esse velocem. Et cirugici advertant quod quando luna erit in quarta significante flema vel melanconiam et viderint lunam in signo significante illud membrum, nondum tunc incidere vel tangere membrum ferro, quia tunc addit humiditatem in membro et redditur membrum indispositum a sanitatis receptione; et hoc est quod volebat dicere Ptholemeus: Tangere membrum ferro et luna in signo illius verenda est. Verbigratia si esset apostema vel collectio ex sanguine in collo et luna in tauro, non esset bonum incidere luna durante in illo signo. Idcirco cavetote, ne nominemini medici mali. Aliud debetis scire, sicut dixi in scripto *super speram mundi*, quod ista prima signa istarum quartarum quae sunt aries cancer libra et capricornus recte posita sunt in coelo sicut membra principalia in nostro corpore, nam sicut cerebrum est in summitate, sic cancer est in summitate circuli, nam si aliud signum ut puta calidum esset loco cancri, sole adveniente, tam ratione morae quam ratione radiorum centralium, causaret tam incensum calorem quod inficeretur aer cum qua infectione non staret vita in aestate. Unde

Digitized by Google

sicut cerebrum est frigidae et humidae complexionis ut resistat cordi, sic cancer ut resistat soli, idcirco cancer fuit positus in summitate zodyaci; et sicut cor est in medio individui, sic aries est in medio mundi, et sicut cor est calidae et siccae complexionis et principium vitae, sic aries est calidae et siccae complexionis et principium circuli. Libra est calidus et humidus sicut hepar et sicut hepar sui humiditate opponitur cordi, sic libra opponitur arieti (c. 134 *r.*, 2ª col.) . . . .
Iuxta quod debetis intelligere quod cum planetae fuerint in exaltationibus suis omnia sua supposita sunt maioris virtutis quam cum fuerint in casu, verbigratia unusquisque planeta habet suam herbam, nam Sol habet elitropiam, Luna peoniam, scilicet lunariam, Saturnus sempervivam, Iupiter eupatorium idest agrimoniam, Mars peucedanum, Venus panacium, Mercurius varvasec. Unde cum volumus suspendere peoniam ad collum epileptici oportet quod luna sit in exaltatione scilicet in tauro et si est epilentia curabilis, quae non transierit 25 annum, aut aeger liberabitur ex toto aut multum alleviabitur, quod si suspenderemus ad collum epileptici cum luna fuerit in casu, scilicet in scorpione nil operabitur ut sambucus. Unde quando volumus uti istis mineralibus vel vegetabilibus oportet quod actemus significatorem ipsius ut in humano corpore melius operentur. Nam sunt multi medici ignorantes qui faciunt cordialia, ut confortetur virtus vitalis, nec considerant quod sol est principium illius virtutis, si est tunc sol in mala parte circuli an ne, quia si sol in illa approximatione est impeditus, operatur illud cordiale sicut aqua putei . . . . . Et similiter cum fuerit aegritudo in cogitativa virtute, oportet quod actemus mercurium qui est origo cogitativae et sic de aliis. Et haec est ratio quare quandoque approximata subito liberant, quandoque non. De ista autem materia dicam vobis cum scribam super *Centiloquium* illo verbo: *purgatorium* etc. (c. 135 *v.*, col. 2ª) . . . .
Latentia formae sive forma specifica inest rei per naturam limitatam. Verbigratia modalis aspectus coelestis qui distinguitur contra universalem actionem coelestis corporis limitat et modificat proportiones elementorum in creatione mixti, ex qua proportione limitata ab isto modali aspectu resultat formam per quam mixtum hoc operatur quod non illud, sicut magnes quod ferrum attrahit et non argentum, sicut carabes paleam et non ferrum. Et hoc est quod volebat dicere Damascenus quod medicina non agit quia calida nec frigida, sed quia taliter a coelesti virtute dotata, idest ab isto modali aspectu coelesti modificante proportionem elementorum unde talis resultat forma (c. 136 *r.*, col. 1ª). . . . .
Quando individuum habet unum solum significatorem in conceptione, ut puta Saturnus, qui dat melanconiam, dico quod non poterit permutari com-

Digitized by Google

plexio naturalis manente subiecto quod non remaneat illa potentia virtualis in mixto quae data fuit a principio generationis ab agente universali quod admotis alterantibus medicinis non redeat in idem (*Ib.*). . . . .
Cum Venus fuerit in ista secunda facie confortatur virtus naturalis . . . .
Unde vos medici quando videbitis quod aegritudo sit in virtute animali et Marte in prima facie cum aliis electoribus, liberabitur si aegritudo est curabilis, dando medicinam tunc temporis vel multum alleviabitur (c. 138 *r*., 1ª col.) . . . .
Aliud debetis scire, quod, cum luna fuerit in signis ruminantibus, scilicet in ariete, tauro et capricorno, non est bonum dare medicinam nisi necessitas incumberet, quia tunc non debemus expectare electionem (c. 139 *r*, col. 1ª).
. . . .
Aliud debetis scire quod isti gradus multum valent in pronosticatione sexus, ut quando velletis scire utrum mulier pariat masculum vel foeminam, si dominus ascendentis et ascendens et dominus quintae partis coeli fuerint in signis masculinis et praecipue in gradibus masculinis, erit masculus, si e contrario erit foemina (c. 140 *v*., col. 1ª).

Comunque si sia, il tenore del suo insegnamento, libero, arguto e talora pungente, sembrava fatto apposta per suscitargli contro dei nemici: non poteva contentare i nobili, che deprimeva esaltando invece il libero governo popolare, al quale prediceva un perpetuo trionfo nella città; doveva spiacere ad alcuni medici e non poteva certo garbare a quegli astrologi di cui spacciava tra l'altro che « facti sunt astrologi ex se ipsis et syllogiz« zant inter laicos in plateis » (c. 138 *v*., col. 1ª) (1). Che qualcuno di questi avesse perciò mano alla prima o alla seconda condanna dello Stabili, non farebbe maraviglia. La seconda condanna, al fuoco, fu eseguita in Firenze, come ormai il Davidsohn ha accertato (2), il 16 settembre del 1327, dopo che Cecco era stato per due mesi rinchiuso nelle carceri inquisitoriali di Santa Croce, sotto l'imputazione (è il Villani che la registra, ma a lui s'ha

(1) Cfr. anche *Sphaera*, c. 6 *v*. della ed. cit.
(2) *Un libro di entrate e spese dell'inquisitore fiorentino*, 1322-29, nell'*Arch. stor. ital.*, fasc. 222, ser. 5ª, t. XXVII, pp. 346-55. Fu rintracciato dal D. nelle Collettorie Vaticane.

Digitized by Google

a prestare assai più fede, credo io, che alla nota *Sentenza* volgare (1)) che « essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la « sfera [*leggi:* sopra l'Alcabizio] mettendo che nelle spere di « sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano « costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter « fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trat- « tato necessità alle influenze del corso del cielo e dicendo come « Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla ne- « cessità del corso di storlomia (2), e dovea per la sua natività « essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone e morire della « morte che egli morio, e come Anticristo dovea venire per « corso di pianete in abito ricco e potente » (3) e che questi medesimi errori, che era peggio e secondo la legislazione inquisitoriale imperdonabile, aveva continuato a tenere anche dopo la prima condanna bolognese, quando, lasciata Bologna, era già passato in Firenze al servizio di Carlo duca di Calabria. Ma si vociferò anche, a detta del Villani, che il medico Dino del Garbo, mosso da « invidia », fosse stato « grande cagione » della morte dell'Ascolano « riprovando per falso il detto suo libello che avea « letto in Bologna ». Se così è, Dino del Garbo, abilmente profittando degli errori in cui manifestamente era Cecco trascorso e di altri ancora per avventura incolpandolo, prese di lui la vendetta che mai potesse maggiore per il ridicolo di cui l'aveva fatto segno nel commento all'Alcabizio sotto il nome fittizio ma assai trasparente di « Gualfridinus ».

---

(1) Vedi *Perchè fu condannato al fuoco C. d'A.?*, loc. cit., pp. 14-16.

(2) Un'opinione analoga espressa da Pietro d'Abano (LEA, *Op. cit.*, III, 440) risale però ad Albumassar (ALBERTO M., *Speculum astronomiae*, cap.10, p. 683 del t. V d. *Opp.*, ed. di Lione).

(3) G. VILLANI, *Croniche*, lib. X, c. 40, p. 314, t. I. della edizione di Trieste del 1857.

Digitized by Google

III.

FONTI DELLE OPERE LATINE DELLO STABILI.

Poche e di scarso valore scientifico e letterario sono le opere latine di Cecco d'Ascoli. Fra queste abbiam visto a che si riduca il *De ascensione signorum* attribuito allo Stabili dall'Haenel. Cinque altre ne cita il Castelli nell'ordine e coi titoli seguenti:

1. Commento sopra il libro di Alcabizio;
2. *De morbis cognoscendis ex aspectu astrorum*;
3. *Epistola seu tractatus de qualitate planetarum*;
4. *Commentarii in Logicam*;
5. *Sphaera mundi*, etc.

Ma la prima, ora finalmente scoperta, dovette essere fin da principio, se vera è la nostra ipotesi, poco più d'un frammento; la seconda, checchè ne dicano l'Alidosi e l'Andreantonelli, tardi scrittori entrambi, non era neppur essa opera originale, ma bensì un commento ai *Pronostici* d'Ippocrate, come appare evidentissimo dalla maniera della citazione (1); la terza non era che un'epistola didattica indirizzata al cancelliere della città di Bologna, in cui si agitava la questione sulla costituzione dei cieli, se cioè fossero questi d'una sola o di più specie (2); la quarta, infine, sebbene la si dica citata da Pico della Mirandola (3), va accolta con benefizio d'inventario.

---

(1) « Hoc idem inferebat (Hyppocrates) in *Pronosticis*: Est quoddam coe« leste signum in quo medicum praevidere oportet ecc. Sed non est necesse « nunc de tali materia disputare quia satis patet in tractatu quem feci tale « verbum serialiter exponendo ». Il passo d'Ippocrate è tradotto così nei *Pronostichi d'Ipp. volgar. nel buon secolo d. lingua*, Bologna, 1866, nella *Scelta di curiosità letterarie*, p. 14: « È ancora una cosa celestiale che 'l « medico sappia provedere e prudentemente considerare li futuri pericoli ed « ad quegli dare conveniente rimedio ». I *Pronostici* non occupano in questa edizione, del solito formato della *Scelta* ecc., che le pp. 13-50.

(2) Vedi c. 4 *v*. d. *Spaera*, ed. cit.

(3) Il Pico non ha invece, ch'io mi sappia, altro passo riferentesi a Cecco

Digitized by Google

D'un'altra opera, non ricordata da alcuno dei numerosi biografi dello Stabili, è in cambio più probabile ch'egli sia veramente l'autore, cioè d'un trattato di *Fisonomia* che si legge in calce a un vetusto codice dell'*Acerba* (perg. in 4°, secc. XIII-XIV, con belle miniature) conservato nella Laurenziana (plut. 40, n° 52), dal quale credetti utile trarne copia, fedele ma non pedantesca, che presento al lettore nell'Appendice II (1).

Chi si proponga di rintracciare le fonti delle opere latine di Cecco a noi pervenute, che sono la prima e la quinta, non ha a durare molta difficoltà, perchè Cecco stesso gliele sciorina sott'occhio in una serie continuata di citazioni talmente accavallantesi e rientranti l'una nell'altra da trasformare spesso la prosa dell'Ascolano, d'altronde già assai povera, in un mosaico d'altrui passi più o meno ben congegnato. Ignoti in parte ci sono gli autori che egli cita più di sovente, ignote per lo più le opere a cui attinge più volentieri. Non diremo tuttavia col Naudè (2), trattandosi d'una sapienza così riposta qual era l'astrologica e la magica, che le citazioni siano fittizie, tanto più che Alberto Magno nello *Speculum astronomiae in quo de libris licitis et illicitis pertractatur* cita forse altrettante opere astrologiche, se non più, che attesta d'aver veduto co' suoi occhi e di cui non

---

oltre a quello che addussi nel citato mio studio sulla condanna dell'Ascolano. Cita, è vero, due volte la *Myriogenesis* di « Aesculapius » che potè essere scambiato con « Aesculanus » (lib. IX, cap. 10, c. 132 *r.* d. ed. Veneta delle *Opp.*, 1557; VI, cap. 4, c. 120 *r.*).

(1) Il Bandini (*Catal.*, V, 74, Firenze, 1778), fu il primo e anche, a quanto io mi sappia, l'unico a sospettare che questo trattatello, adespoto e anepigrafo, dovesse attribuirsi all'Ascolano. Per parte mia son confermato nel medesimo sospetto dalla somiglianza che presenta col cap. 3°, lib. II (*alias* cap. 1°, lib. III) dell'*Acerba* e da altre ragioni interne. Coi trattati di altri fisonomisti (Pseudo-Aristotele, Polemone, Adamanzio sofista, Avicenna, Razi, Michele Scoto ecc.) vi ha pure, è vero, qualche somiglianza, ma non tanta. Altri codici delle biblioteche fiorentine contengono, per lo più adespoti, dei trattatelli di fisonomia, ma sono differenti dal nostro (Riccard. 2224, 1270, 1166; Magliab., cl. 20. cod. 10 e 34; Strozz., cl. 20, cod. 55 ecc.).

(2) *Apologie pour tous les grands personnages qui ont esté faussement soupçonnez de magie,* A la Haye, 1653, p. 344.

Digitized by Google

rimane tuttavia traccia alcuna neppure nelle più ricche biblioteche. Crediamo invece assai più conforme al vero quanto asserisce Rogero Bacone: « Quicquid dicunt quod Salomon composuit « hoc vel illud aut alii sapientes, negandum est, quia non reci« piuntur huiusmodi libri auctoritate ecclesiae nec a sapientibus, « sed a seductoribus qui mundum decipiunt. Nam et ipsi novos « libros componunt et novas adinventiones multiplicant, sicut « scimus per experientiam, et tunc, ut vehementius homines al« liciant, praeponunt titulos famosos suis operibus et eos magnis « auctoribus ascribunt impudenter, ac, ut nihil omittant de con« tingentibus, stilum grandisonum faciunt, et sub forma textus « mendacia confingunt » (1).

Ecco pertanto l'elenco degli autori e delle opere citate da Cecco d'Ascoli nell'*Alcabizio,* messe a confronto con quelle che son citate nella *Sfera.*

ABLITON, *Chiromantia.* — *Sph.*, ed. Veneta del 1499, c. 24 *r.*

AGOSTINO, *Liber LXXXIII quaestionum.* — *Sph.*, c. 17 *r*: « In « magicis artibus fiunt miracula et plerumque similia illis mira« culis quae fiunt per servos Dei » etc. Sant'Agostino, d'accordo press' a poco con S. Tommaso (*Contra Gentes,* lib. 3, c. 103), dice precisamente così: « Cum ergo talia faciant magi qualia « nonnunquam sancti faciunt talia quidem visibiliter esse appa« rent, sed et diverso fine et diverso iure fiunt ». *Opp.*, ed. veneta, in 4°, 1767, XI, p. 366. Altrove è addotto il detto del medesimo Padre: « Deus non facit contra rationes quas rebus inseruit sicut « nec contra seipsum » (c. 25 *v.*).

ALBERTO MAGNO, *De natura locorum.* — *Sph.*, c. 18 *r.* Citato altra volta senza determinazione di opera a c. 3 *v.* della medesima opera.

ALBUMASAR o Abu 'l-Maasciar-Giafar ben Mohammed ben Omar (805 circa -883). Nell'*Alcabizio* si trova citato una sola

(1) *Opera quaedam hactenus inedita,* a cura di I. S. Brewer, Londra, 1859, p. 526.

Digitized by Google

volta così: « Albumasar 3° libro suae *Astrologiae* in reproba- « tione 8^vae^ sectae : Quidquid in mundo oritur et occidit naturam « signorum et planetarum sequitur » etc. (c. 139 *r.*, col. 1^a^). La medesima opera è addotta nella *Sfera* (*initio*), dove si trova anche citato due volte dal semplice nome e tre volte se ne cita l'*Introductorium maius.* Su di lui è da vedere: STEINSCHNEIDER, *Vite di matematici arabi tratte da un'opera inedita di B. Baldi* nel « Bull. di bibl. e di st. d. sc. mat. e fis. d. Boncompagni », 1872, V, pp. 437-43; NARDUCCI, *La composizione del mondo* ecc., Roma, 1859, p. 5, *n.* 1.

ALCHINDO (Abu Jusuf ben Ishak al-Kindi). — *De moto diurno* cit. nell'*Alcab.* una volta: « Dicit quod ortus rectus est nati si « signum bicorporeum sit ascendens, obliquum si capricornus ut « plurimum vel frigida stella Martis », c. 133 *v.*, col. 2^a^; due volte nella *Sfera,* c. 19 *r.* sgg. — *Liber novem iudicum*: « Si quis ad « te venit luna existente in signo bicorporeo, venit tamquam « fraudolentus nec suis verbis erit adhibenda fides » *Alcab.,* c. 136 *v.*, col. 2^a^. Una volta sola parimenti nella *Sfera,* c. 19 *r.* Questa seconda opera non si trova registrata dal Baldi nè dal suo erudito editore. Cfr. STEINSCHNEIDER, *Op. cit.,* l. cit., 433-37; C. FLÜGEL, *Al-Kindi genannt der Philosoph der Araber,* Leipzig, 1857.

ALCMENON — *De unitate secreti,* cit. due volte nell'*Alc.*: « Tri- « plicitates quatuor (signorum) conservantes sunt quatuor sim- « plicia et humidum vitae et sunt causae virtutum quae latitant « per naturam », c. 135 *v.*, 2^a^ col.; « In trôpicis... multos effectus « facit luna » ecc., c. 136 *v.*, col. 1^a^; e una nella *Sfera,* c. 19 *r.* Nella *Sf.* è pur citato una volta dal solo nome a proposito della declinazione del sole che era secondo lui di 23°, 33′, opinione seguita anche dal Sacrobosco. — Di un Alcmeone di Crotona, filosofo pitagorico, parla il MARTIN, *Hypothèse astr. de Pyth.*, nel *Bull.* del Bonc., V, 100 sgg. Ma è più probabile che si tratti di Almeone figlio di Almansor che viveva verso la metà del sec. XII. Cfr. *Bull.* cit., XX, 595.

ALFARGANO, è cit. cinque volte nella *Sfera.* Intorno alla sua

Digitized by Google

vita e alle sue opere cfr. STEINSCH., 431-33; e NARDUCCI, *Op. cit.*, p. 12 in nota.

ALMANSOR, *Aforismi*, cit. sei volte nell'*Alcabizio* (c. 133 *r.*, col. 1ª; 133 *v.*, col. 1ª e 2ª; 134 *v.*, col. 2ª; 135 *r.*, col. 1ª; 135 *v.*, col. 1ª) e sette nella *Sfera*. Furono voltati in latino da Platone Tiburtino e portano d'ordinario nelle edizioni (1493 e 1519 in una raccolta di trattati astrologici, 1583 nello *Speculum astrologiae* di Francesco Giuntino, 1641 nell'*Astrologia Aphoristica* ecc.) il titolo: *Almansoris astrologi Propositiones ad Saracenorum regem*. Cfr. STEINSCH., pp. 459-60.

AMBROGIO (s.) — cit. nella *Sfera*, c. 19 *r.* sulla fede del Sacrobosco.

ANONYMI — *De physiognomonia liber*, non citato mai direttamente ma copiato più d'una volta nel trattatello *De physonomia*. Vedi Appendice II e paragona coll'edizione del fisonomista bizantino procurata da Ricc. Förster nella collezione Teubneriana: *Scriptores physiognomonici graeci et latini*, Lipsia, 1893, vol. II, pp. 13, 14, 32, 49, 56 ecc.

APOLLONIO — *De angelica factione*, citato tre volte nell'*Alcab.*: « Ex sola vi animae contingit futura quae in somniis nos videmus « quae insunt vera veris cum luna in stabilibus (signis) radiat « in directo », c. 136 *v.*, col. 1ª; « Tres primae facies informatae « causae sunt vigoris vitae nostrae » ecc., c. 137 *v.*, col. 2ª; « Divisus zodiacus humanum corpus dividit » ecc., c. 139 *r.*, 2ª col.; e una nella *Sf.*, c. 16 *r.* Due altre opere sono citate una sola volta nella *Sf.* (*De arte magica* e *De Yle*), attribuite anch'esse ad Apollonio, che forse è il celebre matematico, su cui cfr. *Bull.* del Boncomp., I, 220 sgg. e *passim*.

ARISTOTELE — Nell'*Alcab.* non si trova addotto che il secondo libro della *Fisica*, c. 134 *v.*, 1ª col., e il terzo dell'*Anima*, c. 136 *r.*, col. 1ª. Nella *Sfera* la *Fisica* è citata tre volte, la *Meteorologia* cinque, la *Metafisica* una, il *De Generatione et Corruptione* quattro, il *De Coelo et Mundo* due, il *De proprietatibus elementorum* una, la *Physionomia* una, e una volta infine è citato dal semplice nome.

Digitized by Google

ASTAFON — *De mineralibus constellatis*, citato tre volte nell'*Alcabizio*: c. 133 *r*., col. 1ª, nel proemio; c. 134 *v*., 2ª col.: « O « quanta est virtus quam habet intersectio circulorum quae ignota « est particulari naturae »; c. 135 *v*., col. 2ª: « Quando princi- « pium zoe cosmice oritur » ecc. Il secondo passo è riferito anche nella *Sfera*, 24 *r*.

AVICENNA — cit. a c. 137 *r*., 2ª col. d. *Alc*. Nella *Sfera* se ne cita la *Metafisica* a c. 3 *v*., a proposito del duplice ordine delle intelligenze (intelligenza prima e intelligenze preposte ai cieli), e il *Fen primo*, Canone primo, cap. *De complexionibus* a proposito della abitabilità della zona equatoriale a cc. 5 *r*. e 18 *r*.

CECCO D'ASCOLI — *Scriptum supra speram mundi*, cit. sei volte nell'*Alcab*. — *Tractatus super verba Ippocratis* (o Pronostici) cit. una volta nella *Sfera*, c. 1 *v*. — *Epistola cancellario Bononiensis civitatis*, cit. una volta *Ib*. c. 4 *v*.

DAMASCENO GIOVANNI — *Aphorismi*, cit. a c. 136 *r*., col. 1ª d. *Alcab*.: « Medicina non agit quia calida » ecc. e a c. 139 *r*., c. 1ª: « Quemadmodum vitia et virtutes avorum et patrum tran- « seunt in haeredes sic etiam et morbi ». Nella *Sfera* se ne allega un unico passo due volte, citando l'opera or sotto il titolo di *Aphor*. ora sotto quello di *Liber separatorum terminorum*. — Intorno a questo autore, detto anche « Ianus damascenus » identico, a quanto pare, a Serapione il Vecchio, o a Sahiâ ben Abî Mansûr, o figlio di Almansore, fiorito intorno alla metà del sec. IX, si veda SANTE FERRARI, *I tempi, la vita e le dottrine di P. D'Abano*, Genova, 1900 (Estr. dagli *Atti* della R. Univ.), p. 214 e NARDUCCI, *Op. cit*., p. 3, *n*. 2.

DANIELE — cit. a proposito dei sogni (v. *sopra*). — Una rara ediz. dei *Somnia Danielis*, senza indicaz. d'anno e di tip., si trova cit. nel *Bull*. del Bonc., IV, 141 *n*.

DIONIGI AREOPAGITA — cit. nella *Sph*., c. 24 *r*. sull'autorità del Sacrobosco.

DOROTEO — cit. nell'*Alcab*. a c. 135 *r*., col. 1ª e 135 *v*., col. 1ª sulla guida di Abdylaziz che « ostendit auctoritate Doretei (*sic*) « quae sunt stellae in quibus ipsi planetae dicuntur tristari ».

Digitized by Google

Chi sia quest'astrologo non saprei; forse è il Doroteo Sidonio del Baldi (*Vite*, loc. cit., p. 429). Il Pico lo cita pure nelle *Disputat. adv. astrol.*, lib. IX, c. 2, c. 139 *r.* e 141 *r.* delle *Opp.*, Venezia, 1557. — Cfr. anche *Bull.* del Bonc., I, 36.

EGIDIO COLONNA O ROMANO — cit. sotto il nome di *Egidius* nell'*Alcab.*, c. 140 *r.*, 1ª col.: « Cum completus est motus coelorum « rumpuntur ligamenta (*dei feti*), quibus ruptis statim petit exitum « creatura quem petendo vertit caput inferius, ad quod iuvat « ponderositas capitis ut caput primo exeat, ut dicit Egidius. « Sed sibi contradicere nolo » ecc. Il passo è tolto alla lettera dal *De formatione humani corporis in utero matris*, cap. 17, c. 44 *r.*, 2ª col. dell'ed. veneta del 1523.

ERMETE — *De speculo et luce*, cit. 8 volte nell'*Alcab.*: « Tunc « dicitur magna coniunctio quando tres superiores planetae in « uno de signis regiis coniunguntur; tunc regna potentissima « fiunt », c. 136 *v.*, col. 1ª; « In stellis duorum corporum debel- « latio quidem bona » ecc., col. 2ª; « Configurationes stellarum « non per signa sed per radios denotabis », c. 137 *r.*, 2ª col.; « Rumores dicti luna existente in prima facie scorpionis men- « daces sunt et compositi — Ultima facies scorpionis et prima « librae dicitur via combusta. Quando luna fuerit in illa via « scilicet in illis 20 gradibus non erit bonum iter incipere quia « aut viator infirmabitur aut graves molestias patietur ut dicit « Hermes 1° *de sp. et l.* », c. 138 *r.*, 2ª col.; « Revelatur statim « verbum occultum » ecc., c. 139 *r.*, col. 1ª e 2ª. Nella *Sfera* 11 volte. — *De aspectibus modorum*, cit. nell'*Alcab.*, c. 137 *r.*, 2ª col. — *De proprietatibus locorum*, cit. n. *Sf.*, c. 19 *r.* Molte opere di Ermete registra Alberto Magno nel c. 10, p. 661 del cit. *Speculum*. Cfr. anche S. FERRARI, *Op. cit.*, p. 216. L'ebraico Henoch e l'arabico Idris furono identificati con Hermes. Cfr. *Bull.* del Bonc., I, 36. Si trova citato anche nel *Dottrinale* (V. dell'ediz. Crocioni, p. 330).

EURISTENE — cit dal Sacrobosco, c. 10 *r.*

EUCLIDE — cit. nella *Sph.*, c. 8 *r.*: « dicit quod sphaera non « tangit superficiem nisi in puncto indivisibili » ecc.

Digitized by Google

Evai — *De lapidibus*, cit. n. *Alc.* a c. 134 *v.*, col 2ª: « Hic « lapis dyacodius habet mirabilem proprietatem, nam si tangat « corpus humanum mortuum amittit vires suas ut dicit Evai « rex arabum » ecc.; e nella *Sfera*, c. 13 *r.* a proposito dell'elitropia. A c. 135 *r.*, 1ª col. d. *Alc.* è addotto col nome *Evax*. Ad Evax o Evai sarebbe stato attribuito il poema *De gemmis* che andò poi sotto il nome di Marbodo. Cfr. *Bull.* del Boncomp., I, 102, *n.* 3.

Galeno — cit. nel principio della *Sf.* per l'interpretazione di un luogo d'Ippocrate.

Gegel — cit. nella *Sf.* a c. 6 *r.*: « Habebo ergo lunam signi-« ficatricem omnium rerum ». Credo che sia errore di trascrizione o di stampa per Gebel o Gebro, sul quale vedi il Baldi nelle *Vite* ed. d. Steinschneider, l. cit., pp. 524-28.

Germa (o Gemma?) — cit. a c. 135 *r.*, 1ª col. dell'*Alc.* così: « Iuxta quod debetis intelligere ut dicit Euax rex Arabum et « Zot graecus et Germa babylonensis, entrax est quidam lapis « qui semper emittit aquam sive sit in igne sive in terra sive « in aere, nec cessat effundere ad modum roris et quia non « minuitur in pondere, idcirco arguitur quod in se habet vir-« tutem attrahendi ad se ex aliis elementis aquam ».

Ipparco — *De vigore naturae*, cit. 3 volte nell'*Alcab.*: « Zoe « idest circulus zodyacus vel animalis vita est et cor animalium « et omnium quae sunt in mundo », c. 133 *r.*, 1ª col. (vedi sopra il proemio del *De Princ.*). — *De rebus*, cit. 6 volte n. *Alc.*: « Ortus et occasus stellarum est regulatio primi (principii?), vita « rerum et instrumenta virtutum », c. 133 *v.*, col. 2ª; « Sol est « pater deorum, oculi stellarum et animalium vita et inter cae-« tera corpora nobilius in vigore », c. 134 *v.*, col. 1ª; « Ut entrax « aquam sibi apponit sic vapores lumina capricorni », c. 135 *r.*, 1ª col.; « Gradus a gradu differt » ecc., c. 137 *v.*, 1ª col.; « Co-« matae (stellae) nec lumen nec motum a motore habent ut sint « causae rerum », c. 140 *r.*, 2ª col. Nella *Sfera*, oltre a queste due opere, si attribuiscono ad Ipparco: *De vinculo spiritus*, citato 2 volte; *De ministerio naturae*, in quo tractatur de tribus

Digitized by Google

speciebus scientiae magicalis, videlicet de sortilegio, praestigio et maleficio; *De detrimentis naturae*, cit. 2 volte; *De ordine intelligentiarum*; *De cautelis naturae*.

IPPOCRATE — *Aphorismi*, cit. una volta nell'*Alcab*. Nella *Sfera* son cit.: *De stellarum aspectibus versus lunam*, 2 volte; *De aere, aqua et regione*, una volta; *Pronostici*, 3 volte; *De mirabilibus in natura de mente Ypocratis*, una volta; e pure una volta è designato dal semplice nome.

MASCIALLAH — *De virtute motoris*, cit. 3 volte nell'*Alcabizio*: c. 133 *r*., col. 1ª (vedi sopra il proemio), c. 133 *v*., col. 1ª: « Di« gnior pars zodyaci est aquilonaris, eo quod in ipso sunt regna « luminarium, scilicet solis et lunae et eorum exaltationes quae « sunt principalissimae causae vitae »; e 3 pure nella *Sfera*. — *De sphaera mota*, cit. una volta nell'*Alcab*. (v. sopra) e una pure nella *Sfera*. — *De causis orbium*, cit. nella *Sf.* a c. 13 *v*. e 25 *v*. — *De hierarchiis spirituum*, *Ib*., c. 14 *v*. Due di queste opere, cioè la prima e la terza, sono ricordate dal Baldi nella biografia di Messala pubbl. dallo Steinschneider (l. cit., pp. 429-31). Non so se sia opera differente quella che di lui cita Alberto M. nello *Speculum* col titolo di *Liber Revolutionum*.

Mineralibus (*de*) senza nome d'autore, cit. nella *Sf.* a c. 19 *r*. Cfr. *Bull.* del Bonc., I, p. 102.

MOYSES RABI — cit. una volta nell'*Alc*. e una nella *Sfera*.

OVIDIO — cit. nella *Sf.* a c. 17 *r*., sulla fede del Sacrobosco.

PLATONE — cit. nella *Sf.* 2 volte dal semplice nome, a proposito della abitabilità di due sole delle cinque zone terrestri.

POLEMONE — *De physiognomonia*, cit. una volta nel *De physon*. (Vedi Appendice II e cfr. la cit. ediz. degli *Scriptores physiognomonici*, I, p. 244).

RASIS — *De re medicina*, lib. II, cit. due volte *ibid.* di sulla traduz. di questo libro interamente fisonomico di Abubecri-Rasis eseguita da Gerardo Cremonese. Cfr. ed. cit., II, 163 e 168.

Salmi — A c. 139 *r*., col. 1ª dell'*Alcab*. è riferito il v. 9° del salmo 32°.

SALOMONE — *De novem candariis*, cit. nell'*Alcab*. (vedi sopra);

Digitized by Google

— *De umbris idearum*, cit. 3 volte nella *Sf.* a c. 17 *r.* sgg. Altre opere magiche ne cita Alberto Magno nello *Speculum.*

SIBILLA — Ne riferisce due profezie: « Cum rumpetur fons « olei nascetur Salvator mundi »; « Et veniet in conspectu Agni, « idest Christi, abominatio » ecc. *Sph.*, c. 25 *v.*; e soggiunge che essa vide con Ottaviano « in ortu Christi solem auro coronatum ». — Cfr. I. GEFFCKEN, *Die Oracula Sibyllina*, Leipzig, 1902.

TEBIT — *De imaginibus*, cit. nella *Sf.* una volta; — *De definitionibus*, cit. 2 volte nella *Sf.*, dove si trova pur citato altra volta dal solo nome. Eran due titoli della medesima opera, ossia d'un trattatello elementare di cosmografia composto da questo arabo (non giudeo) del sec. XII ed edito più volte col titolo *Tractatus de recta imaginatione sphaerae.* Cfr. BALDI, *Vite*, loc. cit., pp. 443-47.

TEODOSIO — *De sphaeris*, cit. dal Sacrobosco e quindi da Cecco nella *Sfera.*

TOLOMEO — *Centiloqutum*, cit. 9 volte nell'*Alcabizio* (2 volte nel proemio, 2 altre a c. 133 *v.*, 2ª col., indi a cc. 135 *v.*, col. 1ª; 138 *r.*, 2ª col.; 138 *v.*, 2ª col.; 139 *v.*, 1ª col.; 140 *r.*, 1ª col.) e 2 nella *Sfera* — *De circulo visuali*, cit. 4 volte nell'*Alcab.* cioè nel proemio, e a c. 136 *v.*, col. 1ª: « Separatis intelligentiis in coelo « nil est occultum » ecc.; c. 137 *v.*, 1ª col.: « Oppositio in duplici « linea reperitur » ecc.; c. 138 *v.*, 1ª col.: « Zenit nativitatis gradus « medii coeli est qui secundum fortitudines planetarum tribuit « omnibus dignitatem » e 2 volte nella *Sfera* — *De actibus separatis*, cit. 7 volte nella *Sf.* e 7 pure nell'*Alc.*: a cc. 133 *v.*, col. 1ª. « Cum unumquodque luminarium fuerit in corde exaltationis et « liberum ab infortuniis erit natus rex totius saeculi »; 134 *v.*, col. 1ª: « Saturnus mirabiles influit effectus cum fuerit in sua « propria matrice », « Saturnus renovator est civitatum, Iupiter « autem medicina coeli; 134 *v.*, col. 1ª: « In luna sunt ut in « subiecto omnes influentiae planetarum » etc.; 135 *r.*, 2ª col.: « Coelum carens anima, tamquam inanimatum separatorum est « organum effectivum » — *Quadripartito*, cit. 2 volte nella *Sfera* e nell'*Alcab.* una volta a c. 129 *r.*, col. 1ª e 2 volte nella *Sfera*

Digitized by Google

— *De natura signorum* (vedi sopra) — *Almagesto*, citato nella *Sfera*: « Luna est una pars de triginta partibus terrae ». È menzionato inoltre altre 4 volte nella *Sfera*.

Virgilio — cit. nell'*Alcab*. (vedi sopra), e nella *Sfera* a cc. 17 *r*., 25 *r*., perchè citato anche dall'Holywood — *Georgiche*, cit. nella *Sfera* sull'autorità del Sacrobosco a cc. 12 *r*. e 17 *v*.

Zeel (o Zael) — *De natura nati*, cit. 2 volte nella *Sfera*, cc. 19 *r*. sgg., e 5 nell'*Alcab*.: « Si domini triplicitatis fuerint « boni esse ut primus secundo, secundus tertio coniungatur, « inerit felicitas creaturae », c. 136 *r*., col. 1ª; 139 *v*., 1ª col., 137 *r*., 2ª col., 140 *r*., 1ª col.; 140 *v*., 1ª col.: « Pulchros et ineptos « hi gradus faciunt ». Di Zael fa ricordo anche Pico della Mirandola nelle *Disput. adv. astr*., lib. X, cap. 5, c. 141 *r*., della ed. citata. Credo che si debba identificare con Arzahele di cui tessè una biografia il Baldi. Cfr. Steinschneider, loc. cit., pp. 508-18. È citato anche da Ristoro, lib. I, c. 6, onde ne parla il Narducci (ed. cit., p. 7, *n*. 1ª) che lo fa vivere tra il 1058 e il 1114.

Zoroastro — *De dominio quartarum octavae sphaerae*, cit. nella *Sfera* c. 20 *r*. e nel proemio dell'*Alcabizio*.

Zot (graecus) — cit., vedi sopra Germa. Identico probabilmente col « Toz graecus » ricordato da Alberto M. nello *Speculum* al cap. 10, p. 669 d. ed. citata.

Sfrondate le opere di Cecco d'Ascoli di tutta questa esuberante erudizione astrologica e magica che è per noi un inutile e uggioso fogliame, che cosa rimanga in proprio al vantato astrologo ascolano è ben difficile poter dire. Forse qualche verità attinta al comune patrimonio scientifico del medio evo (1); ma sono ad

(1) Se dovessimo credere al Libri (*Hist. des sc. mathémat. en Italie*, II, Paris, 1838, p. 197), seguito da tutti i panegiristi di Cecco d'Ascoli, i veri espressi da questo « homme d'un profond savoir et dont le talent est fort « au-dessus de la réputation » (*Ib*., p. 191) non sarebbero uno o due, ma legione. Io per me sono invece convinto che chi volesse studiare a fondo la materia dottrinale dell'*Acerba*, che rimane pur sempre l'unica opera, o quasi,

Digitized by Google

ogni modo *vari nantes* in un mare d'inezie e di corbellerie.

---

che ritenga qualche impronta non diciamo originale ma personale dello Stabili, e poi avesse la pazienza di svolgere foglio a foglio i trattati di scienza antichi e medievali, non troverebbe nulla di nuovo in quel poema, se non il guazzabuglio delle forme sintattiche e la frequente licenza del metro, non sempre spiegabili con la corruzione del testo. Così affermando, vengo implicitamente a ricredermi da quanto ho asserito in due miei scritterelli precedenti (*La meteorologia dell'Acerba*, nell'*Ann. stor.-met. ital.*, I, Torino, 1899, pp. 50 sgg.; e *Un poeta d. meteorol.*, *G. Pontano*, negli *Atti della Accad. Pontaniana*, Napoli, 1899, XXIX, p. 14); ma mutare in meglio è da savio. Il Libri afferma che « outre des notions fort répandues à cette époque, « sur les causes des éclipses (I, 4, c. 15 *r.* sgg. dell'ediz. Veneta del 1550) « et sur la sphéricité de la terre (I, 3, c. 10 *v.* sgg.), on y trouve des connas« sainces fort avancées en météorologie. Ainsi Cecco parle des pierres de la « foudre, des aérolithes métalliques (I, 8, c. 30 *r.*), des étoiles filantes (V, 3, « c. 93 *r.*) ». Ma lasciando le pietre della folgore che ancora oggi crede il volgo che la folgore scagli veramente come si credeva al tempo dello Stabili che « le nuvole fanno ferro, di cui dicono alcuni Savi che furon fatte spade » (Ristoro, I, 20), il contesto richiede, assieme all'incorruttibilità dei cieli, ammessa anche da Cecco, come già altrove ebbi ad osservare (*La meteor. d. Ac.*, loc. cit., p. 45), che di queste s'intendano quei versi che il L. vorrebbe veder allusivi agli aeroliti. Gli altri sulle stelle cadenti:

> Non caggiono le stelle de le sfere,
> Chè l'una copriria tutta la terra;
> Ma 'l vento che da quella parte fere
> Move per l'aer vapori infocati;

nulla contengono di diverso da quello che aveva detto Aristotele (*Meteor.*, lib. I, c. 4, p. 557 dell'ed. Didot) e ripetuto moltissimi altri, tra cui il Bellovacense che sulla guida del *De naturis rerum* scriveva: « Stellae quan« doque cadere videntur in aere sed minime cadunt; cum enim igneae sint « naturae propriusque locus earum in aethere, nunquam ad terram descen« dunt. Caeterum si ex eis una caderet totam terram vel partem illius maxi« mam occuparet. Nam licet ex remotione videntur parvae in se tamen sunt « maximae. Saepe autem est in aere superiori, licet non in inferiori ventus « et commotio ex qua commotus aer gignitur et per aera splendens discurrit » *Speculum Maius*, P. I, lib. 4, c. 72, c. 47 *v.* dell'ediz. Veneta del 1591. Il L. aggiunge (*Ib.*, *n.* 3): « Il dit aussi que la voie lactée est un amas de petites « étoiles, et non pas comme le supposait le vulgaire, le chemin qui mène « à Saint-Jacques de Galice (lib. V, c. 3, c. 93 *v.* dell'ed. cit.) ». Sta bene; ma anche Aristotele aveva sostenuto (*Meteor.*, 1, c. 8) contro gli errori di molti che la Via Lattea era folta di astri « minori e maggi » (ἄστρων ὁ τόπος πλήρης ἐστὶ τῶν τε μεγίστων καὶ λαμπροτάτων, καὶ ἔτι τῶν σποράδων καλουμένων), sebbene aggiungesse, a spiegare il fenomeno, un'esala-

Digitized by Google

Altre opere ravvolgeva egli in mente quando la seconda con-

zione secca accesa da quegli astri per l'appunto (cfr. la mia nota *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante*, negli *Atti d. R. Ist. veneto*, t. 61, P. II, p. 289), e senza l'aggiunta di questa esalazione e accennando invece al medesimo errore popolare pure menzionato da Cecco, aveva detto il medesimo Bartolomeo da Parma (cfr. l'altra mia nota *Dante e Bartolomeo da P.*, nei *Rend. del R. Istit. lomb.*, serie 2ª, vol. 35, 741-42). Ma, prosegue il Libri, l'Ascolano « explique assez judicieusement la formation « de la rosée [lib. I, c. 7, c. 26 *v.* dell'ed. cit. — ma non diversamente da « ARISTOTELE, *Meteor.*, I, c. 11], il indique la relation qu'il y a entre les « vents périodiques et les mouvemens apparens du soleil [lib. V, c. 3, c. 93 *v.* « — ma cfr. ARIST., *Meteor.*, I, 13; II, 4-5], il parle des éclairs sans ton- « nerre, et il prouve à ce sujet, par une observation fort simple, que la vi- « tesse de la lumière est plus grande que celle du son, qu'il dit n'être qu'un « ébranlement de l'air [lib. I, cap. 8, c. 28 *v.*, e lib. V, c. 8, c. 104 *v.* — ma « non diversamente in *Spec. Maius*, I, lib. IV, c. 54, c. 45 *v.* dell'ed. cit.; e « in modo più calzante ancora nella sua *Composiz. del mondo* Ristoro d'A- « rezzo, lib. VII, c. 2, p. 231 dell'ediz. Daelli], il assure qu'il y a des mon- « tagnes qui sont plus hautes que la région des nuages [lib. I, c. 8, c. 29 *v.* « — ma anche nello *Speculum Maius*, I, lib. VI, c. 21, c. 65 *v.*: « Olimpus « mons Macedoniae praecelsus ita ut sub illo dicantur esse nubes, de quo « Virgilius: Nubes excessit Olympus »], il décrit l'arc-en-ciel et le compare « à la réfraction qui s'opère par le verre [lib. I, c. 9, c. 32 *v.* — ma lo « stesso anche SENECA, *Nat. Quaest.*, lib. I, c. 7; cfr. la mia *Meteor. nella « Div. Com.*, Torino, 1898, p. 55, dove è riferito il passo], et parle même « de la réfraction des rayons calorifiques [lib. V, c. 3, c. 93 *r.*; cap. 5 ecc. « — lo stesso si trova nello *Spec.*, lib. IV, c. 89, c. 49 *v.*: « Tunc autem maiori « gelu stringitur terra cum fuerit nox serena..... Fit autem citius glacies ex « aqua calida quam ex frigida..... quia vapor multus in ea *expiravit*, unde « et mare nunquam congelatur, quia vaporosum » etc.]. Il faut voir aussi « ce que Cecco dit de l'écho qu'il esplique par la réflexion des ondes sonores « (*Ib.*, p. 198, *n.* 3) ». Ecco i versi di Cecco, che correggo secondo richiede il senso:

> Perchè chiamar in Ascoli se tenti
> Presso le mura dell'oneste donne
> Con simil voce rispondendo senti?
> Dico che l'aer questa voce porta;
> Trova l'opposto che riflette l'onne
> Sì che la voce torna qui retorta.
>
> (Lib. V, c. 3, c. 93 *v.* d. ed. cit.).

Ma anche qui non è difficile trovar una corrispondenza nello *Speculum*, P. I, lib. IV, dove il suono si dice generato « non in una parte aeris tantum, « sed in omni parte usque ad auditum » di modo che, siccome « per circum- « ferentiam fiat », si può ben paragonare al cader della pietra nell'acqua

Digitized by Google

danna venne a rompergliene in mano il disegno, troncandogli bar-

---

stagnante, « ubi videlicet lapis cadens est centrum multorum circulorum « successive generatorum » etc., onde nell'eco accade che « mons reflectit, « aer autem repercussus percutit sonum generando in posteriori aere prius « in se generatum » (capp. 16-8, c. 41 *v*. dell'ed. cit.). Riguardo alla scintillazione apparente delle stelle, notata da Cecco, che desta anch'essa le meraviglie del Libri (lib. V, c. 2, c. 91 *r*.), già V. Rossi, in questo *Giornale*, 21, 390, ebbe a indicarne una fonte in Ristoro, *Della compos. del mondo*, lib. VIII, c. 14, pp. 277 sgg. d. ed. cit. Se non che all'Ascolano par che si debba assegnare un posto tra i precursori della moderna geologia; o così almeno parve un tempo, oltrechè al Libri, anche a me (*Un poeta d. met.*, p. 14, *n*. 2). Ecco il passo in proposito, quale ricopiai in quella occasione dal codice torinese fatto conoscere dal Renier (*Giorn.*, 1, 301):

> Le gran montagne anno lo gran piano
> Che l'acque sopra e sotto somergendo
> Lassano l'Alpe nel terren toschano,
> Basso facendo lo sito lombardo
> Romangna con Toschana alor catendo,
> Hor prendi questo asempio ch'io guardo:
> Molte montagne in esser di pietra
> Sono converse se guardi le ripe
> Che della terra natura faretra
> Potentia naturale correggie e compone
> Et fa di terra pietre dure e stipe;
> E ciò si mostra per biancha ragione.
> Di fronde vista però vidi impressa
> Nel duro marmo che quando si stresse
> Nel mezzo di due parti stette impressa.
>
> (Lib. I, c. 8, c. 22 *v*.).

Eppure (chi lo crederebbe?) in questi versi non c'è di nuovo che l'applicazione all'Italia d'una teorica medievale sulla formazione dei monti, che si legge anche nello *Speculum*, I, lib. IV, c. 20, c. 65 *r*. d. ed. cit.: « Quan- « doque ex causa essentiali montes fiunt, quando scilicet ex vehementi ter- « raemotu elevatur terra et fit mons; quandoque vero ex causa accidentali, « ut cum ex ventis vel aquae ductu accidit, et fit paulatim cavatio profunda, « sicque fit iuxta eam eminentia magna; et haec est praecipua montium « causa. Sunt enim quaedam terrae molles et quaedam durae. Molles quidem « aquae ductibus et ventis tolluntur, durae vero remanent, sicque fit emi- « nentia. Fit etiam generatio montium sicut generatio lapidum, quoniam « aquae ductus adducit illud lutosum viscosum, continue, quod per longitu- « dinem temporis dessiccatur et fit lapis. Nec est longe quin sit ibi vis mi- « neralis vertens aquas in lapides. Ideoque in multis lapidibus inveniuntur « partes animalium et aquaticarum bestiarum etc. ». — Niuna novità trovo pure in quei passi citati dal Libri, in cui si parlerebbe (ma ci vuol molta buona volontà per ammetterlo) del tremolìo dell'ombre prodotto dalla luce

Digitized by Google

baramente la vita (1). Una leggenda (2) lo dice arso fuori di porta alla Croce, tra l'Africo e Firenze, proprio al cospetto quindi di quell'ampia distesa di colli seminati di case, di cipressi e d'oliveti, e racchiudenti come in amoroso amplesso la gentile città dell'Arte, sui quali, velario immenso, si distende e brilla così sovente (e forse brillava anche in quel giorno funereo) un cielo purissimo d'opale. Comunque si sia, con la sua morte precoce e violenta, a cui le dottrine ereticali, la vita scorretta e l'insegnamento spesso mordace avevan contribuito, nulla o quasi nulla vennero a perderci, confessiamolo una buona volta, l'arte, la letteratura, la scienza.

GIUSEPPE BOFFITO.

---

solare (lib. V, c. 7, c. 104 *r.*) e dalla circolazione del sangue (V, c. 12, c. 112 *v.*-113 *r.*). Ben a ragione il BARIOLA, *Op. cit.*, pp. 107-108, non vide in questo ultimo passo che adombrato il movimento del sangue. Ma anche questo non è un merito esclusivo dell'Ascolano. Cfr. *Speculum*, II, lib. XIII, c. 18, c. 220 *r.*: « Sciendum quoque quod sanguis et quod cum eo labitur, tertiam « in venis habet digestionem ». Insomma la scienza non deve a Cecco più di quello che debba in genere agli astrologi: cfr. A. FAVARO, *Intorno alla vita e alle opere di Prosdocimo*, in *Bull.* del Boncompagni, p. 219.

(1) Tra cui un commento al *Centiloquio* di Tolomeo.

(2) Il luogo della giustizia si trovava fra Porta a Pinti e Porta alla Croce. Cfr. G. RONDONI, *I giustiziati a Firenze dal sec. XV al sec. XVIII*, in *Arch. stor. ital.*, 1901, disp. 4ª, pp. 385 sgg. Nel codicetto dei giustiziati qui edito dal Rondoni si trova registrata la morte di Cecco al 15 settembre 1328 (*sic*), con queste parole: « Francesco Stabili detto volgarmente Cecco « d'Ascoli, fu abbruciato vivo per eretico fuor della Porta a Pinti e alla « Croce, fra Affrico e Mensola ». — Sulla leggenda accennata nel testo si veda, oltre il Castelli (p. 59), anche GRAF, *Il diavolo* (Milano, 1889, p. 241), che così la riassume: « La leggenda afferma che C. d'A. s'era accordato « col diavolo il quale gli aveva esplicitamente promesso ch'ei non morrebbe « se non tra Africa e Campo dei Fiori. Condotto al supplizio, C. mostrava « animo intrepido e di non curar punto la morte, tenendo per fermo che « all'ultimo momento l'amico suo sarebbe venuto a liberarlo; ma saputo « quand'era già sul rogo, ch'ivi presso era un fiumicello chiamato Africo « e pensato che Campo de' Fiori doveva esser la città che dai Fiori appunto « deriva il suo nome, intese il diabolico inganno e morì disperato ».

Digitized by Google

APPENDICE I

(Biblioteca Nazionale di Parigi, Lat. 9335, c. 22 *r.*, col. 1ª — 23 *r.*, col. 2ª)

Liber esculei de ascensionibus incipit.

Si fuerint quotlibet quantitates quarum numeratio sit par continue, et fuerit augmentum aliarum super alias aequale, fueritque prima earum maior eis, compositio medietatis earum primae addet super compositionem medietatis earum secundae secundum aequalitatem multiplicationis medietatis summae numerationis earum in se et postea in unam additionum. Cuius exemplum est ut ponam quotlibet quantitates quae sint ab, bg, gd, de, ez, zh, quarum numeratio est par et augmentum aliarum super alias sit aequale et ipsae sint continuae, et sit prima earum quae est ab maior. Dico igitur quod compositio medietatis earum primae quae est ad addit super aggregationem medietatis earum secundae quae est dh secundum aequalitatem multiplicationis medietatis summae numerationis earum in se et postea in unam additionum. Quod sic probatur. Quia enim augmentum ab super bg est aequale augmento de super ez; ergo cum permutabimus, fiet augmentum ab super de aequale augmento bg super ez. Et propter hoc erit augmentum bg super ez aequale augmento gd super zh, ergo augmentum ab super de et augmentum bg super ez et augmentum gd super zh cum agregabuntur scilicet augmentum ad super dh est aequale augmento ab super de multiplicato in numerationem ab bg gd quod est tres, ergo augmentum ab super de et augmentum bg super ez et augmentum gd super zh, quae iam ostensa sunt esse aequalia, sunt triplum augmenti ab super de; augmentum vero ab super de est aequale augmento ab super bg multiplicato in numeratione ab bg gd multiplicatam etiam in se ipsam. Jam igitur ostensum est quod augmentum ad super dh est aequale multiplicationi medietatis quantitatum in se et postea in unam additionum. Et illud est quod demonstrare voluimus.

Cum fuerint quotlibet quantitates quarum numeratio sit impar et fuerint continuae et prima earum fuerit maior eis et fuerit augmentum aliarum super alias aequale, aggregatio summae earum erit aequalis ei quod fit ex multiplicatione mediae earum in numeratione earum. Cuius exem-[col. 2ª]

Digitized by Google

plum est ut ponam quotlibet quantitates quae sint ab bg gd de ez quarum numeratio est impar et augmentum aliarum super alias sit aequale et sint continuae et sit prima earum eis maior quae est ab. Dico igitur quod compositio quae est ex summa earum quod est az est aequalis ei quod est ex multiplicatione mediae quod est gd in numeratione ab bg gd de ez, quod est quinque. Quod sic probatur. Quia enim quantitatum ab bg gd de ez aliae super alias aequaliter addunt et numeratio ab bg gd est aequalis numerationi gd de ez secundum proportionem aequalitatis erit augmentum ab super gd aequale augmento gd super ez ergo ab ez cum agregabuntur erunt aequales gd cum multiplicabitur in numeratione ab ez, quod est duo. Et propter hoc erunt etiam bg de cum coniungentur aequales gd cum multiplicabitur in numeratione bg de, quod est duo, ergo ab ez et bg de cum aggregantur sunt aequales gd cum multiplicatur in numeratione eorum, quod est quatuor. Cum ergo multiplicationi in numeratione eorum addetur unus donec multiplicatio sit facta in numeratione summae earum erit quod congregabitur ex ea aequale aggregationi toti az. Jam igitur ostensum est quod multiplicatio mediae in numeratione quantitatum est aequalis aggregationi summae earum. Et illud est quod demonstrare voluimus.

Cum fuerint quotlibet quantitates quarum numeratio sit par et augmentum aliarum super alias fuerit aequale et fuerint continuae et prima earum fuerit maior eis, compositio summae earum erit aequalis ei quod erit ex multiplicatione comparium earum in medietatem summae numerationis earum, scilicet ex duabus comparibus earum extremis, postea ex illis duabus quae sequuntur duas extremas in utramque duarum partium, demum ex illis duabus quae sequuntur illas donec perveniatur ad duas medias. Cuius exemplum est ut ponam quotlibet quantitates quae sunt ab bg gd de ez zh et sit augmentum aliarum super alias aequale, et sit earum numeratio par et ipsae sint continuae et prima earum sit maior eis quae est ab. Dico igitur quod compositio summae earum quod est ab est aequalis ei quod est ex multiplicatione duarum comparium earum in medietatem numerationis summae earum. Quod sic probatur. Quoniam augmentum ab super bg est aequale augmento ez super zh, ergo tota ab zh est aequalis toti bg ez. Et propter hoc etiam erit tota bg ez aequalis toti gd de. In tota igitur ah ex multiplicibus ab zh et bg ez et gd de existit aequale numerationi ab bg gd scilicet aequale numerationi medietatis quantitatum. Jam igitur o[c. 22 *v.*, c. 1ª]stensum est quod compositio ah ex omnibus quantitatibus est aequalis ei quod est ex multiplicatione omnium duarum comparium earum in medietatem numerationis earum. Et illud est quod demonstrare voluimus.

Cum circulus signorum in trecentos et sexaginta aequales arcus divisus

Digitized by Google

fuerit tunc unusquisque horum arcuum nominabitur pars localis. Et etiam cum circulus signorum ascenderit totus scilicet ab aliquo puncto super ipsum posito donec illud punctum redeat ad ascensionem suam in trecentis et sexaginta temporibus aequalibus, tunc nominabimus unumquodque illorum temporum partem temporalem. Postquam autem hoc ita diximus, ergo ostendam quod cum fecerimus tres figuras quae praecesserunt et noverimus proporcionem longioris diei ad breviorem in terra nota, possibile nobis erit scire in quot partibus temporalibus ascendat unumquodque duodecim signorum in terra illa nota. Sit igitur terra nobis nota Alexandria Aegypti, cuius maioris diei proportio in ea ad minorem ipsius est sicut proportio septem ad quinque, quemadmodum hoc iam est ostensum in umbra meridiei cum sol fuerit in duabus partibus duorum solstitialium. Ponam autem circulum signorum in quo producam diametrum aequinoctii diei quae sit ah et dividam circulum in duodecim partes aequales quae sunt signa duodecim super puncta a b g d e z h t k l m n. Sitque punctum a principium arietis et punctum b principium tauri et punctum g principium geminorum et reliqua puncta sint super reliqua principia signorum. Et quia proportio diei maioris ad diem minorem est aequalis proportioni septem ad quinque et tempus longioris diei est tempus in quo ascendit medietas circuli signorum quae sequitur principium cancri et ipsa est arcus dhl, et tempus brevioris diei est tempus in quo ascendit medietas circuli signorum quae sequitur principium capricorni quae est arcus lad, et quia proportio temporis ascensionum medietatis zodiaci dhl ad tempus ascensionum medietatis zodiaci lad est aequalis proportioni septem ad quinque et totus circulus signorum elevatur secundum partes temporales in trecentis sexaginta partibus; ergo manifestum est quod medietas zodiaci dhl ascendit in ducentis et decem partibus temporalibus et medietas zodiaci dal ascendit in centum et quinquaginta partibus temporalibus. Et quarta circuli quae est dh ascendit in temporibus aequalibus temporibus in quibus quarta circuli ascendit quae est hl. Et quarta circuli quae est la ascendit in temporibus quae sunt aequalia temporibus in quibus quarta quae est ad ascendit, quoniam earum elongatio a linea aequinoctii diei est aequalis. Manifestum est itaque quod quarta circuli signorum quae est dh ascendit in centum et quinque partibus temporalibus et quarta circuli signorum quae est ad ascendit in septuagintaquinque partibus temporalibus. Est ergo augmentum temporum ascensionum quartae zodiaci quae est [col. 2ª] hd super tempora ascensionum quartae zodiaci quae est ad triginta partes temporales. Et quia arcus hz ze ed dg gb ba sunt sex continui et eorum numeratio est par et eorum inceptio fit a maiori eorum in ascensionibus qui est hz et augmentum aliorum super alios est aequale, et hoc secundum quod

Digitized by Google

posuerunt operantes per doctrinas ascensionum, ergo augmentum ascensionum arcus compositi ex prima medietate horum arcuum super ascensiones arcus compositi ex secunda eorum medietate, est aequale multiplicationi medietatis numerationis in se et postea in unam additionum. Augmentum vero ascensionum medietatis primae horum arcuum super secundam eorum medietatem, est triginta et multiplicatio medietatis numerationis eorum in se est novem. Cum ergo diviserimus triginta partes per novem provenient ex divisione tres partes et viginti minuta quae sunt partes temporales. Erit ergo superfluum ascensionum signorum hz ze ed dg gb ba tres partes et viginti minuta. Et etiam quia arcus hz ze ed sunt continui et augmentum ascensionum aliorum super alios secundum ascensiones est aequale et inceptio eorum est a maiori eorum et eorum numeratio est impar, ergo summa ascensionum eorum est aequalis multiplicationi ascensionum medii eorum in numerationem eorum. Sed compositio summae eorum est centum et quinque et numeratio eorum est tres. Cum ergo diviserimus centum et quinque per tres erit quod proveniet ex divisione medium. Cum autem diviserimus centum et quinque per tres provenient ex divisione trigintaquinque. Apparet itaque quod ascensiones arcus medii qui est signi leonis et arcus ez sunt in trigintaquinque partibus temporalibus. Et propter hoc erunt ascensiones arcus bg qui est signi tauri in vigintiquinque partibus temporalibus. Et erit superfluum signorum quae sequuntur haec duo signa tres partes et viginti minuta. Ascensiones ergo arietis sunt in partes viginti et una et quadraginta minutis; et tauri in vigintiquinque partibus; et geminorum in vigintiocto partibus et viginti minutis: et cancri in partibus triginta et una et quadraginta minutis; et leonis in trigintaquinque partibus; et virginis in trigintaocto partibus et viginti minutis. Sunt autem ascensiones arcus hz aequales ascensionibus arcus ht : et ascensiones arcus ze sunt aequales ascensionibus arcus tk, quoniam arcus quorum elongationes ab aequinoctio diei sunt aequales ascendunt in temporibus aequalibus. Ascensiones igitur librae sunt in triginta octo partibus et viginti minutis. et scorpionis in trigintaquinque partibus, et sagittarii in partibus triginta una et quadraginta minutis, e capricorni in viginti octo partibus et viginti minutis, et aquarii in vigintit quinque partibus, et piscium in partibus viginti una et quadraginta minutis. Manifestum vero quod postquam sciuntur tempora ascensionum signorum, noscuntur etiam tempora descensionum signorum. Tempora namque ascensionum cuiusque signorum sunt aequalia temporibus descensionis sui oppositi. Nunc [c. 23 *r.*, col. 1ª] vero demonstrabo quod postquam augmentum ascensionum signorum continuorum super se ad invicem notum fuerit, tunc etiam augmentum triginta partium quae sunt cuiusque eorum super se ad

Digitized by Google

invicem notum erit. Ponam itaque duo ex signis signiferi continua quae sint ab bg; sitque principium ascensionum punctum a. Est ergo augmentum ascensionum signi ab super signum bg tres partes et viginti minuta. Dico igitur quod superfluum ascensionum partium duorum signorum ab bg continuorum quorum principium est maior earum quae est illa quae est ab a est notum. Quod sic probatur. Quia enim ascensionum partium duorum signorum ab bg augmentum super se ad invicem est aequale et earum inceptio est a maiori earum quae est ea quae sequitur a, ergo augmentum primae medietatis earum super medietatem earum secundam est aequale multiplicationi medietatis numerationis earum in se prius et postea in unam additionum. Augmentum vero medietatis earum primae super secundam earum medietatem est tres partes et viginti minuta, et multiplicatio numerationis medietatis earum in se est nongenta. Cum ergo diviserimus tres partes et viginti minuta per nongenta, provenient ex divisione tredecim secunda et viginti tertia. Erit ergo superfluum ascensionum partium duodecim signorum tredecim secunda et viginti tercia. Jam igitur scimus augmentum ascensionum partium secundarum super se ad invicem quae sunt uniuscuiusque duodecim signorum. Et illud est quod demonstrare voluimus.

Ostendam autem quod postquam notae fuerint ascensiones alicuius duodecim signorum, qualecumque fuerit signum, scilicet in quot partibus temporalibus ascendat, et notae fuerint additiones triginta partium super se ad invicem quae sunt cuiusque duodecim signorum, tunc iam notum erit in quot partibus temporalibus quaeque triginta partium quae sunt cuiusque duodecim signorum, ascendat. Ponam igitur signum arietis arcum ab. Non enim differt utrum ponamus signum arietis an aliud praeter ipsum ex signis. Manifestum est igitur quod arcus ab ascendit in partibus viginti una et quadraginta minutis. Volo autem scire in quot partibus a[col. 2ª]scendat unaquaeque triginta partium. Ponam ergo arcum ag et sit principium partium triginta ab; et arcus db sit postrema earum. Et quia in arcu ab sunt quantitates aequales et earum numeratio est par et earum inceptio est a maiori earum et earum ascensiones sunt continuae, et ascensionum augmenta super se ad invicem sunt aequalia et principium earum est maior earum, scilicet ascensionum quae sunt ab; ergo compositio summae earum est aequalis multiplicationi duarum conparium earum in medietatem numerationis earum. Compositio vero summae earum est partes viginti una et quadraginta minuta, et medietas numerationis earum est quindecim. Cum ergo diviserimus partes viginti unam et quadraginta minuta per quindecim provenient ex divisione pars una et viginti sex minuta et quadraginta secunda. Erunt ergo ascensiones duorum arcuum ag bd secundum partes temporales

Digitized by Google

in partem unam et viginti sex minutis et quadraginta secundis. Et etiam quia triginta partium quae sunt in signo ab ascensionum superflua sunt aequalia, quarum principium est maior earum quae est arcus ag et postrema earum est minor earum quae est arcus bd et superfluum est tredecim secunda et viginti tercia; ergo augmentum ascensionum arcus ag super ascensiones arcus db est aequale viginti novem additionum ascensionum partium. Augmentum vero ascensionum partium, sicut ostensum est, est tredecim secunda et viginti tertia. Ex horum igitur multiplicatione in vigintinovem proveniunt sex minuta et vigintisex secunda et quadraginta tercia. Est ergo augmentum ascensionum arcus db sex minuta et viginti sex secunda et quadraginta tercia. Jam autem ostensum fuit quod duo arcus ag db ascendunt in parte una et vigintisex minutis et quadraginta secundis. Manifestum est igitur quod arcus ag ascendit in quadragintasex minutis et trigintatribus secundis et viginti terciis; et arcus db ascendit in quadraginta minutis et sex secundis et quadraginta terciis. Postquam autem hoc iam manifestum est et scitur quod superfluum ascensionum partium triginta quae sunt uniuscuiusque signorum super se ad invicem est tredecim secunda et viginti tercia; ergo patens est quod ascensiones cuiusque signorum sunt notae secundum modum quo operati sumus. *Expletus est liber esculei de ascensionibus.*

APPENDICE II

(Bibl. Laurenziana, pl. 40, cod. 52, c. 78 *r*. — 82 *v*.).

De quodam modo physonomiae.

Quatuor genera veteres instituerunt quibus hanc exercuerunt physonomiae scientiam, primum refertur ad homines climatum diversorum. Nam, ut ait philosophus, apud habitantes extrema habitationum, sicut apud illos qui primum et septimum inhabitant clima, inventi sunt mores ferales, sed, ut ait Avicenna, apud habitantes quartum clima propter eius temperiem sunt mores nobiles, et qui ad illud quartum clima et ad temperiem magis approximant magis similantur illis, consequenter sunt ad mores nobiles aptiores. Cognoscentes igitur quales dispositiones corporales et quales mores sunt apud Aegyptios et quales dispositiones qualesque mores sunt apud Celtas et Germanos et quales sunt apud Medicos, dicebat: hic est Aegyptio similis, hic vero Celtae vel Germano. Aegyptii sunt calidi, dociles, leves, temerarii, in

Digitized by Google

venerem proni; Celtae vero sunt indociles, fortes, feri, bellicosi. Ergo de illo qui similatur illi id idem iudicabat. Processu autem temporis et hoc genere physonomiam assecuti sunt homines, quo quidem quo quis esset cultu vel in quo corporis statu per singulos animi sui motus, idest quis esset vultus irati, quis cogitantis, quis timentis, quis libidinosi, quis furiosi. Quum igitur prospexisset physonomus, nulla existente furoris causa, furenti habere proximum vultum nec existente ira, irascenti similem nec proposita cogitatione cogitanti similem, tunc furiosum et iracondum vel cogitatorem pronuntiabat et sic de aliis dispositionibus iudicabat. Tercium genus accessit: ad similitudinem animalium de animis hominum pronunciaretur iudicium: et haec est certior ac facilior, quam priores antiqui plurimum observabant. Verbigratia si quis habet aspectum caprinum stolidus iudicatur, quia capra est stolidius animal ut dicit philosophus. Habet autem quis caprinum aspectum, si oculos prominentes immobiles habeat, idest distantes quemadmodum capra [c. 78 *v.*] videtur habere. Qui vero habet aspectum porcinum, indocilis est et immundus ut porcus. Habet autem quis porcinum aspectum si frontem habet angustam et supercilia coniuncta ut porcus et cum os nimis amplum habuerit magis vorax immundus et loquax iudicabitur. Qui autem asininum aspectum, iners est, tumidus et stultus sicut et asinus, et propter hoc magnitudo aurium dementiam attestatur. Et qui habent frontem caninam idest decenter spatiosam, ut quidam canes habere videntur spaciosam, docilis iudicatur, ut canis, qui inter cetera bruta animalia videtur esse docilior. Et qui habet faciem nimis longam cum oculis magnis prominentibus et labiis tumentibus sine dubio refertur ad bovem, quare bovinos mores habere iudicabitur, ut pigriciam inertiam timiditatem et amentiam. Et qui habet nasum aquilinum, rapax iudicabitur quia refertur ad aves de rapina viventes. Nasus vero recurvus refertur ad porcum, magis autem si os, puta dentes et labia, longe promineant. Et qui habet serpentinum aspectum dolosus et veneno maliciae plenus, ut qui habet caput valide parvum frontem angustam rotundam oculos orribiles et faciem curtam rotundam, quemadmodum serpèns videtur habere. Et qui est multum pilosus circa in umbilicum femur et coxas, luxuriosus est, quemadmodum aves multas pennas habentes luxuriosae sunt, ut ait philosophus. Dixit quidam physonomus: non est dubium pronunciare de eo qui urso est similis quod violentus est et fortis et simplicior. Qui vero leopardo est similis est insidiosus. Omnes enim animalium species, suas habent proprietates ad quas similitudo singulorum hominum referenda est. Et est quartum genus physonomiam exercendi per relationem ad sexum, ut puta si in viro perspexeris dispositionem femineam videlicet membra ab umbilico inferius, spissiora et parum pilosa, superiora vero membra gracilia videris

Digitized by Google

et labia tenuia, os parvum, vocem tenuem et levem et auribus acceptabilem, virum iudicabis habere mores femineos. Si in femina videris dispositionem masculinam, ut puta membra ab umbilico superius lata, ab umbilico inferius gracilia, pectus eminens, robustum corpus, vocem magnam et solidam interdum gravem, ex longis passibus formatum incessum, tunc talem feminam iudicabis ani[c. 79 *r*.]mum habere virilem. Et si aliqua pars dextra maior fuerit ut oculus manus pes vel vertex capitis ad dextram se magis conferant, assignatur generi masculino, et si aliqua ex sinistris maior inventa fuerit, assignatur generis feminini indiciis. Et si in femina dextras partes, in masculo sinistras maiores prospexeris, scias iactantem ac mendacem esse huiusmodi personam. Et si nasus vel labia ad dextram magis conversa fuerint profitentur masculinum animum, si ad sinistram femineum. Est autem virilis sive masculinus animus vehemens ad repellendum iniurias, ad impetum facilis, immemor odii, liberalis, apertus, studiosus et magnanimus: femininus vero animus est solers, misericors, timidus, avarus, laboris impaciens, docilis, subdolus, ut quidam dicunt, iracondus et ulcisci volens omnem offensam. Summatim autem manifestum est quod sexus masculinus est animosus et prudens, femineus vero timidus et imprudens.

De modo iudicandi. — Advertendum est tamen ne ex unico signo aut ex quibuscunque duobus praeceps iudicium proferatur, sed ubi multa conpugnantia signa convenerint, pronunciandum est secundum ea quae vel plura vel clariora vel pociora videntur, nam multa paucis clara obscuris pociora minoribus sunt praeponenda et pro modo repugnantium signorum quae obtinebunt mitigabuntur, potissima vero iudicabuntur oculorum signa. Hos autem tamquam animae fores sive portas esse dixerunt, nam et animam dixerunt per oculos emicare et solum hunc esse aditum per quem animus introspici possit. Postea signo oculorum debet iudicia subsequi eorum quae sunt in vultu et capite constituta et prout dignitas singularium partium fuerit ita et signorum singularium uis habetur. Debet igitur physonomus primo significationes signorum memoriae commendare; secundo eorum dignitates cognitas habere; tercio quaecunque signa reperit conferre et ea intra se contemplare et tunc secundum digniora et praevalentia iudicare. Exempligratia, aurium et oris et plantarum pedum magnitudo et amplitudo stoliditatis pigritiae ac imprudentiae praebeat iudicium, tamen non secundum eorum aliquod singulariter sumptum, iudicium proferendum, sed si omnia praedicta convenerint, certius erit iudicium et si cum illis reperiatur oculorum obliquitas aut eorum praeeminentia cum fronte angusta tunc certissimum erit stolidita[c. 79 *v*.]tis iudicium. Est autem deplex oculorum obliquitas, una secundum quam oculorum intuitus et pupilla reflectit versus

Digitized by Google

tempora et illa facit strabonea, reliqua vero obliquitas est secundum quam oculorum intuitus et pupilla versus nasum pocius inflectitur secundum quam dicimus hominem esse luscum. Prima obliquitas signum est maioris maliciae quam secunda. Sunt et multae aliae oculorum malae dispositiones quae in hoc capitulo non tanguntur.

De modo iudicandi per colores. — Dixit Palemon: Color albus et rubens, idest rubro permixtus, fortes et animosos significat. Color niger multum refertur ad meridionales, qui timidum et versutum significat. Color vehementer albus virtuti existit contrarius, qui refertur ad sexum femineum. Color qui pallore deformatur imbecillem timidum et tergiversatorem significat. Aegritudo non fit causa palloris cum color rubicundus est evidenter in toto corpore. Ut puta qui lenticulosus est et multum rubens dolosum declarat. Color ignitus qui est velut flamma ignis, instabilitatem et insaniam indicat. Cum autem in facie vel oculis venae apparent sanguineae significant vinolentum ac luxuriosum.

De modo iudicandi per carnes. — Carnes multae et durae grossum declarant sensum et intellectum, carnes vero leves bonam naturam significant et intelligentiam. Simile dixit Philosophus in libro de anima: Mollis carnis viros aptos mente dicimus, durae vero carnis ineptos mente. Corporis subtilitas multam significat astuciam, multa carnositas circa ventrem luxuriosum significat et rudem ingenio. Unde bene ait quidam sapiens: Venter pinguis non gignit tenuem sensum.

De modo iudicandi per risum. — Qui multum ridens est, benignus est et omnibus est conveniens neque pro rebus aliquibus sollicitus; qui vero parum ridet huic est contrarius, displicent ei omnia hominum facta. Qui autem semper in cachinno os effundit, stolidus est. Unde Salomon: Risus abundat in ore stultorum. Qui alta voce ridet inverecundus est. Qui autem cum ridet tussit aut respirandi difficultatem patitur inverecundus est et tyramnus [c. 80 *r*.].

De modo iudicandi per passus. — Motus tardus significat ebetudinem, motus festinus significat levitatem et sollicitudinem. Cuius passus ampli sunt et tardi spatiosus est et magnanimus. Cuius passus veloces sunt et breves festinus est et pro rebus quibuslibet sollicitus quas tamen disponere ignorat. Dixit Palemon: Qui angustis passibus ambulat obscurae ac pravae mentis et dolosae. Si autem quis celeriter moveatur verum submittit oculos et secum premit vultumque deducit atque totum corpus implicet ac colligat, animum timidum, versutum, pravum et illiberalem indicat. Cum autem celerati motus accidit perturbatio oculorum, capitis inconstantia, anelitus spissus haec omnia inditia hominem magnarum cladum amatorem et nimiae

Digitized by Google

audaciae declarant. Si autem procurata sit tarditas ut interdum resistat et circumspiciat et cervicem erigat superbiae signum est. Multae sunt species motus affectati secundum diversas hominum affectiones secundum quas quidam sunt religiosi devoti quidam insidiatores quidam luxuriosi corpus ornantes et sic de aliis, de quibus non oportet hic scribere. Qui autem erigit collum atque tendit superbus est. Qui autem omni tempore permovetur instabilem mentem et stultam significat. Cum autem pedum et manuum motus totius corporis consentiunt et cum bene moderate ac tranquille inferuntur cum levi inclinatione capitis et cervicis magnanimum et fortem dicunt hominem.

De modo iudicandi per spiritum et vocem. — Spiritus cum mugit et graviter concipitur atque editur feritatem violentiam indicat hoc. Anelitus spissus hominem magnarum cladum et inanis audaciae declarat et praecipue cum aliis signis. Quorum anelitus perturbatus est et spissus sicut propter cursum hominis, inconsulti et iracundi esse solent. Cuius vox est valde grossa et alta audax est. Qui vocem habet gravem et crassam tamquam ex quassato vasculo promit, stultus est et sui ventris servus, et quorum sonus sive vox ingratus est sicut bovum aut ovis voci proximus est stulti sunt. Cuius loquela velox festinus est et parvi intellectus. Si vero cum quadam festinatione sit praeceps festinus est et irascibilis et malorum morum. Qui vocem habet asperam invidus est et malum in corde occultum tenet: qui acutam vocem cum siccitate depromunt sunt versipelles ac subdoli [c. 80 *v.*]; qui acutam vocem et mollem habent sunt effeminati. Referenda est vox ad similitudinem animalium sicut de aliis diximus.

De modo iudicandi per capillos et pilos. — Dixit Rasis: Capilli lenes timoris sunt significativi, crispi autem audaciam significant. Si tempora sint pilosa luxuriam indicant; in ventre pilorum multitudo reperta luxuriosum demonstrant; in ventre quoque et pectore pilorum multitudo sapientiae innuit paucitatem sed et audaciam significat. Si super spatulas et collum fuerit multitudo pilorum dementia et obstinatio significabuntur. Cum pili reperiuntur ubi esse non debent significant hominem valde diversum ab aliis. Pili et capilli reperti velut stantes erecti timorem significant. Et quia colores variantur secundum aetates et regiones ideo a colore capillorum non sumpsit iudicium rerum, tamen manifestum est quod nigri pili timorem significant, rufi vero audaciam, flavi vero et tenues bonos mores, ut dixit Palemon.

De modo iudicandi per frontem. — Frons angusta significat indocilem inquinatum et voracem quae refertur ad porcum. Et dixit Rasis: Qui frontem parvam habet, stolidus est, qui vero magnam habet frontem piger est, prae-

Digitized by Google

cipue si sit nimium spatiosa. Dixit autem Palemon: Qui frontem habent oblongam sensibus praevalent et sunt dociles ut canes. Curva frons et alta stoliditatis indicium est. Quadrata frons moderatae magnitudinis congruens corpori et vultui, magnae virtutis et sapientiae ac magnanimitatis indicium est. Cuius frons est rugosa ad medium sui declinans irascibilis est. Si autem rugae sursum ducantur cogitatorem et superbum indicant, qui frontem habet asperam cavam tamquam in medio defossam versutus est insanus et stultus. Frons lassa profusa sine rugis tamquam aridens blandum significat non tamen innoxium et refertur ad speciem canum blandientium.

De modo iudicandi per supercilia. — Supercilia cum sunt directa respondent sexui ferino. Cuius vero supercilia inferius descendunt a parte nasi et a parte temporis superius elevantur inverecundus est et ebes et stultus. Supercilia cum coeunt timidum et stolidum significant. Qui in superciliis pilorum habet multitudinem [c. 21 *r.*] multarum est cogitationum et multae tristiciae. Dimissa supercilia versus oculos incurvata invidiae est attestatus. Cum vero supercilia sunt in modum arcus vel semicirculi disposita et minime coeuncia significant animum liberalem et nobilem.

De modo iudicandi per oculos. — Nunc de oculis est latius disserendum. Nam si aliarum partium signa oculi approbaverint tunc rata et cetera magis sunt. Unde ex oculorum signis physonomi suas maxime sententias affirmant. Dixit Rasis: Cuius oculi sunt magni quasi bovis piger est; cuius vero oculi in profundum sunt positi calidus est et deceptor, praecipue si sunt sicci. Cuius oculi foris prominent inverecundus est et loquax et stolidus. Cuius pupillae multam participant nigredinem, timidus est. Oculi in colore similes oculis caprarum stoliditatem significant. Cuius oculi cito permobiles sunt et acute intuentes, deceptor est callidus et latro. Cuius oculi adeo sunt immobiles ut quasi lapides fixi sint callidus est, veruntamen timidus ut lepus. Cuius oculi magni sunt et tremuli piger est et mulierum amator. Cuius oculi parvi sunt et tremuli ac varii valde est inverecundus et mulierum amator. Cuius oculi in rubore carboni ignito assimilantur homo pessimus et obstinatus. Oculi varii suo colori citrinitatem habentes admixtam qui croco tincti esse videntur et non est propter aegritudinem pessimos mores significant. Maculae multae circa pupillam in oculo apparentes malum significant hominem. Oculi si parvi fuerint et foras prominentes ut oculi cancri stulticiam significant et suas sequentem cupiditates. Cuius oculi fuerint parvi et multum mobiles palpebrae quoque frequenter palpitantes, hominem significant pessimum. Cum pupilla nigra existens talem habet citrinitatem ex qua quasi deaurata apparet, oculi sursum tendentes, dementiae ac vanagloriae attestantur; et si cum hoc rubei videntur et maximi hominem pes-

Digitized by Google

simum stolidum et ebriosum significant. Oculi varii citrinitate radiantes aut si forent virides ut color lapidis viridis hominem significant malum. Homines habentes in oculis maculas rubeas ut sanguis aut albas omnibus hominibus sunt deteriores [c. 81 *v.*] et deceptores magni. Qui autem pupillam foris prominentem habent cum tocius oculi latitudine est amens. Cum oculi magna palpitant frequentia hominem timorosum et maniacum declarant. Cum autem quis, ac si puer esset, intuetur atque tota eius facies et oculi quasi ridere videntur, laetus est et diuturna pocietur vita. Oculi autem meliores esse dicuntur qui inter nigrum et varium medii sunt si cum hoc nec multum sint radiosi nec rubido vel citrinitas apparet; oculi enim isti bonam demonstrant naturam.

Alius modus per oculos. — Oculi qui tanquam guttulae liquoris nitidi relucent mores suavissimos et gratissimos indicant. Cum oculi fuerint humidi tranquilli magni non nimis et perlucidi ingenium significant animosum. Oculi late patentes micantes qui leviter intendunt ad suavitatem et gratiam congruunt. Verum oculi qui vere et mere sunt nigri imbecillem ac sine virtute animum et lucri avidum indicant. Siccitas in oculis feros mores facit. Si autem sicciores et patuli fuerint imprudentiae ac iniquitatis sunt signa; et si trementes fuerint sunt peiores. Nota quod quamvis oculi et cavi sint mali, tamen si maiores sunt et humidi non mali sed boni. Oculi parvi cavi subdoli sunt et invidi, et si accedat siccitas infideles facit et proditores. Et si trementes sint sunt peiores; et si graviter intendunt, saevos et invidos et ex occulto nocentes et mala omnia perpetrantes significant, eo magis quo palpebras erigunt et supercilia exasperant et frontem obducunt. Oculi prominentes et sanguinolenti ebriosum et stolidum asseverant. Si vero oculi glauci cilijs superioribus onerentur ac praegraventur, iniustum et stolidum indicant. Una tamen species bona est prominencium oculorum ut si magni sunt, nitentes, perlucidi, humidi, iustum docilem providentem admonitorem indicant. Tales dicuntur fuisse oculi Socratis. Oculi nimium prominentes, rubicundi, parvi, incompotem mentis hominem et linguae effrenatae significant atque instabilem. Trementes oculi micantes et salientes et si parvi sunt dolos et versucias dicunt, si magni sunt stulticiae ac furiis attinent. At ut moderatae magnitudinis huiusmodi sunt et perlucidi hominem magnificum magnarum rerum cogitatorem atque perfectorem indicant, veruntamen et iracundum et vino deditum et iactantem sui et [c. 82 *r.*] cupidum gratiae ultra conditionem humanam ostendunt. Tales oculos aestimatur habuisse magnus Alexander. Oculi obclausi et coniungentes palpebras, si quidem frequenter concluduntur et reserantur, malignos mores insidiosos et nocentes significant. Oculi ad superiorem partem conversi, insaniam declarant. Oculi

Digitized by Google

qui raptim et velociter moventur hominem perturbati animi indicant et veri suspicatorem et in periculis audacem. Pupillae porrectae vanitatem indicant, breves malignitatem detegunt. Serpentes autem vulpes et simiae pupillas habent pravas. Cum autem altera pupilla maior altera minor fuerit inquietatem significat. Quorum pupillae in girum aguntur tanquam rota, observandum est utrum uniformiter aguntur an varie: si uniformiter, scito eum esse hominem sceleribus et homicidiis inquinatum et pollutum; cum autem modo involvuntur, modo curvantur, modo interquiescunt oculi, his nondum perpetrata sunt huiusmodi facinora, verum in animo et eius cogitatione versantur. Et si ad huiusmodi pupillarum turbinem etiam obscuritas quaedam, tanquam nubecula, supercilia versetur atque oculis immineat, hi gravi facto urgentur et praesagunt in rebus suis domesticis iram aliquam divinitus imminentem. Qui cum stabilitate oculorum et pallore supercilia erigunt et spiritum difficulter concipiunt, inconsulti sunt et maledici et iracundi. Cum autem oculi molliter subrident cum tocius vultus apta laetitia, remissis palpebris, fronte molli, ciliis aliquanto laxioribus, in hoc oculorum statu ingenium magnificum, iustum, mansuetum, religiosum, prudens, docile indicatur.

De modo iudicandi per omnia membra. — In capitulis prioribus huius tractatus phisonomiae multa signa posuimus gratia exemplorum quae non oportet repetere. Et quia regulas generales docuimus quas facile quidem est ad particularia trahere, non oportet cuiuslibet particulares partes signa describere sed evidentiora et digniora sufficit docuisse. Dicemus tamen quaedam aliarum partium signa in hoc capitulo aggregata. Dicamus autem cilium scilicet quod eminet et quod subiacet oculo, inflatum, aut aegritudinem aut somniculositatem aut violentiam indicat. Genae crassae pendentes stolidum loquacem et gulosum significant. Nasus in extremitate laxus scil. latus et crossus paucam sapientiam innuit. Cum narium foramina valde sunt aperta, irascibilis est. Reliqua vero signa nasi in exemplis posita fuerunt. Qui magnum habet os gulosus est, audax et loquax. Cuius magna sunt labia stultus intelligitur et hebes. Cuius labia non sunt bene tincta aegrotans est. Cuius dentes debiles sunt et rari, corpus debile ac timidus est. Cuius canini dentes sunt longi et firmi gulosus est et malus. Totus autem vultus cum est plenus et crassus, ignavum et voluptatibus deditum cogitatorem subdolum aseverant. Tota facies valde et rotunda significat valde dolosum. Qui collum habet curtum, calidus est et ingeniosus; cuius vero collum est longum et gracile, stolidus et garrulus, et tumidum collum grossum et durum ac forte, iracundum audacem significat, strictum vero timiditatem. Dorsi curvitas morum innuit malitiam, spatula lata bonum indicant intellectum. Capitis

Digitized by Google

spatulae elevatio elongata stultitiam significat. Cum brachia adeo fuerint elongata ut ad genua manus attingant, animi arrogantiam ac regnandi cupiditatem designat. Cum brachia multum curta sunt, hominem timidum et amatorem significant. Manus leves et subtiles sapientiam multam, curtae vero stulticiam significant, nimis vero longae ac gentiles cum unguibus pallidis et brevibus, maliciae attestatus. Cum digiti collecti sunt et conglobati, malignum et avarum indicant. De ceteris autem tantum sufficit dicere quod eorum decor et conformitas bonum praestat indicium, deformitas et ineptitudo maliciam attestatur; nec oportuit omnia signa sed evidentiora describere; et pro absentia malorum bona intelligantur adesse ac secundum quod plura et digniora prevaluerint iudicandum. *Amen.*

Digitized by Google

UN
BIENNIO UMANISTICO
(1425 — 1426)
ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

Il biennio 1425-1426, di cui sono campioni principali il Panormita, l'Aurispa, Guarino, campioni secondarî il Toscanella, il Lamola e altri, tanto fecondo per la produzione umanistica, poichè vide pubblicare l'*Ermafrodito* del Panormita, la *Philodoxeos* di L. B. Alberti ed una falsificazione di P. C. Decembrio, e tanto promettente per gli studî classici, poichè vide giungere in Italia una ricchissima collezione di manoscritti greci (1) e ritornare nel commercio letterario la *Medicina* di Cornelio Celso, questo biennio fu già variamente e in più occasioni illustrato; ma non si sarebbe mai creduto che tanta nuova luce gli dovesse venire da due codici della biblioteca Classense di Ravenna, i quali, oltre ad aggiungere molte notizie intorno alla vita umanistica, rivelano per la prima volta precise e concrete informazioni sulle opere minori di Tacito e sul libro *Dei grammatici e retori* di Svetonio. I due codici ravennati sono il 349 e il 419, cartacei, del secolo XV e propriamente del primo trentennio di esso, perciò contemporanei alle scritture che contengono e conseguentemente assai autorevoli; il 419 è miscellaneo e i nostri

(1) L'elenco dei principali si legge in una lettera dell'Aurispa del 27 agosto 1424 in A. Traversarii, *Epist.*, XXIV, 53.

Digitized by Google

documenti sono compresi nell'ultimo fascicolo, l'ottavo, che fa parte da sè, di fogli 20, alcuni dei quali fuori di posto, ed è disgraziatamente mutilo al principio e alla fine. Pubblico qui dai due codici tutte le lettere inedite, eccetto le tre che furono comunicate altrove (1); ma non tutte integralmente per non ammassar roba che non ha importanza nè storica nè letteraria. E reco inoltre da altri codici alcuni pochi documenti, che hanno intima relazione col nostro argomento e che non riesciranno sgraditi, come ad esempio la graziosa novella storica dell'Aurispa (V) (2) e la sua dedica (XXVIII) alla traduzione finora rimasta ignota delle *Epistole* di Ippocrate. A ciascun documento ho apposta la data, che nel maggior numero dei casi ho ricavata con evidenza da indizî sicuri; le incertezze naturalmente ci sono, ma non molte nè gravi. Quanto all'ortografia, ho introdotto nel testo i dittonghi, pur sapendo che questi corrispondenti, all'infuori di Guarino, non li adoperavano: e ciò allo scopo di renderlo meno difforme; le altre peculiarità sono state rispettate. Le lezioni omesse dai codici e da me supplite, sono chiuse tra parentesi quadre.

Facciamoci pertanto a interpretare i nostri documenti e cominciamo da quelli che si riferiscono all'Aurispa. I primi quarant'anni della vita di quest'umanista sono ravvolti nell'oscurità; ma fortunatamente due bagliori brillano ora al nostro sguardo e ce li rischiarano. Nella narrazione del tragico fatto d'amore accaduto a Napoli ci dice l'Aurispa d'esser vissuto a lungo e felicemente in quella città (V, *in quo diu laetissime vixi*), il ricordo della quale congiunto a quello del nome della donna sì miseramente perita lo commoveva fino alle lagrime. Il nome di quella donna era Tirinella: l'aveva egli forse conosciuta? o non conobbe invece e vagheggiò una fanciulla di quel nome? E che cosa sarà andato a fare a Napoli? a studiare o a mercanteg-

(1) *Studî italiani di filologia classica*, VII, 105, 120, 122.
(2) I numeri romani tra parentesi rimandano ai documenti.

Digitized by Google

giare? Anche Bartolomeo Guasco, umanista e suo amico, e Tommaso Seneca avanti di dedicarsi alle lettere avevano esercitato la mercatura. Se diamo ascolto a Giorgio da Trebisonda, da Noto, patria dell'Aurispa, molti andavano giornalmente a Napoli (1): non certo a studiare; e secondo una parola dell'Aurispa stesso sembra che egli avesse colà dei parenti, perchè manifestando una delle tante volte al Panormita il proprio desiderio di stabilirsi a Napoli, soggiunge: 'procura dunque che io possa passare il resto della mia vecchiaia con voi e coi miei' (2). Comunque sia e qualunque congettura si affacci al nostro pensiero, dobbiamo tener per fermo che la prima uscita di patria dell'Aurispa sia stata verso Napoli a tentarvi la fortuna.

Il secondo bagliore parte dalla delicatissima e affettuosissima lettera (III) con la quale Guarino dà il benvenuto in Bologna all'Aurispa, congratulandosi con lui che dopo le sue lunghe peregrinazioni ulissee abbia finalmente toccato un tranquillo porto. Peregrinazioni ulissee! aveva vagabondato molto dunque e assai più che non sia un unico viaggio a Costantinopoli, quello da cui era recentemente tornato. Si aggiunga che Guarino oltre alla grandissima benevolenza che nutre per l'Aurispa, vanta anche un'antica amicizia (*vetusta caritate*); e questa per esser tale doveva contare parecchi anni. Ora considerando le vicende della vita di Guarino non sembra che si possa scegliere per un incontro con l'Aurispa se non il suo soggiorno di Costantinopoli, che va dal 1403 al 1408. E a supporre la presenza dell'Aurispa in Grecia avanti che v'andasse nel 1421 ci conferma il sapere che egli fu tra il 1420 e il 1421 maestro di greco al Valla in Roma (3): e il greco non lo potè imparare da nessuno in Italia (4).

---

(1) E. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, Paris, 1892, p. 324, *quottidie huc* (Neapolim) *Notenses homines devehuntur*.

(2) R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, 1891, p. 115, *vobiscum et cum meis*. A citare questo libro, che dovrà essere ricordato spesso, basterà in seguito la parola *Aurispa*.

(3) Barozzi-Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, pp. 52-54.

(4) La notizia di Lodovico Carbone nell'elogio funebre di Guarino (pub-

Digitized by Google

La supposizione poi è fortemente rincalzata dal trovarlo, sempre antecedentemente al 1421, in possesso di un buon numero di codici greci, a raccogliere i quali gli bisognò viaggiare in Oriente. Infatti in casa di Antonio Corbinelli a Firenze, morto nel 1425, aveva lasciato un'*Odissea*; nel 1417 vendette in Pisa un Tucidide al Niccoli (1); e da Roma scrivendo a un amico l'ultimo giugno del 1421 gli trasmetteva un elenco di più di una decina di manoscritti greci (2). Assodata così con ogni verosimiglianza un'anteriore peregrinazione dell'Aurispa in Oriente, propendiamo a credere che si abbia da interpretare per l'anno 1413 la data oscura, o piuttosto erronea, da lui posta in un codice di Euripide e Sofocle (3): in detto anno egli stava a Chio.

L'ultimo viaggio a Costantinopoli è meglio illustrato dalla lettera dell'Aurispa a Gianfrancesco Gonzaga (X), nella quale egli si manifesta per un beneficato da quel principe; e ciò induce a pensare che in servigio di lui abbia intrapreso il viaggio, considerando che fu egli a redigere la lettera scritta al citato Gon-

---

blicato ora da K. Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien, 1899, p. 93), che l'Aurispa sia stato scolaro di Manuele Crisolora può esser vera solo se si ammette che ciò sia stato a Costantinopoli; ma probabilmente si tratta di un equivoco come per il Filelfo, che dal Carbone è pur dato quale scolaro di Manuele.

(1) A. Traversarii, *Epist.*, XXIV, 50: VI, 8.

(2) La lista si legge in un codice greco di Leida e fu pubblicata da H. Omont, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, Leipzig, 1887, pp. 186-187. Dall'intestazione *Hi libri apud* τὸν Αὐρίσπαν ἐν τῇ πόλει *sunt, ut scripsit pridie kalendas iulias 1421* si deduce che sotto questa data l'Aurispa aveva trasmesso la lista a un amico, il quale se la copiò. Tutti questi codici, meno *Diogenes de iis qui philosophi probantur in libris* e *Plurime antiquissimorum oratorum epistole*, ricompariscono nell'elenco dato da lui stesso nell'ultimo ritorno da Costantinopoli (A. Traversarii, *Op. cit.*, XXIV, 53; VIII, 3). È da notare che in questa lista del 1421 s'incontra un codice famoso, il *Commentum Aristarchi in Homerum*, dal Comparetti giustamente identificato col *Codex Venetus* degli Scolii all'Iliade (cfr. *Homeri Ilias cum Scholiis. Codex Venetus A. Marcianus 454 phototypice editus*, Lugd. Bat., 1901, pp. x-xi).

(3) L'epigramma fu pubblicato da me nel *Giorn.*, 28, 341, e ripubblicato poi con emendamenti e una più razionale interpretazione da N. Festa, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, VII.

Digitized by Google

zaga dal nuovo imperatore greco Giovanni Paleologo tra l'ottobre e il dicembre del 1422 (1). Quest'ultima volta però non rimase troppo soddisfatto dei Greci, se poniamo mente alle lagnanze che egli muove contro l'invidia di essi e dei loro re (XII).

Restano confermate le pratiche col Traversari e il Niccoli, interrotte il 1424 in causa della pestilenza e riprese a mezzo il 1425 (2), per esser condotto lettore a Firenze (IV); confermata la sua gita a Venezia nell'agosto allo scopo di riprendersi i codici (V) (3) e il suo arrivo a Firenze alla metà di settembre 1425 (4), poichè il 12 era aspettato di giorno in giorno (VI).

Nuove e preziose all'incontro, sebbene non imprevedute, riescono le informazioni sulla sua dimora a Firenze: non imprevedute, imperciocchè non è difficile comprendere che all'Aurispa mancavano quella profondità e quella larghezza di cultura, le quali sono necessarie a rendere proficua e autorevole l'opera di un insegnante, e che i Fiorentini e sopra tutti il Niccoli non con la dottrina di lui facevano all'amore, ma con la cospicua sua suppellettile di codici, della quale venuti che fossero in potere, si sarebbero ben presto sbarazzati del possessore; ma egli non avrà tardato ad accorgersi dove erano rivolte le mire dei suoi interessati protettori e tenne salda la sua merce. Di qui saranno principiati i dissapori.

Come è piena di amarezza la lettera a Guarino (XII), col quale sfoga l'animo suo: 'qui dovunque animosità e indegnità, non un momento di pace, dappertutto invidie e sciocchezze, poichè tutti questi sapienti, anzi questi filosofi si dànno alla maldicenza e sembrano pazzi'; e adopera nei punti scabrosi il greco, per evitare di farsi capire, nell'eventualità che la lettera cadesse in mani indiscrete; e il greco parimenti adopera nella risposta Guarino, che del resto si mantiene alto alto, pur lasciandosi

(1) *Aurispa*, p. 13.
(2) *Ibid.*, pp. 15, 19, 20, 22, 29.
(3) *Ibid.*, p. 29.
(4) *Ibid.*, p. 30.

Digitized by Google

sfuggire una frase acerba: 'che ivi soli gli ignoranti assumono l'aria di sapienti' (XIII), egli che dei bisbetici umori fiorentini aveva la sua buona parte d'esperienza.

Già nell'aprile del 1426 trattava o pensava di trattare per una condotta altrove; forse egli preferiva Padova, il Panormita gli consigliava Siena (XIV); nell'agosto avviava pratiche con Tommaso Fregoso per andare a Genova (XXIII) (1); nel settembre aveva scelto Perugia (XVIII); senonchè poco dopo, nell'ottobre, torna ad essere irresoluto (XXI) e finisce poi con l'acconciarsi per un altr'anno a Firenze: in fondo in fondo non c'era una città come quella che offrisse tanti copisti, tanti codici e tante biblioteche così ben fornite (XXIV) e potesse alimentare il mestiere del negoziar libri.

Qui terminano le notizie nuove; ma non sarà male ritornare sulle già conosciute per rettificarle o stabilirle definitivamente. La nascita dell'Aurispa è tuttora incerta. Egli in una lettera al Panormita del 18 dicembre 1457 (2) dice di essere nell'anno 83° di sua vita (*octogesimum et tertium annum agenti*), mentre in un'altra a Pio II del 15 dicembre 1458 (3), ossia alla distanza di un anno meno tre giorni dalla prima, ha sempre la medesima età (*ago iam tertium et octuagesimum annum*). È chiaro che bisogna scegliere fra le due lettere, perchè conciliarle entrambe non pare possibile; e considerando infatti come più volte l'Aurispa si chiami *octuagenarius* poco precisamente e come nella lettera al Panormita avesse qualche motivo d'esagerare la propria

(1) *Aurispa*, p. 187; non c'è più dubbio ora che per la lettera al Fregoso, tra gli anni 1426 e 1427 sia da scegliere il primo.

(2) *Ibid.*, p. 134; questa lettera, da me assegnata al 1455, fu invece dimostrata del 1457 da G. A. Cesareo, *Un bibliografo del quattrocento*, in *Natura ed arte*, 1892, pp. 2-4 dell'estratto; alle prove ivi addotte ne va aggiunta una, perentoria, che cioè il decreto del re Alfonso in essa lettera accennato, il quale favorisce contro l'Aurispa il monaco Romano Testa, recava la data del 16 settembre 1457, cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra*, II, 1308.

(3) *Ibid.*, p. 7; l'anno 1459 del mio testo fu già giustamente corretto in 1458, cfr. *Giornale*, 18, 308.

Digitized by Google

età, dovechè non l'aveva in quella a Pio II, vien naturale di prendere qual punto di partenza quest'ultima; e allora se nel dicembre del 1458 l'Aurispa era nell'anno 83°, conchiuderemo che nacque verso la metà del 1376.

Controverso è parimenti se sia o no stato cantore nella cattedrale di Noto. Confesso di essere stato su questo proposito a lungo esitante, ma credo di dovermi risolvere per la negativa; e la ragione è che all'ufficio di cantore occorrono ordini sacerdotali, siano pure i minori, e l'Aurispa si fece diacono, ossia prese gli ordini minori, soltanto nel 1430 per consiglio di Meliaduce di Este (XXIX) (1). Dall'altra parte il Littara, che della notizia è fonte prima, afferma categoricamente che l'Aurispa cantore morì il 1416 (2), donde è forza conchiudere che si tratti di un altro Aurispa, forse parente del nostro.

Non bene assodate sono le gite dell'Aurispa a Napoli del tempo che abitava Ferrara: dico gite e non gita, perchè furono tre. La prima cadde nei mesi di marzo e aprile del 1444 (3), e in quell'occasione rivide il Panormita, conobbe il Faccio ed ebbe dal re Alfonso l'incarico di tradurgli un'opera greca d'argomento militare: il 6 maggio era già di ritorno a Roma. La seconda fu, pare, della fine del 1448, e allora conobbe la sposa novella del Panormita e la bambina Caterina da poco nata (4); la terza ebbe luogo nell'ottobre del 1453 (5).

---

(1) *Aurispa*, p. 56: *persuasit ut diaconus fierem*, parole dello stesso Aurispa, mentre il Panormita impropriamente dice *sacerdos*, *ibid.*, p. 53.

(2) *Ibid.*, p. 150.

(3) *Ibid.*, pp. 89-91; entrambe le lettere sono state scritte dopo il ritorno da Napoli a Roma, nonostante che la prima di esse porti erroneamente la data *Neapoli*; del resto tutto il contenuto e la frase *difficile est qualem* (domum) *velim Romae invenire* indicano chiaramente che è scritta da Roma. Questa gita a Napoli fu illustrata dal Cesareo, *Op. cit.*, pp. 8-10.

(4) *Aurispa*, pp. 106-108; questa lettera non può riferirsi al ritorno dalla gita del 1444, poichè qui dichiara l'Aurispa di non avere ancora scritto all'amico dopo il ritorno: e siamo nel gennaio; mentre subito dopo la gita del 1444 gli scrisse più lettere, *multa pluribus epistolis ad te scripsi*, p. 90.

(5) *Ibid.*, p. 121, scrive nel 1453 al Panormita: *et revertar Romam ad octobrem et hinc Neapolim*, cfr. Legrand, *Op. cit.*, p. 322.

Digitized by Google

Riepilogando: l'Aurispa nacque a Noto verso la metà del 1376; passò, non si sa come e in che occupato, alquanti dei suoi primi anni a Napoli, e di là viaggiò in Grecia, forse ai servigi di qualche signore, dal 1405 circa al 1413, nel quale ultimo anno si trovava a Chio. In quel viaggio imparò il greco, sviluppandosi in lui un'indomita passione per la ricerca dei codici, di cui raccolse sin d'allora un discreto numero. Ritornato in Italia, ricomparisce nel 1414, si suppone come insegnante a Savona, dove pare sia rimasto fino al 1419 (1); ma non stette fermo in quegli anni, perchè oltre ad essere andato nel 1414 ambasciatore presso Giovanni XXIII, bazzicava nell'ottobre del 1417 a Pisa e tra il 1417 e il 1418 a Firenze. Nel tempo del soggiorno ligure conobbe e praticò molti di quella regione, per esempio Spinetta e Tommaso Fregoso, Bartolomeo Guasco (2) e probabilmente anche Giacomo Bracelli. Intanto da Costanza giungeva il nuovo pontefice Martino V e l'Aurispa si univa alla sua corte, a Firenze, tra il 1419 e il 1420; seguendola nel settembre di quest'anno a Roma, dove l'anno appresso (1421) lesse privatamente greco al Valla (3). Nella seconda metà del 1421 intraprese un altro viaggio in Grecia, verosimilmente come incaricato del marchese Gianfrancesco Gonzaga, e ne ritornò in compagnia dell'imperatore Giovanni Paleologo il dicembre del 1423 con una preziosa suppellettile di codici greci, assai più ricca della prima volta. Trattenutosi un paio di mesi a Venezia, di là nel febbraio 1424 passò a Milano, da Milano nel giugno a Bologna, dove gli fu affidata la lettura pubblica di greco per un anno. Alla metà del settembre 1425 fu condotto allo Studio di Firenze e ivi, tra alternative e dissensi, insegnò due anni. Alla fine del 1427 si trasferì a Ferrara, raccomandato da Guarino (4), con l'ufficio di institutore e accompagnatore di Meliaduce d'Este, per cui consiglio si fece

(1) *Aurispa*, p. 11.
(2) *Aurispa*, p. 188, e *Giorn.*, 19, 366.
(3) Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pp. 17, 52-54.
(4) *Giorn.*, 28, 347.

Digitized by Google

diacono nel 1430; e in tal modo potè prima venire in possesso del beneficio della chiesa di S. Maria in Vado presso Ferrara (1) e poscia entrare nella segreteria del papa. Ferrara diventò l'ultima sua residenza, dalla quale si allontanò ripetutamente e per più o meno lunghi intervalli, ma sempre ritornandovi. Fra le tante uscite meritano di essere rilevate quella a Roma con Meliaduce dal 1431 al 1433 (2); quella al concilio di Basilea del 1433, probabilmente in compagnia del vescovo di Ferrara Giovanni da Tussignano (3), scoprendo in tale occasione il commento di Donato a Terenzio, i *Panegirici* e Chirio Fortunaziano (4); e quella più lunga dal 1435 al 1443, nei quali anni seguì sempre la curia pontificia a Firenze, a Bologna, a Ferrara e di nuovo a Firenze. Dal 1444 in poi alternò la sua residenza tra Ferrara e Roma, facendo tre gite a Napoli. Morì nella prima metà di giugno del 1459 (5).

La produzione letteraria dell'Aurispa non è nè ricca nè varia, ma nemmeno può dirsi trascurabile. Egli fu operoso specialmente come traduttore dal greco e anzi divisava di lavorar molto in questo campo, accingendosi a voltare *magnos codices in latinum* (XXVIII), tra i quali la *Vita d'Omero* attribuita a Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte e le opere d'Archimede (6), se le occupazioni curialesche non ne l'avessero stornato; perlochè, invece di scegliere i *magnos codices*, si tenne ai componimenti brevi. Il primo suo saggio fu forse la *Consolatoria di Filisco a Cicerone*, tratta dalle storie di Dione Cassio e dedicata a Bat-

---

(1) *Aurispa*, pp. 57-58.

(2) *Ibid.*, pp. 58-60.

(3) *Giorn.*, 19, 366. La partenza ebbe luogo il 21 o il 22 maggio, perchè Guarino in data *ex Ferraria XIII kalendas iunias* [1433] scrive al Panormita: *Vir clarus Aurispa hoc triduo concilium petit* (cod. Trivulziano 643, f. 161).

(4) *Aurispa*, pp. 64-68; Chirio è significato da 'Consulto *de arte dicendi*'.

(5) *Giornale*, 19, 358.

(6) *Aurispa*, pp. 70, 95; A. Decembrii, *Politia literaria*, p. 44, *fertur et Archimedis opera traduci a Ioanne nostro Auruspa.*

Digitized by Google

tista Capodiferro, podestà in Bologna nel 1425 (1). Allo stesso e nello stesso anno intitolò il dialogo di Luciano *Sui capitani antichi* (2), che ebbe grandissima diffusione; e da Luciano tradusse l'*Amicizia,* dedicata a Leonello d'Este e Lodovico Gonzaga, e il *Caronte* (3). Da Plutarco, il beniamino degli umanisti, sul quale facevano i loro primi esperimenti di greco, traslatò verso il 1440 un'opera piuttosto ampia, il *Convito dei sette savi,* con dedica a Tommaso Parentucelli (4), il futuro papa Niccolò V, e due scritti minori: l'opuscolo *A un duce inesperto* (5), dedicato nel 1443 a Niccolò Speciale, vicerè di Sicilia, e la *Vita di Timoleone* (6), intitolata al cardinale Orsini. Tradusse le *Epistole di Ippocrate* per Niccolò d'Este verso il 1430 (XXVIII), un'*Epistola di Falaride* per Tommaso Campofregoso (7), Ierocle, *Sui versi aurei di Pitagora,* per Niccolò V (8), un libro militare *Sull'ordine delle schiere in battaglia* (9) per il re Alfonso di Napoli, l'*Economico* di Senofonte (10), un' operetta sacra, *La vita di S. Mamante* (11), per Giano III re di Cipro e l'epitaffio di Euripide (12). Registriamo anche un volgarizzamento della declamazione latina *Sulla nobiltà* di Bonaccorso da Montemagno (13). È invece da negarsi che l'Aurispa abbia volgarizzato la propria

(1) *Studi ital. di filol. class.*, VI, 400.

(2) *Aurispa*, pp. 31, 88, 188, 197.

(3) *Ibid.*, pp. 62, *n.* 1, 201.

(4) *Ibid.*, p. 82.

(5) *Ibid.*, p. 88.

(6) Cod. Vatic. Palat. 918, f. 111.

(7) Cod. Ambrosiano C. 43 sup. (stato di Franc. Pizzolpasso † 1443) f. 52 *Aurispe translatio ad Thomam de Campofregusio in qua Phalaris regnans negat a se relinquendum fore imperium assumptum nisi cum morte. Phalaris Demoteli s.* Monitus tuos Demoteles non egre tuli.

(8) *Aurispa*, p. 106.

(9) *Ibid.*, p. 94.

(10) Attestato dal Faccio, *De viris illustribus*, p. 19, ma non ancora trovato.

(11) *Aurispa*, p. 76.

(12) Pubblicato dal Bandini, *Catalogus cod. ms. bibl. Medic.*, III, 630.

(13) *Aurispa*, pp. 66, 202.

Digitized by Google

traduzione latina del dialogo di Luciano *Sui capitani antichi* (1). E non dimenticheremo un suo Zibaldone, *Collectanea*, di cui ci rimane qualche frammento (2).

Scrisse anche versi, e oltre a quei pochi che egli occasionalmente riporta, ci sono giunti alcuni epigrammi e alcune elegie, una quindicina di componimenti in tutto (3). Vorrei attribuirgli pure, sebbene anonimo, il seguente epigramma (4):

Altera de subito, graeci sed venerit expers;
Omne tulit graecum littera prima meum.
Inter tam dulcis quales fert Tuscia linguas
Dedidici graecam, dedidici siculam

e lo riferirei a una delle due dimore in Toscana, preferibilmente alla prima (tra il 1417 e il 1420); certo l'autore è un siciliano e conoscitore del greco, e a questa doppia condizione corrisponde egregiamente l'Aurispa: ad ogni modo è bello questo omaggio reso alla favella toscana.

L'Aurispa fu inoltre assiduo epistolografo, e le lettere finora note, tra cui una volgare (5), sommano già a una sessantina, la maggior parte importantissime per gli studî classici, tanto che sarebbe desiderabile leggerle tutte raccolte in un volumetto, accompagnate da opportuni commenti (6).

---

(1) D. Gravino, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV*, pp. 116-120.

(2) Il cod. Nazionale di Napoli V E 64, sec. XVI, ff. 9-17, contiene: *Kyriaci Anconitani Itinerarium* con la sottoscrizione: *Omnia ex Aurispae collectaneis.*

(3) *Aurispa*, pp. 10, 141, 191; *Rivista delle biblioteche*, VII; *Carmina illustr. poetar. italorum*, Florentiae, 1719, I, 489-493; Bandini, *Catalog.* etc., II, 185; cod. Classense 284, due epitaffi per Braccio Fortebracci; codd. Vaticani 2864, f. 16 e 3374, f. 19 una poesia al Panormita 'Si semper tantus spiraret in aequore foetor'.

(4) Cod. Classense, 419, f. 3 *v.*

(5) *Aurispa*, p. 64.

(6) Una lettera all'Aurispa del Filelfo e un'altra del Filelfo che parla di lui furono di recente pubblicate in (Agostinelli-Benadduci) *Lettere di Fr. Filelfo volgarizzate*, Tolentino, 1899, pp. 10, 15. Erroneamente sono attribuite

Digitized by Google

Dopo l'Aurispa sentiamo quello che i nostri documenti ci rivelano intorno al Panormita. Intanto troviamo in essi la testimonianza che Antonio Panormita, lungi dall'esser figlio di un macellaio e di una fornaia, come burlevolmente calunniava Pier Candido Decembrio (1), fu invece, come egli stesso affermava (2) e un documento archivale (3) conferma, figlio di padre cavaliere: *ex equestri ordine viro natum* (X, XII) e imparentato con famiglie ricche (X). Qui lo rivediamo in relazione co' suoi amici di Siena e di Bologna (XVI) e tutto ancora inteso allo studio del diritto civile e canonico (X, XII, *iuri civili et pontificio operam navat;* XVI, *abducor ad auditorium iuris consulti nostri*), nei quali dobbiamo credere abbia ottenuta la laurea, perchè in un documento del 1434 è nominato col titolo di *legum doctor* (4). Ma con assai maggior fortuna che la giurisprudenza coltivò la poesia, tanto che sin dal luglio del 1425, per taluni saggi che avrà diffusi, s'era già acquistata fama di poeta eccellente (IV, *egregium versificatorem*); e più ancora crebbe la sua nominanza con la pubblicazione dell'*Ermafrodito*, avvenuta da mezzo il settembre del 1425 (essendo nel carme I, 41, presupposto l'Aurispa a Firenze) ai primi di gennaio del 1426 (X). Pare che se non l'editore, almeno uno dei trascrittori dell'*Ermafrodito* sia stato il Toscanella, a cui infatti si rivolge l'autore un anno dopo per fargli correggere due errori di prosodia

---

all'Aurispa dal cod. Marciano XI. 59, sec. XV, ff. 83 sgg., cinque orazioni pretorie, le quali appartengono invece a Giannicola Salerno.

(1) Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, p. 16.

(2) *Epistol. Gall.*, III, 1.

(3) *Archivio storico siciliano*, XXIV, 1900, p. 395: *1407, 20 agusti... in Cassaro dictae urbis* (Panormi)... *in opposito dictae ecclesiae* (S. Mariae de Admirato)... *secus Hospitium magnum quod fuit nobilis Guarnerii de Vigintimilio de Alcamo et secus domos dirutas quas nunc possidet, ut dicitur, dominus Henrigus de Bononia miles* etc. Questo *Henrigus de Bononia* è il padre del Panormita: *dominus* cioè laureato, *miles* cioè cavaliere.

(4) R. Starrabba, *Notizie concernenti A. Panormita*, p. 3 (estratto dall'*Archivio storico siciliano*, XXVII, 1902).

Digitized by Google

che gli erano sfuggiti (XVII). E con che compiacenza soggiunge in quest'occasione che il suo libro è nelle mani di tutti: *apud omnis Hermaphroditus!* Nè diceva una vanteria, perchè in verità il libro al suo apparire fu accolto dal generale applauso degli umanisti, che giustamente vi ammiravano la vivacità dell'espressione, la fluidità del verso, l'arditezza e la freschezza della materia. Ma bisogna pur convenire che non poco gli giovò la benevola cooperazione degli amici, quali il Toscanella, il Lamola e sopra tutti l'Aurispa, che glielo disseminarono nei principali circoli: il Lamola in quelli di Verona, Roma e Milano, il Toscanella e l'Aurispa in quello di Firenze. L'Aurispa poi presentò l'autore al pubblico, nel medesimo modo che qualche anno dopo praticò lo stesso Panormita per il Valla; e che lodi entusiastiche fa di lui al marchese Gonzaga (X) e a Guarino (XII): nella prosa è un Cicerone, nella poesia un Catullo, un Ovidio. Εἰδότι ἀγορεύεις, gli risponde Guarino, che aveva già levato a cielo il nuovo poeta nella lettera famosa a lui indirizzata; e riconferma qui il suo giudizio, ma raccomandandogli nel medesimo tempo di non propalarlo troppo per timore che l'invidia non travolga il lodatore e il lodato (XIII). E fu profeta, imperciocchè nell'opposizione che non tardò a sollevarsi contro l'*Ermafrodito* e il suo autore, anche Guarino venne fatto segno ai colpi degli amici in buona fede e dei nemici.

Con la pubblicazione dell'*Ermafrodito* il Panormita mutò aspirazioni e alla carriera del giureconsulto, alla quale rinunziò per sempre, sostituì, in grazia appunto del successo ottenuto dai suoi versi, la caccia al posto di poeta di corte o di una *sine cura* che gli corrispondesse. La caccia, poco decorosa, a dire il vero, cominciò sin dai primi giorni del 1426 (X) presso il marchese di Mantova, al quale lo raccomandò vivamente l'Aurispa. Fallitogli questo tentativo si mette, nell'ottobre dell'anno stesso, a corteggiare un giovane di una illustre famiglia fiorentina, Giacomino Tebalducci (XIX, XXI, XXII); e non riuscito nemmeno qui, dirizzò le sue mire a Ferrara (XXVI), secondato da Guarino. Fin qui i nostri documenti; il resto è già noto, come cioè

Digitized by Google

il Panormita tentasse anche con Genova, con Milano, di nuovo con Firenze, dove si recò nella seconda metà del 1427, con Roma, dove abitò tutto l'anno 1428, e di nuovo con Milano, dove finalmente raggiunse la meta sì a lungo sospirata (1).

Ed eccoci al Toscanella, la cui vita viene ampiamente rischiarata dai nostri documenti. Anzitutto lo incontriamo dal 1422 al 1425 a Siena (I, II), certo come studente, perchè nel 1425 ebbe dal vice-rettore dello Studio l'incarico di tenere un' allocuzione al podestà: e studente non di giurisprudenza, ma di arti, chè altrimenti nominando al suo corrispondente il canonista Nicola Tudisco avrebbe detto *praeceptore nostro* anzichè *praeceptore tuo* (I). Ma allora che penseremo della notizia di Lodovico Carbone, secondo la quale il Toscanella fu alunno di Guarino a Firenze (2), vale a dire tra il 1410 e il 1414? In difetto di altri indizî vi avevo prestato fede anch' io; però davanti alle nuove testimonianze e in considerazione che Alberto da Sarteano e il Panormita chiamano *adolescens* il Toscanella nel 1425 (3) e nel 1426 (XXVI), è forza supporre nel Carbone un equivoco suggeritogli probabilmente dall'intimità stabilitasi più tardi a Ferrara del Toscanella con Guarino; laonde riterremo che il Toscanella abbia fatto i primi studî superiori solamente a Siena dal 1420 al 1425 e sia nato nel 1400 o qualche anno dopo.

Alla metà circa del 1425 si trasferì, forse in compagnia del Panormita, a Bologna, e là strinse con l'Aurispa quell'amicizia che fu tra le più salde e sincere; e per opera di lui infatti, che interpose a questo scopo i buoni uffici del Niccoli, venne chiamato a Firenze, il che accadde verso l'ottobre dell'anno stesso (VI, VII, VIII). Ivi egli rimase tutto il tempo che vi dimorò l'Aurispa e divisava anzi di seguirlo quando costui se ne fosse allontanato (XXIV); ma le circostanze l'avranno poi consigliato di-

(1) Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, pp. 29-41.

(2) Nell'orazione funebre per Guarino: *ibi* (Florentiae) *etiam discipulorum multitudine floruit, in quibus enituerunt Angelus Corbinellus et Iohannes Tuscanella* (Müllner, *Op. cit.*, p. 93).

(3) *Aurispa*, p. 32.

Digitized by Google

versamente, giacchè, partitone l'Aurispa, vi si fermò due altri anni, ossia fino al 1429. Che egli vi fosse condotto pubblico insegnante, non risulta e non pare nemmeno probabile; certo è bensì che vi tenne scuola privata, e tra gli alunni suoi sarà da annoverare quel Giacomino Tebalducci, che per un momento prometteva di diventare il mecenate del Panormita (XIX-XXII). Altri giovanetti di famiglie illustri ebbe alla sua scuola, cioè due nipoti di Tommaso Fregoso, Niccolò e Pietro, figli di due fratelli di lui, il primo di Spinetta, il secondo di Battista. Al qual proposito cade in acconcio d'interpretar meglio le due lettere del Toscanella, che alludono ai Fregoso e che io assegnai a un tempo anteriore al 1421 (1), mentre sono l'una del dicembre 1428, l'altra del marzo 1429. Che siano alla distanza di pochi mesi, apparisce dal loro contenuto e dalla vicendevole connessione; che la seconda di esse sia del 1429, si deduce dalla seguente notizia che vi si legge: *Pontanus Florentiae magna mercede conductus medicinam publice docet* (2). Quel Pontano è Francesco, dottore in medicina, fratello del giurista Lodovico, condotti entrambi lettori allo Studio di Firenze, l'uno in medicina, l'altro in diritto civile, nel novembre del 1428 (3). E poichè ci siamo, dirò che tutte cinque le lettere del Toscanella già pubblicate (4) sono comprese tra gli anni 1425 e 1429, la I verosimilmente del 1425, e che alla IV, indirizzata a Poggio, esiste la risposta di costui (5).

L'anno che il Toscanella lasciò il servizio della corte di Ferrara per entrare nella curia pontificia è il 1447 (6); ma non vi

(1) *Giovanni Toscanella* (estr. d. *Giorn. ligustico,* XVII, 1890), pp. 9, 12-16.

(2) *Ibid.*, p. 16.

(3) *Documenti di storia italiana,* VII, 406: una lettera della comunità di Firenze a quella di Bologna in data 12 novembre 1428: *conduximus ad legendum in civitate nostra precellentes viros d. Ludovicum romanum et eius fratrem; et quia ipsi libros et res suas... habent Bononie... rogamus ut extrahendi de civitate Bononie libros et res prefatas licentiam concedere... velitis*. Sui due Pontano. cfr. *Giorn.*, 27, 327-330.

(4) *Giovanni Toscanella*, pp. 10-19.

(5) Cod. Vatic. 3370, f. 17.

(6) *Giovanni Toscanella*, p. 8.

Digitized by Google

ha accordo sul mese, poichè il Filelfo gli scrive la gratulatoria per il nuovo ufficio in data 15 luglio, dovechè Angelo Decembrio nel dedicargli il suo *Commentarius de supplicationibus maiis* in data 25 agosto lo suppone tuttavia alla corte di Ferrara (1). La relazione del Decembrio col Toscanella risale al tempo che quegli fu alla scuola di Guarino in Ferrara; il Filelfo invece lo conobbe nel 1429 a Firenze, dove lo ebbe scolaro (2).

Il Toscanella non produsse nulla all'infuori di alcune orazioni, quali la citata nei nostri documenti (II) e la prolusione allo Studio di Bologna del 1430 (3), e all'infuori delle poche epistole che pubblicai io; rimane ancora inedita quella sulle nozze di Leonello, storicamente assai importante e che meriterebbe di esser tratta alla luce (4). Dei codici da lui posseduti si è salvato un Frontino (5).

Sul conto di altri umanisti le notizie sono meno copiose, ma pur non prive d'importanza. Così veniamo a sapere che la *Philodoxeos* dell'Alberti, pubblicata sotto lo pseudonimo di Lepido, uscì nella seconda metà del 1426 (XIX); nè è consentito allontanarsi da questa data, poichè i nomi greci messi dall'autore ai personaggi mostrano che egli ha dovuto frequentare nel 1425 la scuola dell'Aurispa, che fu il primo a insegnar greco in Bologna. Questo può aiutare a risolvere la tanto dibattuta questione intorno alla nascita dell'Alberti (6), imperciocchè se egli scrisse la commedia a venti anni, ne consegue che la sua nascita si debba collocare nel 1406. Della nuova commedia gli umanisti del circolo fiorentino erano avidissimi, come si scorge dalle insistenze del Niccoli per averla (XX, XXI, XXII, XXVII); e non meno avidi

---

(1) Cod. Ambros. Z, 184 sup. (autografo), f. 9, *te ..... in Estensi curia quottidie magis exerceri.*

(2) CARLO DE' ROSMINI, *Vita di Fr. Filelfo*, II, 30.

(3) Ora pubblicata dal MÜLLNER, *Op. cit.*, p. 192.

(4) Cod. Ambros. F S V 18, f. 53 *v*.

(5) P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 225.

(6) Si veda l'ultima discussione, dove sono riassunte le varie opinioni, nel *Giorn.*, 9, 313-319.

Digitized by Google

si mostrarono di un'altra novità, la lettera di Vergilio a Mecenate (XIX, XX, XXVII), falsificata per scommessa da P. C. Decembrio e creduta autentica anche quando egli svelò la frode (1).

Era nota la presenza di Alberto da Sarteano a Bologna nel gennaio e febbraio del 1424 e poi ancora nell'estate del 1425, ed a Firenze dal marzo al maggio del 1424 e poi ancora nell'agosto e settembre del 1425, nelle quali occasioni conobbe e frequentò i principali letterati di quei due circoli; ma non era noto e giungerà gradito il giudizio pieno di ammirazione e di venerazione che l'autorevole minorita espresse riguardo al Niccoli (VI). Anche su Guarino apprendiamo una notiziola nuova ed è che, oltre alla prima gita a Trento negli ultimi quattro mesi del 1424 per fuggire la peste, ne fece una seconda tra la fine del 1425 e il principio del 1426 per incarico della comunità di Verona. Guarino chiedeva vivamente e ripetutamente all'Aurispa e al Panormita un Erodoto (XIII, XX, XXI), e appena ricevutolo ne parla con l'entusiasmo di chi non l'abbia mai veduto (2); e sì che questo autore è citato più di una volta dal Barbaro nel *De re uxoria* scritto il 1415; e se il Barbaro lo possedeva, è naturale che lo possedesse parimenti il suo maestro; senonchè forse allora avevano un testo mutilo. Di altri classici si fa qui menzione, come di Varrone, *De lingua latina*, e di Tibullo *dulce illud melos* (XIX, XXII, XXVI, XXVII), ritornati entrambi da poco alla luce. Non qui, ma in documenti che appartengono a questo gruppo e pubblicati, secondo che ho già avvertito, altrove, si parla ampiamente di Svetonio, *Sui grammatici e retori*, delle opere minori di Tacito e della *Medicina* di Cornelio Celso, della quale uscì nel 1426 per opera di Guarino la prima edizione.

REMIGIO SABBADINI.

(1) BAROZZI-SABBADINI, *Op. cit.*, p. 23, *n.* 10. La scommessa fu fatta col cremonese Currutius, alla presenza di un altro cremonese, Martino Gisulfo (Ghisolfi, nota famiglia di Cremona).

(2) R. SABBADINI, *La scuola e gli studî di Guarino*, p. 101.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Iohannes (1) Tuscanellensis (2) domino Matthaeo abbati s. p. d.

Dubium est plusne gaudii ac laetitiae an angoris atque luctus ad me litterae tuae secum attulerunt. Nam et tua necessitudine ita fruor ut nihil mihi iocundius incidere possit nihil gratius, et Antonii nostri desiderio ita moveor ita perturbor ita frangor ac paene totus animi excrucior, ut cum mihi occurrat vel eius memoria vel recordatio, sic dii me ament, nullo mihi pacto constare videar. Quod an satis sapienter factum sit, non est par nunc cum iis quos sapientes appellant disserere, nisi prius res eorum in discrimine posita sit; ego vero non solum moveor, sed etiam vehementissime moveor. Quis enim memoriam eius viri non aequo animo excipiat, qui bonis artibus et humanitati maxime deditus grandem sibi ex hoc gloriam comparavit, quod iuste pieque vixerit? Quare si omnibus illud commune est, ut eius casu doleant, quid ego, qui tam caro amico orbatus, quocum arctissime et familiarissime vixi, nonne multo vehementius? Sed haec praetereo, quae cum ratione et diligentia, tum tempore paulum curata esse debent. Ad te redeo, maxime vir (3), ne maiori cruciatu nunc me angi sentiam. Cum igitur ab eo initium ad me scribendi ceperis itemque a Meo nostro, quem mihi in patris loco colendum observandumque esse duxi, nescio quonam pacto tibi satisfacere possim, nisi animo advertas ex multis rebus nihil me magis expetere, quam me erga te offitiosum amicum videri et nemini (4) magis quam tibi omnia velle. Quae si ita exceperis ut abs te contendo, hac una re idest voluntate ad offitium proximum accedam.

Sed haec satis; nam tum maxime intelliges quanti te nunc faciam

(1) Cod. Classense 349, *f.* 92.
(2) Tusculanensis *cod.*
(3) vero *cod.*
(4) memini *cod.*

Digitized by Google

semperque fecerim, cum ad me scribes mea tibi (1) vel opera vel industria opus esse. Commentarios clarissimi viri Nicolai Siculi et scientia iuris pontificii excellentissimi, quos super IIII° Decretalium postulas, ab ipso audivi nondum perfecisse neque adhuc eum locum attigisse, sed solum super secundo scripsisse neque absolvisse (2), vel magna occupatione vel temporis angustia. Quare vide quid ad hanc rem consilii capias, proinde considera quid nos facturi simus, et aliquando me rebus tuis utere, ut te me amare sentiam; spero enim si sic feceris fore ut me sic ut in igne aurum probes. Vale et te ex Nicolao praeceptore tuo, memoriae nostrae doctorum iuris canonici iudicio omnium eruditissimorum principe, salutatum scias, quod et de Meo nostro et reliquis dictum puta. Sed ego meo iure meque Franciscumque nostrum tibi multopere commendo. Vale.

Ex Sena idibus sextilibus [1422].

Ad d. Matthaeum abbatem monasterii Sancti Pancratii de Florentia amicum meum carum. Florentiae.

II.

Iohannis (3) Tuscanellensis (4) ad Polidorum Senensem praesidem in deferendo iure iurando oratio.

Etsi, Polidore praeses iustissime...

(Questo Polidoro, Podestà di Siena, s'era rifiutato di prestare il solito giuramento, di osservare cioè tutti i privilegi dello Studio pubblico. Il vicerettore Antonio provocò un'adunanza per ottenere da Polidoro il giuramento, incaricando il Toscanella di pronunciare il presente discorso. Parlando di Polidoro, l'oratore dice: « civitates ante oculos ponat, in quibus (Polidorus) summa cum gloria magistratum gessit: Lucanorum civitatem, Nursiam, Florentiam et hanc potissimum urbem in qua bis, quod magnae integritatis hominis inditium est, ad summos honores vocatus magna laude obtinuit »).

[Siena, primi mesi del 1425] (5).

---

(1) me in te *cod.*

(2) Nicola Tudisco, catanese, professore ordinario di diritto canonico a Siena dal 1418 al 1431, scrive nel proemio al commento dei Decretali: « Super hoc secundo libro..... quem de praesentia « in hac amplissima et ornatissima Senarum urbe ordinarie lego, labente anno domini 1421 ini- « tium scribendi sumpsi ». Di qui apparisce l'anno della lettera. Cfr. R. SABBADINI, *L'Università di Catania nel sec. XV*, Catania, 1898, pp. 10, 12.

(3) Cod. Classense 349, f. 108 *v.*

(4) Tusculanensis *cod.*

(5) L'anno di quest'orazione è il 1425, perchè il podestà Polidoro qui nominato sembra sia da

Digitized by Google

III.

Guarinus Veronensis Iohanni Aurispae suo pl. s. d. (1).

Nuper ex Tridentinis alpibus redeunti, quo pestilens aer me fugavit, nuntius mihi obiectus est qui laetum ac felix augurium [tulit], te scilicet Bononiae domicilium delegisse, ut doctrinae ac bonarum artium fontibus civitatem istam irriges. Qua in re tibine magis an conventui illius civitatis (2) gratuler, haud satis compertum habeo. Te enim post longos labores et errores Ulyxeos tranquillissimo in portu locatum gloriae fructum collecturum video et nominis splendore donatum iri vaticinor. Vatem vero me faciunt non Calchantis non Tiresiae sortes, sed suavissimum ingenium tuum, modestia, gravitas, multarum rerum et quidem optimarum scientia; quibus quantum laudis ex Bononia consequeris, tantum vel eo amplius redditurus es. Certe mihi etiam atque etiam gratulor quod tu, quem singulari (3) benevolentia et vetusta (4) caritate complector, propinquus futurus es; « amantes enim, ut ait conterraneus meus Catullus (5), non longe a caro corpore abesse volunt ». Has ad te visendi et salutandi gratia missas velim, quas, ut primis congressibus fieri mos est, [breviores] esse [iu]ssi, longiores etiam scripturus cum [in pacem] cum litteris [rediero, quibus haec pestis ut b[ellum] indicerem coegit. Vale, mi dulcissime Au[rispa] et me ama.

Veronae nonis februarii [1425].

IV.

Ambrosius (6) monachus Iohanni Aurispae v. c. et humanissimo p. s.

Noli expectare dum tibi gratias agam multis verbis, quod Diogenem cla-

---

identificare con « messer Polidoro del q.m Niccolaio de' Trentaquattro da Todi conte di Monte« forcoli », che fu due volte magistrato a Siena: nel 1418 come esecutore di giustizia e nel 1425 come podestà (Archivio di Stato di Siena, *Nomi, cognomi, patrie di persone forestiere state in carica nella città di Siena*, vol. III, cod. G. 6, da comunicazione del bibliotecario della Comunale F. Donati). Il mese è prima del settembre, comparendo in questo il Toscanella già a Bologna (lettera VI).

(1) Cod. Classense 349, f. 117 *v*.

(2) conventum illum civitati *cod.*

(3) singulare *cod.*

(4) ne iusta *cod.*

(5) LXVI, 31-32.

(6) Cod. Classense 419, f. 2 *v*., 14 *r*. Qualche foglio è fuori di posto.

Digitized by Google

rissimi viri Leonardi (1) nostri ita sollicite et accurate ad me dimiseris..... Conferam quod inpraesentiarum satis est cum exemplaribus nostris.....

Rem tuam, imo civitatis nostrae, ita egimus, ut diligentiae nihil omiserimus: fient omnia ut tute velle atque cupere prae te fers..... Verum ista Nicolaus (2) noster ad te suis litteris, ut reor, prosecutus est et de numero ac titulis Isocratearum orationum.....

Clarum virum et egregium versificatorem Antonium Siculum Panormitam ex me salvere iubebis. Tu vale et salve a Hieronymo et Iacobo fratribus seneque Demetrio.

Florentiae ex nostro monasterio quam raptim XIIII kalendas augusti [1425].

V.

Aurispa (3) domino Nicolao de Ancona (4) viro insigni et iuris consultissimo (5) s. p. d.

Etsi sciam facile abs te quicquid petam pro tua humanitate impetraturum me fore, tamen ut in ea re, quam postulaturus sum, diligentem te diligentiorem faciam, institui id quod dudum Neapoli miseris duobus amantibus incidit enarrare. Ego quidem ex te cupio scire enucleatissime quo pacto infelices amores privigni atque novercae (6) principium habuerunt, quanto tempore et qua voluptate duravere (7); et tandem rei inicium (8) atque mortalem exitum ita accurate prosequaris, ut si quis ex hac re tragoediam scribere velit, nihil amplius desideret; quippe quanto mirabilior ipsa res mihi visa est, tanto diverse narratur. At (9) id quod ego narraturus sum, quandam similitudinem cum isto misero casu habere videtur: utrique enim clarissimi amores fuerunt, utrique flebilissimum exitum habuerunt. Verum nescio quo

---

(1) Leonardo Giustinian. Circa al Diogene Laerzio prestato dal Giustinian ad Ambrogio Traversari con l'intercessione dell'Aurispa vedasi una lettera di quest'ultimo e una del Traversari, *Aurispa*, pp. 30-31, dal confronto con le quali risulterà l'anno in cui fu scritta la presente.

(2) Niccolò Niccoli.

(3) Cod. Guarneriano 114, f. 67 (115 Mazzatinti) di S. Daniele del Friuli.

(4) Forse Niccolò Scalamonti, sul quale cfr. il Lancellotti, in Colucci, *Antichità Picene*, XXVII, 91.

(5) clarissimo *cod.*

(6) Ugo d'Este e la Parisina, decapitati il 21 maggio 1425. La fine tragica dei due infelici amanti commosse profondamente i contemporanei e specialmente gli umanisti.

(7) *Qua voluptate duravere!* Questa domanda è una rivelazione psichica.

(8) indicium *cod.*

(9) ad *cod.*

Digitized by Google

pacto huiusce rei memoria voluptuosum quendam dolorem menti meae infert; loci quidem recordatio, in quo diu laetissime vixi, et ipsius puellae cognomen ita meum animum concuciunt, ut sine lacrimis rem adeo miserabilem narrare nequierim. Quae ut cognitu lucidior fiat, exordium altius petam.

Paulus Dandolì homo quidam (1) Venetus, virtute existimatione nobilitate nemine in ea civitate inferior, diviciis vero omnibus illa aetate facile prior fuit. Is moriens Ludovicum quendam suum filium annos duodecim natum reliquit rerum omnium suarum heredem, adulescentulum, quantum aetas sua ferebat, eruditum litteras; magnitudine vero animi et forma fere suos omnis aequales superabat. Hic postquam unum et vigesimum annum complevit, vivendi potestatem liberrime habuit, nam antea prae minore aetate ipse vitaque sua alieno iudicio regebatur. Igitur ut argentum suum sibi et ipse voluntati suae impune parere potuit, non quod plerique faciunt vitam otio marcescere (2) aut nomen inertia obscurari sivit (3); quin ut civem decebat semper nova aliqua aut egregia appetebat. Quamobrem non magis lucri aviditate quam spectaculi desiderio Neapolim ire instituit et quia propinqua civitas erat et fama huiusce loci amoenitatis (4) et magnae nobilitatis nomen eius animum compulerant et quod in omni re necessaria causa est « sic Lachesis sic dura « viri sibi fata (5) iubebant ». Neapoli igitur ubi fuit, lautissime vivebat, ad quam rem conficiendam non minus animi magnitudo quam auri supererat, nec mercandi lucrandique artem, quam quasi hereditariam habebat, reliquerat, in qua re fortuna sibi maxime favit.

Neapolis per id tempus civitas erat omnium quae in Italia sunt, ut opinor, amoenissima. Haec civitas quinquepartita est vel, ut clarius loquar, quinque plateas hominum nobilium habet putaturque inter eos esse aliqua generis differentia: excellentiores et sanguine clariores Capuanam, unam ex plateis, habitant. Hic a quodam Marino Capui, viro equestris ordinis et nobilissimo, nata est puella quaedam, cuius singularissima pulchritudo ferme omnibus ipsius nomen notum fecerat; Tirina dicebatur a plerisque, Tirinella diminutive; litteras docta, ut iam poetas lectitaret auderetque aliqua materno sermone scribere, quae adhuc extant. Eadem tempestate et eodem in sedili (?) erat Petrus quidam (6) quinquagenarius homo et auctoritatis et nobilitatis maximae regique acceptissimus. Erant huic nati quattuor iam provectae aetatis, quorum

(1) Dandali homo quidem *cod.*
(2) marcere, *in marg.* aliter marcescere *cod.*
(3) sinit *cod.*
(4) amenitates *cod.*
(5) facta *cod.*
(6) quidem *cod.*

Digitized by Google

tres calcar ensemque et aurum ferebant. Huic Petro iam canenti Tirinella uxor data est cum quintum et decimum annum ageret. Ludovicus Dandoli (1) sexto anno posteaquam puella nupsit Neapolim, ut dixi, advenerat, qui cum primo hanc vidit, maxime animo suo complacita est atque in dies eam perdite amabat; et quoniam res nimium periculosa videbatur, ignem illum grandi prudentia tegebat apteque operam dabat ut cupitae rei compos fieret. Verum cum mulier a pulcherrimo et ditissimo iuvene sese amari non minus caute quam vehementer sensit, ut nobilis animi erat, indignum putavit ab idoneo viro amari et non amare; quamobrem amorem mutuum fecit tantumque parvo res crevit, ut in utrisque omnes aliae curae posteriores amore essent, noctuque et interdiu quo pacto unus altero potirentur excogitabant.

Iam hic amor in furorem convaluerat. Erat puellae mulier quaedam aetate grandis, rerum omnium suarum conscia, fida sibi, astuta, pecuniarum avida; per hanc primum puella Ludovico epistolam scribere ausa est. Tenor epistolae erat, ut nemini eius amorem panderet, cupiebat enim ut amor ille occultissimus esset; verum ut Ludovicus sua consilia secreto nunciare amanti puellae viam habuit, nunciam partim auro partim pollicitis sibi benivolam fecit; et cum primo vir Neapoli non fuit, saepissime enim ob negocia regia aberat, amantissimam rem habuit, imo amantissimus habitus est. Advertis, vir clare, quam periculosum sit aut senem puellam ducere aut uxorem in tempus relinquere? Iam saepe numero, quod eis erat summa voluptas, coniungebantur; iam etiam nonnunquam non abeunte viro, quod saepe fit posteaquam res coepta est, et noctu et die ad ardorem explendum coibant. Tres annos voluptuosissime vixerunt non tamen sine periculo et difficultate: quamobrem non in sacietatem venerat amor, nam ut in furorem caritas aliqua convalescat opus est difficultate.

Sed nihil diu tegitur nec ulla prudentia magno amori tute iubere potest; nam ut meo utar versu: « Quid legem rabido iuvat imposuisse furori? Om- « nibus imposita lex quoque maior, amor ». Iam quorundam animum amoris sed non consumati suspicio percusserat. O fortunam longae semper invidam voluptati, o caecum amorem! Cum pro more in pactam noctem ad consueta solatia iuvenis venturus foret, forte omnes privigni quattuor mulieris domi erant palatiumque (2) contiguum privignorum domibus erat: ob (3) quam rem cum hiems esset et pro consuetudine in altam noctem ignis paterno lare luceret, nocte qua puella amantem iuvenem expectabat, ad domum paternam

---

(1) Dandali *cod.*
(2) palatium quod *cod.*
(3) ad *cod.*

Digitized by Google

convenere, ubi frigus igne levabant lectitabantque fabulas quae de Tristano (1) et Lancillotto scriptae sunt. Erat in palatio aula maxima, prope cuius introitum hiemalis aula erat; in summa parte puellae duae camerae, in quarum penitiore dormire solita fuerat. Cum igitur in hiemali aula privigni, ut dixi, legerent una cum noverca prope ignem, advenit mulier conscia et amorum adiutrix, quae nunciat amantem adesse: haec nutu significat ut illum intrare iubeat et in suam cameram introducat, in qua non semel et interdiu fuerat; tanta est in amore temeritas! Quam ob rem sedentibus privignis oculosque libro attentos habentibus ipsa pro industria stetit; cumque putat amantem transire, quasi litteras inspiciens capita privignorum utrisque ulnis cooperit (2); sed in ea re sibi fortuna adversa fuit, nam quasi quaedam umbra viri per aulam transeuntis minori ex fratribus visa est.

Ipsa cum virum opperientem in penitiore camera scivit, continuo caput dolere fingit, hinc causam abeundi cepit atque ad amantem quam celeriter se deduxit. Is cui visa est transeuntis umbra, rem maioribus fratribus pandit, qui continuo ficti doloris hoc coniecturae (?) computarunt; complebat praeterea suspicionem quidam huiusce rei rumor, qui pridem privignorum aures percusserat. His igitur commoti ratum habent adulterum cum noverca esse. Quas ob res secretissimo omni familia convocata, ut feram aliquam venentur palacium omne circumdant; ipsi ad novercae cameram veniunt armati, tangunt fores utque iis aperiatur suadent. Ipsa ex cubili amantem complexa respondet sese intra lectum esse et quiescere quasi ex dolore: et turbata muliebri arte imperat ut illinc abeant seque quietem capere sinant. Paulatim privigni instantius petunt ut fores aperiantur: illa negat; tandem ad rumpendam portam bipennem petunt. Venetus interea sese induerat quandamque ferream loricam humeris suis imposuerat ensemque capit et umbonem quendam parvum. Mulier eum, si se amet, hortatur ut pro vita saluteque sua pugnet; videre tempus locumque in quem fortuna eos deduxerat; noctem esse facileque, si forti animo foret, casum illum fugiturum; de se nullam curam habere: et si ipse ea tempestate salutem suam servaret, omnia facile postea et brevi se apturam (?) promittebat. Interea fores privigni fregerant inveniuntque amantis duos strictisque ensibus mori potius velle quam capi. At mulier vultu crudeli amantem postergat ipsaque sola privignis (3) instabat. Venetus aptum quoddam tempus expectabat, quo forte infortunium illud evitare posset tentavitque privignorum animos ingenti auri datione

(1) Tristamo *cod.*
(2) vulnis coperit *cod.*
(3) se sola privignis *cod.*

Digitized by Google

corrumpere. Tandem primo eam confodiunt in medium ventrem et continuo miserum amantem forti animo bellantem interimunt. Eos in trivio in medio luto prosternunt, dignos certe meliori sepulcro.

Hanc historiam ita distincte, vir clare, ad te scribo ut me, quod exordiens dixi, certiorem reddas atque enucleatim per epistolam vel longam (1) enarres miserum istum casum, qui paulo pridem inter novercam et privignum incidit, ut siquis tragoediam scribere velit habeat unde materiem sumat. Quod si forte negocioso tibi tempus ad scribendum negaretur, para te ut oretenus mihi enarres. Sum enim citissimo Venetias petiturus (2) et aut in eundo aut in redeundo te conveniam. Caeterum vidi ad dominum Bornionem (3) epistolas binas Ludovici Casellae (4), viri meo iudicio eruditi, qui imitatione quantum comprehendere potui maxime valet. Is meo opinatu si diligens fuerit, vir clarus evadet: huic ex me salutem dices. Vale.

Ex Bononia III idus augusti [1425].

VI.

Frater Albertus Sarteanus suavissimo atque humanissimo Iohanni Tuscanellae plur. in Christo sal. (5).

Heri cum et doctissimum hominem et optimum virum Nicolaum (6) nostrum salutandi gratia convenirem, litterae mihi tuae cum oratione (7) redditae sunt. Quibus cum mirum in modum affectus sim, vere loquor, paene arrisissem, nisi inopinata quaedam Nicolai adversa valitudo me plurimum repressisset. Parum est tamen, quod stomachi molestia aliqua agitatur, sed pluscula quam id vellem, at aeque feram, modo quam primum convalescat. Ihesu bone! non orber ego tanto homine, quo et praeceptore et observatore utor, ut pro te et pro ecclesia sancta tua, quod ad ardorem attinet, quaedam praeclara ac maxima molientem, oratorem forte futurum, me is vir doctus in-

---

(1) lingua *cod.*

(2) Questo viaggio a Venezia ebbe luogo nell'agosto del 1425 (*Aurispa*, p. 35).

(3) Bornio della Sala, illustre giureconsulto bolognese, a cui l'Aurispa indirizzò un epigramma (*Carmina illustr. poetar. italor.*, I, 492).

(4) Cafelle *cod.* Lodovico Casella, il futuro famoso referendario dei marchesi d'Este, nato il 1406, morto il 1469 (C. Cessi, *Bricciche Rodigine*, pp. 1-10, estratto dall'*Ateneo Veneto*, XXIII, 1900).

(5) Cod. Classense 349, f. 169 *v*.

(6) Niccolò Niccoli.

(7) La citata al n° II.

Digitized by Google

stituat tergat limet poliat exornet moderetur confirmet; quo causam tuam apud populos tuos sanguine tuo redemptos non modo vere, non modo prudentissime (haec enim primas habeant, quod et vitae et sapientiae sunt), sed etiam pro iudicio aurium superbissimo laute pulchre luculenter iocundissime agam.

Nescio si de suavissimi et docti viri Antonii Corbinelli (1) morte ad vos quicquam pervenit; o deus meus! nuper Romae is non cum plurimis diligendus diem suum obiit. Tu haec Berto (2) renuntiabis, quem ibi latere existimo.

Aurispa expectatur in dies. Tu si venire constitues, id maturabis. Bono vero animo sum et multa tibi prospera futura confido, quae cum veneris prodam, et adiuvabo; si potero: quanquam Nicolaus, ex quo haec habeo, praestantissimus patronus sit. Curet Andreocius (3) meus ut valeat, cui cum Antonio (4) nostro grammaticorum probatissimo salutem plurimam meo nomine dices; ad quos si mihi vacaret, libenter profecto scriberem, sed gravor etiam his ad te paucis, non (5) quidem remissione aliqua amoris erga te mei, sed studiorum pondere, quod (6) tardiusculo, ut nosti, ingenio, doctrinarum adiumenta vel summo studio haudquaquam quantum est opus eruditis auribus equidem assequor. Vale mea suavitas.

Ex Florentia pridie idus septembres [1425].

VII.

Aurispa Iohanni Tuscanellae viro eruditissimo s. p. (7).

Tali ad te benivolentia affectus sum, ut non minori cura rem tuam tractarim quam meam; verum utraque, ut spero, felicem exitum habebit; quin nihil dubito ab bona fortuna Florentiam te vocari. Hisce diebus ea ratione

---

(1) Antonio Corbinelli morì a Roma nell'agosto del 1425 (R. SABBADINI, *Guarino veronese e il suo epistolario*, p. 67) e con ciò resta stabilita la data della presente.

(2) Berto Ildebrando.

(3) Andreozzo Petrucci di Siena, nominato in un'altra lettera del Sarteano (AMBROSII TRAVERSARII, *Epistol.*, XXV, 4), la quale ha con la presente molti punti di contatto e appartiene allo stesso anno. Cfr. *Aurispa*, p. 32.

(4) Questo Antonio grammatico era d'Arezzo, come apparisce dalla succitata lettera del Sarteano, nella quale si legge: (Valere opto) doctissimum Antonium grammaticum, dove il cod. Classense 349, f. 168, ha: Antonium Aretinum grammaticum. Cfr. anche lett. XVI. Può essere l'autore dell'opera grammaticale, che porta la sottoscrizione: « Antonii Arretini novae regulae de constructionibus « expliciunt. Anno domini MCCCCXXVI » (MITTARELLI, *Bibliotheca S. Michaelis*, p. 61).

(5) non] modo *cod.*

(6) qui *cod.*

(7) Cod. Classense 349, f. 170 *v.*

Digitized by Google

res tua expediri non potuit, quoniam Nicolaus (1) noster hominem, quem volebam, convenire non poterat: fuerat quidem extra; heri venit, cras illum alloquetur et id sperat facere quod cupimus. Rem hanc rectissime per Nicolaum tractari putavi, quod si successerit, spe nostra melior fortuna erit, sin forte aliqua causa id expleri nequiverit, erit aliud quod nosti: hoc etenim quod scribo nondum nosti. Quod si et alterum deficeret, Aurispa et sua omnia non deficient; quin ea te voluntate accipiam qua meum Iosephum. Proinde cras noscam quid in te factum erit, et quoquo pacto res eat, scribam ut huc advoles. Visum est Nicolao melius in absentia tua quam si adesses rem tuam tractari: quamobrem supersedebis duos dies, ac para ut continuo, cum alias meas epistolas ceperis, huc adventes.

Pisanum nostrum, virum certe optimum et singularem, primum ex me salutes ac inter salutandum eum obsculeris suavissime et item inter obsculandum salutes, ad cuius gloriam atque utilitatem non ero tardus, si fortuna dederit. Ut ad Bertum virum nobilem atque optimum scriberem subita Andriocii abitio non sivit; ei me recommissum facias quantumve sui memor sim praesto cognoscet; hoc ideo ita scripsi, ne forte dubitaret me eorum, quae mihi commisit, oblitum. Vale, mea sitis.

Ex Florentia [2ª metà di settembre 1425] (2).

Postquam has epistolas scripseram, duo mihi in mentem venerunt, quae ut scriberem ad me pertinentia (?) una erant. Unum est ut Salustium illum, si quo modo haberi possit, non obmittas. Reliquum est, quod te maximopere peto, ut convenias dominum Petrum; ac puerum, de quo mihi locutus est, examussim examina: de eo loquor, qui parentibus caret: aetatem ingenium mores disciplinam indolem, omnia, ut diligentissime mihi referre possis; sed ante omnia duo: facilene scilicet eius natura ad litteras et virtutes adiungi possit.

VIII.

Andreocius Petrucius Iohanni Tuscanellae s. d. (3).

Etsi ex tuis novissimis litteris..... At dices forte: si ita est, ut praedicas, post decessionem (4) meam tibi semel scribendum fuit aut saltem meis re-

---

(1) Niccolò Niccoli.

(2) Nella lettera VI del 12 settembre 1425 l'Aurispa è atteso a Firenze di giorno in giorno; qui è già arrivato e perciò siamo nella seconda metà del mese.

(3) Cod. Classense 349, f. 170.

(4) S'intende della partenza del Toscanella da Bologna avvenuta verso l'ottobre del 1425; in

Digitized by Google

spondendum. Pater meus senio propemodum confectus in valitudinem incidit curamque rei familiaris mihi reliquit ..... Rus me tenet habet et possidet.....

Ambroxium monachum (1), divinum hominem, et Karolum Aretinum (2) virum litteratissimum meis verbis salutabis .....

Ex Sena XIIII kalendas ianuarias [1425].

IX.

Guarinus Veronensis optimo Lamolae p. s. d. (3).

Tardiores accipies litteras a me, quam studium meum et tua voluntas cupiebat; qua in re ne me socordiae aut necligentiae accuses oro, qui et etiam volens retrahor: tot ingruunt occupationum agmina, ut nec in tempore adesse vocatus possum et scribere nisi tumultuario modo nequeo. Plures ad regiones commigrandum mihi fuit (4) et nuper ex (5) Tridento reverti; ita enim rei publicae causa postulavit (6). Proinde ne mihi succenseas postulo et in me excusando suscipe partes meas apud clarum virum Antonium Panormitam, si ei necligentius aut potius lente rescribere visus fuero; pro ipsius autem amicitia qua me donasti, quanquam certe numinis instar pro hominis dignitate colo, tibi gratias ago, mi Iohannes, qui nunquam me ornare desinis. Tu me totum accipe tuaeque me vendica potestati. Vale; valemus et nos recte, socer, uxor et liberi.

[Verona, prima metà di gennaio 1426] (7).

X.

Epistula (8) Aurispae ad cl. dominum Mantuanum (9).

Non ea ratione, magnanime et illustris princeps, tamdiu ad te silui, quod

---

seguito lasciò Bologna anche il Pietrucci e si ritirò a Siena, sua patria. Per questo colloco la lettera nel 1425.

(1) Ambrogio Traversari.

(2) Carlo Marsuppini.

(3) Cod. Classense 419, f. 12 *v*.

(4) fit *cod.*

(5) et *cod.*

(6) Guarino era dimorato a Trento gli ultimi mesi del 1424 per la pestilenza che infestava Verona; qui invece si tratta di una andata a Trento per incarico pubblico.

(7) La data si trae dal confronto di questa lettera con un'altra da me pubblicata negli *Studi italiani di filologia classica*, VII, 120.

(8) Cod. Classense 419, f. 14 *v*.

(9) Gianfrancesco II Gonzaga, signore di Mantova dal 1407 al 1444.

Digitized by Google

aut tui nominis aut tuorum erga me beneficiorum oblitus sim. Sed quom nihil hactenus tuo cognitu dignum habuerim, timui ne, si fortassis quicquam non ponderosum scripsissem, temeritatis cuiuspiam aut vanae audaciae apud gravitatem tuam me accusare posset. Verum quanto longiore silentio ad te usque huc usus sim, tanto semper, quom fortuna tempus locumque concesserit, de te tuaque gloria apud ceteros amplissime sum locutus. Nunc vero nullo pacto tacendum fuit.

Dominus Antonius Panormita quaerit, ut sentio, tuo munere Mantuae fore; quod si a clementia tua impetraverit, satis scio primum tibi id maximo opere placiturum, atque civitati non parum ornamentum, sibi vero bene feliciterque futurum; felicissimos enim omnes puto, qui tuis servitiis tuaeque voluntati operam praebent. Ergo facilius rem, quam petiturus est, impetrare ut possit, pauca de eo loquar. Qua in re si animum tuum maiorum potius nobilitas quam virtus moveret, eum magnifico quodam ex equestri ordine viro natum referre possem; quomve Panormum nobilissima Siciliae civitatum sit in ea ipse et nobilissimus est et cognatorum divitiis et multitudine potentissimus. Sed venio ad suas unicas et singulares virtutes, quae praecipuum apud dominationem tuam locum habent. Hic vir quom in iure civili et pontificio eruditus sit, tantam in scribendo elegantiam habet, ut nemo hodie vivat, pace aliorum dicam, quem hic gravitate lepore et dicendi suavitate non vincat. Ego mediusfidius, princeps optime, nullius hominis epistulas hac nostra aetate, quam huius disertiores legi. Verum in oratione soluta aliqui sibi aut propinqui aut fortasse similes sunt; in versu quoque tantum nostri saeculi hominibus praestat, ut nullius ad eum comparatio sit. Nec dubito poetis illis antiquis eum conferre; nihil est quod suo carmine dilucidare et magnificare non possit. Postremo pro sui ingenii facilitate atque elegantia nemo hunc, cum coram fuerit, est superaturus. Si impetrarit apud dominationem tuam quod postulat, erit ingenii sui suavitas voluptati tibi, civitati ornamento, et sibi, quod supra dixi, felicitati maximae. Valeat faustissime tota tua domus. Ego humilem dominationi tuae me totum dedo.

Ex Florentia XVIIII ianuarii [1426].

Illustri principi et domino domino Iohannifrancisco de Gonzaga Mantuae etc. imperiali vicario generali, domino et benefactori meo.

XI.

Antonius Panormita Aurispae viro immortali s. d. (1).

(1) Cod. Classense 419, f. 15.

Digitized by Google

Quomprimum (1) ipse signavi et ad te emisi superiores epistolas, ut in fine illarum pollicebar, accessi ad suffragatorem (2) meum sibique tuas ad dominum Mantuanum epistolas detuli. Legit eas et sane voluptuosissime ac visae ei sunt tua eloquentia tuaque in me benivolentia dignae. Ceterum quom dicis praesentire te 'me fore petiturum abs se quicquam', item 'si impetravero apud se quod postulo' ceterave, illud arbitratu suo nihil oportere ait, imo et si non adiciatur, longe expedire ..... Nam (suffragator) et propinquus et intimus principi est, alioquin vir magnae auctoritatis ac fidei; et nuperrime Mathaeum de Papaz[zonibus] Bononiensem, virum egregiissimum, percommode locavit apud principem .....

Ex Bononia quam cursim [febbraio 1426] (3).

XII.

Aurispa Guarino Veronensi viro doctissimo s. p. d. (4).

Credideram quom Graecorum invidiam fugissem καὶ τούτων βασιλέας (5), in tutum me collocaturum et neminem offensurum esse, si mecum viverem; sed longe aliter evenit (6). Ibi enim παρὰ αὐτοῖς βασιλεῦσιν (7) aut apud quosdam pacem et quietem nonnunquam inveniebam; undique hic simultates et indigna facinora conflantur (8), nihil mihi pacificum, omnia invidorum et stultorum plena sunt: hic πάντες οἱ σοφοί (9), imo (10) πάντες οἱ φιλόσοφοι κακηγοροῦσι, μαίνονται (11). Suadet tempus et locus ut patientia utar; et ita institui patiendo livorem et maledicentiam omnium vincere, quod profecto confecturum me spero. Dolet tamen nonnunquam animus καὶ αὐτὴ ἡ ἀνθρώπων φύσις (12) meque mecum macero. Verum in hisce meis adversitatibus cuiusdam amici epistolae me facile pro sua eloquentia atque doctrina solantur; quem et tu ut amare possis, est enim omnium eruditorum amore dignus, de eo pauca ad te scribam.

---

(1) Comprimum *cod.*
(2) suffratorem *cod.*
(3) Per la relazione con la precedente colloco la presente nel febbraio.
(4) Cod. Classense 419, f. 17 *v.*
(5) καὶ —] *om. cod.*, *in marg.* illorum reges.
(6) eveniet *cod.*
(7) παρὰ —] *om. cod.*, *in marg.* apud ipsos reges.
(8) conflant *cod.*
(9) πάντες —] *om. cod.*, *in marg.* omnes sapientes.
(10) imo qui *cod.*
(11) πάντες —] *om. cod.*, *in marg.* omnes philosophi oblocuntur desipiunt.
(12) καὶ —] *om. cod.*, *in marg.* et ipsa hominum natura.

Digitized by Google

Ei est nomen Antonii Panormitae, natione est Siculus et patre nobilissimo prognatus. Ipse iuri civili et pontificio operam navat (1), in quibus eruditissimus est; in studiis vero humanitatis, pace omnium qui vivunt dicam, si tu ille non esses, aequalem non haberet (2): tanta est eius ingenii vis, tanta suavitas! Siquid latine scriptum hoc nostro saeculo (3) Ciceronis orationi propinquat, id est quod huius ingenio proficiscitur. Nihil est quod tuas aures implere et tenere posset, quam huius viri epistolae; sed oratione soluta aequandus aut tibi aut quibusdam paucis videri posset; in versu vero sibi facile ab omnibus ceditur et praesertim in elegiaco. Nihil est tam obscurum tam fragile, quod ipse suo versu non lucidaret et ad immortalitatem redderet. Mirabile dictu est quantum in elegia valeat; nec dubito compatriotae tuo (4) et ipsi Nasoni hominem comparare. Vivat modo, legetur, mihi credas velim Guarine, et antiquabitur: secum habet musas, secum ipsum Apollinem. Si Augusti, si Maecenates viverent, evaderet hic meo arbitratu poeta eximius. Sed faciam ut ad te ipse quicquam scribat: tute enim tunc quod ex me audis verissimum esse iudicabis. Haec ideo ad te scripsi ut et tu illum cognoscas et ipse [te], cuius rei cupidissimus est.

Sed ad rem redeo. Manebo hoc anno Florentiae, et patiendo et recte beateque vivendo malorum hominum simultates et invidiam vincere menti est. εἴθε μετὰ θηρίων μᾶλλον ἢ μετὰ τοιούτων ἀνθρώπων βιοίην (5). Quom (6) ex Bononia discederem, ad te scripsi cumulatissime omni de re quae ad me pertineret; amici enim officium esse puto, eius praesertim qui locum mutat, significare ubi sit. Sed quoniam superioribus meis epistolis non respondisti, incertum habeo an illae ad te redditae fuerint; idemque de his iudicabo, quousque responderis. Siquid mihi iusseris, omni animo voluntati tuae obtemperabo. Vale.

[Firenze, febbraio 1426] (7).

XIII.

Guarinus (8) doctissimo et (9) ornatissimo viro Iohanni Aurispae sal. pl. d. (10).

(1) manat *cod.*
(2) habet *cod.*
(3) sarculo *cod.*
(4) Catullo
(5) εἴθε —] *om. cod.*, *in marg.* o cum feris potius quam cum talibus hominibus viverem.
(6) Quum *cod.*
(7) La data si ricava dal confronto con la seguente, che è la risposta.
(8) Cod. Classense 349, f. 165 (= *a*); 419, f. 18 (= *b*).
(9) doctissimo et *om. a.*
(10) d. *om. b.*

Digitized by Google

Superiori tempore cum fama referente Florentiam (1) te profectum esse intelligerem, tuae virtuti (2) sane gratulabar, quod in florentissimo, ut sic dicam, θεάτρῳ (3) et resonantissima civitate laudes tuas decantatum iri vaticinabar. Augurium faciebat iuventutis florentinae (4) cupiditas ad haec studia et ardens animus ad bonas artes et litteras perdiscendas, ad quas te ducem te hortatorem te adiutorem nacti, te patrem te patronum haberent: quod de Aristotele atque Alexandro factitatum (5) legeram, qui longe magis Aristotelem praeceptorem quam Philippum genitorem sese amare praedicabat: Παρὰ γὰρ ἐκείνου μὲν τὸ ζῆν, παρὰ τούτου δὲ τὸ εὖ καὶ καλῶς ζῆν λαβεῖν (6). Nunc vero falsa me deceptum ave tuarum testimonio litterarum (7) et audio et doleo, vel tua causa quem diligo et singulari caritate complector, vel etiam ipsius civitatis gratia cuius laudibus faveo (8). Nam quae reliqua spes haberi potest, si in tam praeclara civitate contra litteras et virtutem φθόνος καὶ μῖσος ἀῆναι (9) coeperit? (10). Vereor ne Virgilianum illud complectendum sit consilium (11): ‘ heu fuge crudelis (12) terras, fuge littus avarum ’, ubi imperiti soli scire videri concupiscunt aut eruditis invident (13); hos vocat Plinius conterraneus meus οὐ σοφοὺς ἀλλὰ σοφῶν καταγελαστάς (14). Qua in re, Aurispa carissime (15), tuae nunc fortitudinis et generosi animi documenta detegas oportet; te nunc gubernatorem intrepidum inter fluctus et ventos declares oportet; contra Scyllaeos canes ἐπὶ δ'οὔατ' ἀλεῖψαι (16) ut Ulixes ille (17); teque quom (18) in litterarum portum receperis, ‘ insani feriant sine littora fluctus ’. Sed quid ago? quasi vero tu meo indigeas hortatu et consolatione, qui per te sapis et magnarum rerum usu callueris.

---

(1) Florentia *a*.
(2) virtute *b*.
(3) θεά —] theatro *b*, verbum grecum *a*.
(4) Florentiae *b*.
(5) factitatum *om. b*.
(6) παρά — (cfr. Plutarc., *Alexand.*, VIII, 8) ab hoc enim esse ab illo autem et pulchre esse accepisse *b*, verbum grecum *a*.
(7) La XII.
(8) cuius—faveo *om. b*.
(9) φθον—ἀῆναι] invidia et odium inflasse *b*, verbum grecum *a*.
(10) coeperit *om. b*.
(11) *Aen.*, III, 44.
(12) crudeles *a*.
(13) aut eruditi invident *b*, *om. a*.
(14) οὐ —] non sapientes sed sapientum elusores *b*, verbum grecum *a*.
(15) carissime *om. b*.
(16) τὰ —] aures obtura *b*, verbum grecum *a* (cfr. *Odyss.*, XII, 47).
(17) Ulisses ille *b*, *om. a*.
(18) teque quom] te quom *b*, te cum *a*.

Digitized by Google

Proinde ne supervacuus sim me continebo et ad Antonium tuum revertar. Εἰδότι πάντ' ἀγορεύεις, καθ' Ὅμηρον (1). Hominem novi, suis pervolantibus ad me scriptis, in quibus antiquitatem et quidem doctissimam et urbanissimam effingit, ut priori (2) natum saeculo contenderim. De illo igitur inter legendum saepenumero illud exclamo Virgilianum (3) prae laetitia: 'Tale tuum carmen nobis, divine poeta, Quale sopor fessis in gramine'; amo igitur hominem et observo (4). Hoc autem meum de viro iudicium et amorem ne cunctis aperias cautio est, nisi certis, ne ab his qui omnium primi esse volunt, nec sunt, ego pariter et Antonius deturbemur (5) *****, cum tamen interim dolore et alienae laudis invidia 'rumpantur ilia Codro' (6).

Nullas abs te Bononia discedenti suscepi, quas ἐφίλησα ἄν (7) te in illis videre et audire credens, quem ex animo diligo et toto, ut dicitur, pectore complector. Si tua ope atque opera Herodoti compos fieri possem, nihil gratius nihil iocundius afferre posses hoc tempore. Oraveram per litteras Dianum nostrum, ut quendam transcribi faceret: res ipsa (8) *****. Vale.

Veronae III kalendas martias [1426] (9).

XIV.

Ille illi s. (10) (= Antonius Panormita Aurispae s.).

Nunquam mihi satis adhuc persuadere potui, vir suavissime, quemquam prorsus desipere posse prae grandi et improvisa laetitia..... Quaenam ea voluptas est? non aperiam mehercule..... Utinam adesses, Aurispa, coramve inspiciens (11) me meique vultus et formae iudicium ferres..... Audax nimium es, Aurispa, cohibe manus, Aurispa. Vere mei compos non sum, letargum patior; nam putavi te coram adesse iam meaeque formae manus iniecisse.....

---

(1) εἰδότι —] scienti vel cognoscenti omnia enarras. Secundum homeram *b*, verbum grecum *a* (cfr. *Il.*, I, 365).
(2) priora *b*.
(3) *Ecl.*, V, 45-46.
(4) observo. Vale lucent stelle *b* (e così finisce).
(5) deturbemur verbum grecum *cod.*
(6) Verg., *Ecl.*, VII, 26.
(7) ἐφίλ —] verbum grecum *cod.*
(8) ipsa verbum grecum *cod.*
(9) L'anno è il 1426, perchè l'Aurispa è già da qualche tempo stabilito a Firenze.
(10) Cod. Classense 419, ff. 13 *v.*, 1 *r.*
(11) inspicias *cod.*

Digitized by Google

Vale, altera voluptas mea, et Antonio Rosso equiti ornatissimo et harum latori ita te exhibeas, ut te praesens, ut absens facit, admiretur; secumque agas ut Senae conducare, si eo loci domicilium tibi decernas anno futuro, quod ego malim quam Patavii aut ubivis gentium. Etenim eius genitor, primarius vir, unus ex Studii sapientibus, sic enim appellantur, nuper designatus est habetque collegas affines et amicos et sibi obtemperantes. Iterum vale.....

Ex Bononia vel verius ex sinu Veneris (1) XV aprilis [1426].

XV.

Antonius (2) Panormita s. p. d. Antonio Rosso praesidi (3) Anconitano v. c.

Mirifica quadam laetitia affectos video familiares tuos, praeses iustissime, eo quod ad id magistratus deveneris in iuventute tua....; pro quibus sane egregiis ornamentis tuis summus sacerdos qui ad huius officii magnitudinem te adhibuerit.....

Lodovicus Arretinus, qui secundo ordine apud te ius dicit, ut nosti, non spe mercedis adductus, parva enim merx erat, sed hortatu meo et tuorum morum gratia te insecutus est..... Urso Bononiensi (4) id pollicitus quodammodo fueras, ei belluae, quae pupillorum causas dicit apud Senas.....

Ex Bononia quam raptim [verso la metà del 1426].

XVI.

Antonius Panormita s. p. d. Andreotio Petrutio spectato et insigni viro (5).

Postea quam ex (6) Florentia discessisti Senam petiturus.....

Ceterum igitur respondere incipiam (tuis litteris), verum ex ea parte, quae mihi longe voluptuosior fuit. Quod Franciscus L[utius] sese studiis litterarum devoveat meque amet ac desideret, summum in modum periocundum mihi est. Atqui verum sit ita utinam atque utinam; vana quippe, ut opinor, enuntias et me falsa voluptate complere studes. Non etenim ea mens ac pietas

(1) veneriis *cod.*
(2) Cod. Classense 419, f. 16.
(3) *praeses* nel significato di pretore o podestà.
(4) Ursi bononiense *cod.*
(5) Cod. Classense 419, f. 15 *v*.
(6) ex] enim *cod.*

Digitized by Google

genitori suo est, cui praediolum curae est, filios vero postponit, quasi vitricus, imo capitalis hostis illis sit, non verus genitor. Porro geniti sui pulchras et ingenuas artis solent incohare, fateor, absolvere (1) autem haudquaquam; in culpa vero ipse pater est, qui filiis duos hactenus paedagogos elegit, alterum scilicet Thorinum, ut nosti, litterarum vel primarum ignarissimum, alterum, scilicet Laurentium, ex ultima Romani ruris faece et ignarissimum et flagitiosissimum ac dudum ex aede Iacobi M., viri gravissimi, pro sua postrema et nefanda turpitudine reiectum. Ab hoc igitur secundo Quintiliano formatur atque instituitur domus Lutiorum; ab hoc tertio Catone exornatur moribus atque virtutibus; quo fit ut fastiditi postea, cum ignoratione tum corruptione praeceptorum, filii qui egregia facinora coeperunt, illa destituant; et in culpa et in causa pater sit, non filioli, qui mediusfidius docti et eruditi evaderent, si parentem diligentiorem prudentioremve ac magis pium forent sortiti. Etenim ut forma liberali ac praecipua, ita et ingenio nobili et claro praediti sunt. Sed de hoc alias tecum per epistolas prolixius agam. Tu vero an pro certo F[ranciscus] Lutius eloquentiae operam det, iterum non dico rescribas, sed ut ille per litteras qualesquales suas me certiorem reddat efficias.

Post haec refers accepisse te me proximis feriis (2) Senam profecturum; proinde cetera quae rescripturus eras distulisti, quasi iocundius ac opportunius illa actitaremus coram et vivis affatibus. Adventus utique meus, mi Andreuti, dubius est pendetque ex praedicti (3) nostri viri praeclari dispositione. Fieret fortasse non ambiguus, si a maiori praeside (4) citaremur, quod uti fiat cura accuratissime. Santius (5) et Farafalla (6) tuam salutem vehementius exoptant; praeses (7) vero tuam desidiam odit; Pontanus (8) et odit et aspernatur.

Restabat uti responderem particulae litterarum tuarum, sed potis sane non sum: abducor equidem ex te, vel invitus quidem, ad auditorium iurisconsulti

(1) asseverare *cod.*

(2) Se son prossime le ferie ma non ancora chiuso l'anno scolastico, perchè andava a lezione, vuol dire che siamo tra il luglio e l'agosto; le scuole si chiudevano il giorno di S. Bartolomeo (24 agosto).

(3) predictis *cod.*

(4) S' intende il podestà.

(5) Sancio Ballo (o Balbo), siciliano.

(6) Giovanni Farafalla, siciliano.

(7) Francesco Coppola podestà di Bologna (lett. XXIII).

(8) Francesco Pontano. Su questi e altri amici del Panormita cfr. le sue *Epistolae Gall.*, III, 22, 26, 27. Due di essi, « d. Iohannes Farfaglia de Cicilia » e « d. Sanctius Sanctii de Ballo de « Cicilia » assistevano come testimoni il 21 agosto 1428 in Bologna alla laurea di Matteo Magnagatta (*Arch. stor. siciliano*, XX, 167).

Digitized by Google

nostri. Ex me igitur Timotheo illustri philosopho salve dicas; item Bertum Antonii filium v. c., Antonium Aretinum nobilem grammaticum meo nomine salvere iubebis ceterosque benivolentis nostros. Vale.

Ex Bononia quam cursim [luglio 1426].

XVII.

Antonius Panormita Iohanni Tuscanellae s. p. d. (1).

Recepi me nuper ex Mutina, quo ut nosti concesseram animi causa (2). Ceterum nec tuas nec Aurispae litteras Bononiae repperi, cum mensas omnis perquisierim, ut satis coniectem vos e Florentia decessisse iam; quo fit ut etsi plura sint ad te et rescribenda et significanda, nihil tamen inpraesentia audeam ad te scribere, quoad sciero Florentiae sis necne. Illud vero inter ambigendum non obmisero; nam etsi in manus aliorum perveniant litterae resque palam fiat, non est quod palam fieri noluerim. Igitur recorrige versum illum Hermaphroditi (I, 20, 4): 'Sic perhibent Helenae consuevisse Parim'; dicas 'concubuisse', alioquin versus claudicat. Item illum apud Lelphy caballum (II, 36, 31): 'Cur equitans aspris calcaribus ilia tundis', nam 'fodis' prima sillaba [non] longatur (3). Ita repperi primum scripsisse me cum primum edidi versus scripsique illos in Anticatone (4) meo; postea vero quoius (5) vitio depravati sint, ignoro; tu vero versus emenda: apud omnis Hermaphroditus. Cetera autem silebo quoad sciero ubi gentium sitis.

Curabo cras ut ad te mittam res tuas, nam hodie dies festus et celeber est; qua in re me negligentiae ne accusa, mi dulcissime Tuscanella; nam peregre agens rem perficere non potui prout desiderabamus. Vale, mea Clio; et quid agundum vobis sit quove in statu res vestra sit et reliqua quae ad me attinent renuntiato. Item vale. Vale item.

Ex Bononia die lunae quam cursim [settembre 1426].

---

(1) Cod. Classense 349, f. 169 v.

(2) La gita *animi causa* dovette certo far parte dei divertimenti delle vacanze scolastiche e perciò la lettera va collocata nel settembre.

(3) La doppia lezione errata si è trasmessa nei codici, p. es., *consuevisse* nel Coburgense, *fodis* nel Parigino e Veneto; cfr. A. Panormitae *Hermaphroditus*, Coburgi 1824, pp. 66, 151.

(4) Forse = *antigrapho*?

(5) quovis *cod.*

Digitized by Google

XVIII.

Aurispa cl. v. Antonio Panormitae s. p. d. (1).

Attulerunt quam solent epistolae tuae et maiorem quam solent voluptatem; nam regionis amoenitas et domus commoditas (2) te felicem per hoc temporis facere possunt idque quod felicitati tuae deest dabunt dii ut citissimo tibi superveniat. Ego absenti (3) tibi quasi praesenti (4) saepissime loquor, fingo hic mecum animum tuum adesse, [m]eum hunc animum hortor + magnum se tibi facio; quem ita moratum invenio (dicam quod sentio), ut tute praedicas, immo ut velles: nihil firmius nihil suavius nihil proposito certius tractavi; ac dubium habeo tune illum an ipse te magis amet. Utique enim insanis tu (5): caeteris virtutibus superari me a multis facile semper duxi, fide vero cum M. Regulo contendam; sed insanis tu, ut dixi. Quo pacto **** te cautum fecerim, aliis epistolis scriptum est; abs te nullas alicunde litteras accepi. Laurentii viri optimi et mihi dilectissimi atque observantissimi praeceptis semper obtemperarim; sed credo Iacobinum auditurum reliquum illud Flacci. Quare ego codice meo egeo; et vos istic et plures et optimos atque emendatos habetis. Quantum in elegia (6) est « sors mea tuta est et spes vera »; quod per epistolas Matthaei Maiagattae (7) adverteris. Corrigemus nos tamen omnia, quantum in nobis erit; nam « ita est vita hominum, quasi cum ludas « tesseris; corrigas igitur, siquid ieceris quod minime iactu opus fuerit » (8); ergo (9) ut superiori epistola scripsi expectandum erit secundum mandatum. Nondum quid facturus sim destinavi, sed inclinat animus ut Perusiam (10) petam idque me facturum puto.

[Firenze, settembre 1426].

---

(1) Cod. Vaticano 3370, f. 17. Questa lettera pubblicai nella mia *Biografia di G. Aurispa*, p. 153, senza averle potuto assegnare una data; la ripubblico collocandola a suo posto e migliorandone, dov'è possibile, la lezione.

(2) Allude certo alla gita *animi causa* del Panormita a Modena (lett. XVII); e con ciò è trovata la data.

(3) presenti *cod.*

(4) absenti *cod.*

(5) insanitis *cod.*

(6) elogia *cod.*

(7) Sul Magnagatta cfr. lett. XVI, *n.* 8 e quel che ne scrissi nel *Giornale*, XXVII, 330.

(8) Terent., *Adel.*, IV, 7, 21-23.

(9) ego *cod.*

(10) Non aveva ancora avuto la conferma a Firenze; e tra i tanti inviti ricevuti gliene era venuto, come si vede, uno anche di Perugia. Parecchi anni più tardi, nel 10 aprile 1440, dovendosi nominare a Perugia il cancelliere del Comune, l'Aurispa fu messo nella quaterna dei proposti;

Digitized by Google

XIX.

Antonius Panormita suavissimo suo Tuscanellae s. p. d. (1).

Ero non abs ratione breviusculus inpraesentiarum; nam sarcinulas congero et supellex mutanda est, tum asellus sudat. Igitur ad te, ut vis, dimittam Tibulli, poetae suavissimi, amores et Henici nostri Musicam atque id propediem tuaque fortassis opinione celerius; adnitarque etiam uti Lepidi (2) comoediam perlegatis deque ea detis iudicium. Perquiram Virgilii epistolam (3) prosa oratione atque illam viro illustri Nicolao Nicoli nostro, sic enim fert, mittam.

Quod reliquum est, te peto, te etiam, si pateris, oro, me in dies magis ac magis Iacomino (4) adolescenti glorio et insigni carum ac deditum facias; tam equidem totus suus esse cupio, quam grandis sum. Allexit vinxit obligavit me viri magni et prope singularis virtus, atque ita nimirum obligavit, ut suae glaebae me possit ascribere; sed vivam modo, eum profecto meae musae non silebunt. Rossum meum virum nobilem et iocundissimum ex me saluta. Tu vale, musa Attica. Ex Guarino mihi litterae sunt; curavit rem meam ut libenter ita diligenter. Sed hac de re alias; nunc enim, ut praedixi, negotiis domesticis obstringor. Vale item.

Ex Bononia die martis ad primam noctem quam cursim [ottobre 1426].

XX.

Antonius Panormita [Iohanni Tuscanellae s. p. d.] (5).

Non satis adhuc exploratum habes non dico quantum [me] oblectent et

---

gli altri tre erano « d. Franciscus Filelfus, Marrasius Siculus, d. Ranutius de Castilione aretino » (G. Lesca, *Giovannantonio Campano*, Pontedera, 1892, p. 197).

(1) Cod. Classense 349, f. 169.

(2) Sotto lo pseudonimo di *Lepidus* pubblicò Leon Battista Alberti, allora studente di diritto a Bologna, la sua commedia *Philodoxeos* (cfr. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, pp. 55-57).

(3) Si tratta di una contraffazione di Pier Candido Decembrio, che pubblicò una supposta lettera di Vergilio a Mecenate; il testo, che s'incontra in moltissimi codici del sec. XV, fu da me edito in Barozzi-Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, pp. 23, 10.

(4) Giacomino Tebalducci figlio di Tommaso, fiorentino, quello stesso a cui nel 1433 l'Aurispa annunziò da Basilea la scoperta dei nuovi codici (*Aurispa*, pp. 64-66).

(5) Cod. Ambrosiano H 192 inf., f. 35 *v*. Questa lettera pubblicai senza l'esordio in Barozzi-Sabbadini, *Op. cit.*, p. 23; la ripubblico ora per intiero e con la lezione migliorata.

Digitized by Google

afficiant epistolae quas ad me das, sed quantum etiam tuae famae tuaeque gloriae conducant (1); nam profecto frequentius ad me scriberes nec expectares uti prius syllabatim (2) epistolis responderem, quam alias exarares obsignaresque ad me. Sed faxo ut perbrevi intelligas et mihi fuisse periocundas et tibi non inglorias epistolas tuas; tu modo quod superioribus epistulis te adimpleturum promiseras ex (3) continenti exolvas.

Ex Guarino meo epistolas accepi; plura quidem enunciat et eloquenti et gravi amico vere dignissima (4); postremo Herodotum (5) infinita prece, paene eciam lacrimis petit; erit itaque officii tui promissa exolvere; ego contra mearum partium memini, quod (6) cum spoponderim pro virili parte adimplebo et quidem non sine ingenti gloria. De Lepido itaque pro librariorum perfidia statui illum inemendatum habere (7) et insciente domino ad te illum dimittere. Quinterni (8) illi adolescentium [ut] mones (9) tibi colligabuntur et emittentur. Epistola[m] Publii Virgilii ad Maecenatem denuo perquiram (10) et sane resupinabo valvas omnes (11), nec per me meamque diligentiam steterit quin Nicolao nostro satisfiat (12). Pe[tro] nostro tuas illas elegantes facetias non quidem legi sed enarravi; ille vero omnia percepit praeter quae sibi (13) [non] enarraverim. De his hactenus.

Audivi ex Francisco Barbaro, cum istac transitum daret Leonardum Aretinum et Nicolaum nostrum in antiquam amicitiam rediisse atque id factum ipsius Barbari [opera] (14). Tu vero ea [de] re aliquid vel verbosius significes velim et qua constantia quave (15) stabilitate perseveret. Saluta denique ex me Caesarem nostrum . ro . (*sic*) atque meis suaviis (16) osculator. Vale, spes studiorum (17).

---

(1) concedant *cod.*
(2) si labanti *cod.*
(3) ex] et *cod.*
(4) viro dignissimo *cod.*
(5) hermophroditum *cod.* Questa lezione rende assurdo tutto il passo.
(6) qui *cod.*
(7) comendato te re *cod.*
(8) qui ingenii *cod.*
(9) mores *cod.*
(10) per auram *cod.*
(11) valvas omnes] astas move. s. *cod.* Cfr. PROPERT., IV, 5, 51.
(12) satisfaciat *cod.*
(13) tibi *cod.*
(14) La riconciliazione fu fatta dal Barbaro nell'ottobre del 1426, quando di ritorno dalla legazione a Martino V si fermò a Firenze. Con ciò si stabilisce la data della lettera.
(15) et quave *cod.*
(16) suavius *cod.*
(17) taliorum *cod.*

Digitized by Google

Ex Bononia die martis noctu quam raptim [ottobre 1426]. De Lamola nostro plenius quicquam dicturus sum (1); ipse interea valet [et] te unice diligit.

XXI.

Antonius Panormita Iohanni Tuscanellae s. p. d. (2).

Si per internuntium...

Inivi iam gratiam Francisci Barbari, viri sane ut eloquentissimi ita humanissimi, qui cum recederet me muros extra traduxit ad quartum lapidem. Multa ac varia ultro citroque verba fecimus; tu nonnunquam in nostrum sermonem incidisti; itidem Iacobinus noster. Nam cum ille egregiis et eximiis laudibus efferret domum Medicam, ego Iacobini munificentiam urbanitatem comitatem ceterasque viri virtutes in caelum evehebam; feci demum ut incenderetur Barbarus amore Iacobini. Illud adieci, me meamque Tersicorem illi devovisse; tum Barbarus latinissimus: ne mea quidem Clio illum silebit aliquando. Fortunatus noster Iacobinus, qui hinc et inde musis devotus est. O otium, o animi tranquillitas, utinam te Iacobini gratia aliquando nanciscar!

Postremo mihi renuntia quid acturi estis, quam vitam quod domicilium quam spem atque omnia omnia. Nam Aurispa, ut reor, occupatissimus est; quanquam ne ego quidem unquam adeo curis circumventus forem, quin Aurispae mei causam ceteris rebus anteponerem. Tuae res paratissimae tibi sunt et Lepidi comoedia, quam Francisco ostendi; qua de ita sensit, ut ego ea de iudico; tu tuum iudicium dabis.

Guarinus meus et de me benemeritus Herodotum summopere concupiscit; ab Aurispa id beneficium expetit: tu quantum in te est pro Guarino intercedas. Lamola Horatium efflagitat; tu cura ut Horatii dominus sit: tris aureos in pretium paravit. Tu vale, mea musa.

Ex Bononia die iovis quam cursim [ottobre 1426] (3).

XXII.

Antonius Panormita Iohanni Tuscanellae suo suavissimo s. d. (4).

Obsignavi hodie Servellorum mensariis litteras ad Aurispam meum; itidem

(1) Forse intendeva della prossima partenza del Lamola per Milano.
(2) Cod. Classense 349, f. 165 *v*.
(3) La data risulta dal confronto con la lettera precedente.
(4) Cod. Classense 349, f. 168 *v*.

Digitized by Google

has mensae Albertorum ad te dimittam, quibus intelliges me summopere expetere an Aurispa adeo sit curis obtritus, ut ne mei memor extet, an alia sit fortassis oblivionis causa. Nam silet ad me plus quam res aut studium in me suum expostulat. Tu igitur illius partes substine; significa quid Aurispa meus agat, quae mens illi sit quaeve fortuna.

Lamola noster Horatium, de quo mecum egisti, volt; tris aureos in pretium paravit, qui cui mandaveris consignabuntur; tu cura ut Horatium habeat. Dulce illud melos Tibullus et Lepidi comoedia [parata] tibi sunt atque nondum comperi qui non gravetur [ferre] quoique tuto credi possint; tu interea siquem huiuscemodi repereris, ad me illum dirige fietque tuae satis aviditati. Quod superest, ex me saluta adolescentem illum aureum illudque nostrae tempestatis decus, Iacobinum Tommasii filium, cui me meamque musam dices iterum atque iterum. Tu vale cum Rosso nostro meque et diligite et amate.

Ex Bononia quam cursim [ottobre-novembre 1426].

XXIII.

Franciscus Coppolus potestas et capitaneus Bononiensis d. Iohanni de Tuscanella s. p. d. (1).

Fama tua me penes te adeo fecit notum, ut non oporteret ad te scribere, apud me te ignotum esse. Hisce paucis diebus superioribus ex litteris quibusdam comperi Aurispam virum clarissimum Ianuam perrecturum. Cum tui animi ignarus sim, an istic mansurus sis, an forte iturus alio, de te cum d. Sancio Balbo, mihi et tibi amicissimo atque viro integro, contuli; huc tandem colloquium devolutum est, quod ad te quid collatum est scribat. Et idem facit, cuius litteris in omnibus, quae parte mei exponentur, placeat fidem praestare; erit enim mihi summe gratum, si eas litteras volgares esse non intellexero et ad eam rem animum si apponeres, nec minus efficiam quam ipse Balbus noster polliciatur. Vale.

Ex Bononia kalendis novembris [1426].

XXIV.

Francisco Coppolo nobilissimo et litteratissimo equiti Perusino Iohannes Tuscanella s. p. d. (2).

(1) Cod. Classense 349, f. 169.
(2) Cod. Classense 349, f. 166.

Digitized by Google

Rodulfus nobilis medicus, amicus et familiaris meus, tui vero perquam studiosus, ad V kalendas novembrias ternas mihi ex vobis super eadem re epistolas reddidit; nam et Balbus noster idem pro voluntate tua cumulatius ad me scribebat, et Nicolaus quaedam enucleabat, quae cum ad virtutem tuam et liberalitatem, tum ad spem meam maxime pertinebant. Utinam mihi tardius non sint redditae, quam observantia in te mea postulat, immo efflagitat, quo omnibus illis epistolis syllabatim respondere queam, nec angustia temporis cogar quippiam, quod viri officiosi et amicos amantis sit, praetermittere. Sed ego inprimis a te incipiam, ad quem omnis haec causa et ratio scribenda spectat, post singillatim reliquos prosequar; malo enim cum ad alios quam cum ad te scribo ad dubium me tempus et angustum reservare.

Igitur cum omnis tua ad me scribendi ratio ex Aurispae decessione profecta sit, necessitas mihi quaedam imponitur principio ad te de Aurispa loqui. Inficias non eo diu nos multumque dubitavisse, an Florentiam, ubi domicilium nobis erat, relinqueremus atque alio, quo nos fata traherent, proficisceremur; quippe cum Aurispa ex omni parte prosperae fortunae flatu uteretur, incertus erat quid sequi melius esset. Movebat eum ex una parte lucrum, quod grandis pecunia ei extra Florentiam offerebatur quodque sibi et honor maximus parabatur et spes melioris fortunae, ad quam participem me delegerat secumque ducebat. Quod si deliberavissem, non erat id quidem dubium quin ego me fortunae suae destinavissem. At in tam ancipiti cura et cogitatione certatim ei multa occurrebant, quae Florentia sola habet, quae ad humanitatis et bonarum artium studia tam pertinent quam ad milites arma, immo eiuscemodi studiis tanquam glaebae ascribuntur: librariorum magnus numerus, copia exemplorum in omni humanitate, idest refertissimae Florentinorum bibliothecae, et illa quae ad haec pertinent. Quibus rebus vehementer a superiore profectione et quasi itinere revocabamur; non tamen adhuc quippiam statueramus, sed incertus animus erat: quae cogitatio et cura usque ad hodiernum diem nos tenuit. Verum cum litteras tuas legissemus, tantopere confirmati sumus Florentiae remanere, ut omnis illa de profectione cogitatio ex animo recesserit omnisque calor extinctus sit. Statuimus ergo potissimum tua causa etiam futurum annum Florentiae agere et in iisdem humanitatis studiis versari, siquidem Aurispa non minus tibi quam sibi facere satis desiderat. Igitur ut brevi litteris tuis respondeam, bono animo sis, quoniam Aurispa, ut iam dixi, alio profecturus non est, sed agemus Florentiae in nostris studiis; et cum hic aderis cum tua summa gloria, tecum erimus frequentes. Aveto. [Firenze, novembre 1426].

Digitized by Google

XXV.

Iohannes Tuscanella Nicolao suo s. (1).

Legi litteras tuas, quas de Francisci Coppoli viri ornatissimi benivolentia in me, item virtute et humanitate sua ad me dedisti; quae tantopere me oblectarunt, quantum ipse semper amavi amorem tuum. In eis cum cetera adsint, tum maxime elucet incredibilis quaedam tua in me benivolentia amor studium, quae eo animo amplector, ut amantius et ex corde magis amplexari non possim. Equidem inmortali animo tuo et inprimis officioso vehementer congratulor, quippe qui erga me tantopere fuerit intentus, ut meo, apud quem talis cura esse debebat, non cesserit. Habeo igitur gratias pro hoc tuo in me officio et eas, si fortuna dabit, aliquando persolvam. Quae ad me scripsisti, Balbus item conscripsit et ipse Franciscus. Maxime curavi ut Francisco viro illustri responderem; quare de ea re nihil ad te scribo. Cura ut valeas; me ama et d. Francisco me commenda. Vale.

Ex Florentia [novembre 1426].

XXVI.

Antonius Panormita Iohanni Tuscanellae viro eloquentissimo s. p. d. (2).

Cogor ad te brevissime respondere... Itaque expecta omnia ad septiduum...

Volt Albertus Constabilis (3), vir non inceleber et quem nosti (4) per superiores meas epistolas, uti tuis auspiciis sibi transcribi curem Varronem de origine linguae latinae. Habet in me vir hic quasi ius quoddam domini, habet in te etiam benivolentiam singularem; quare si me amas, et amas (ut puto) etiam praeter omnis, si ab illo amari et observari vis, dederis operam uti codex suo nomine transcribatur et ut praesto absolvatur, littera currenti et charta papyrea, atque utinam Henici (5) nostri viri iocundissimi manu...

Vale, adolescens eloquentissime atque optime syngraphista. Item Aurispa meus valeat.

(1) Cod. Classense 349, f. 171.

(2) Cod. Classense 349, f. 166 *v*.

(3) La conoscenza di Alberto Costabili prova che il Panormita aveva già avviato le pratiche, secondato da Guarino, per ottenere un'occupazione presso la corte di Ferrara, pratiche che duravano tuttavia nel dicembre del 1427 (Barozzi-Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, pp. 27-28 e questo *Giorn.*, XXVIII, 344-345).

(4) nostis *cod.*

(5) herici *cod.*

Digitized by Google

Ex Bononia die martis ad vesperum quam cursim... Aurispae scripturus sum... [fine del 1426].

XXVII.

Antonius Panormita s. p. d. Iohanni Tuscanellae v. c. (1).

Pollicitus sum superiori epistola me tibi statim et ad septimum quemque diem (2) responsurum... Quod Balbo nostro minime subcensueris, egisti sane officiosissime... Coppolo quoque equiti ornatissimo venia meo iudicio indulgenda est... (3).

Venio nunc ad syngraphum tuum, quod quidem mihi prae risu lacrimas excussit: Plautum profecto ipsum, quem imitatus es, exuperasti..... Lucam Ortanum cras, ut iubes, conveniam (nam litterae tuae proxima (4) nocte quomque (5) de eis iam desperassem redditae sunt), a quo litteras exigam ad necessarium istum suum; interea scio codices applicuisse iam. Tibullus ac Musica heri mulioni cuidam (6) nomine Lottini obsignata sunt, a quo quidem et litterae tibi reddentur, quibus et de Virgilii epistola et Lepidi comoedia fies certior. Cetera nosti.

Ex Bononia die martis ad noctis prope dimidium quam festine [fine del 1426].

XXVIII.

[L'Aurispa al marchese Niccolò III d'Este] (7).

Cum iniqui cuiusdam medici causa Melioratum Tropheanum in primis

---

(1) Cod. Classense 349, f. 163 *v.*

(2) Cfr. la frase *expecta ad septiduum* della lettera precedente.

(3) Si allude alle lettere scritte dal Ballo e dal Coppola al Toscanella (lett. XXIII).

(4) p^{a} *cod.*

(5) quemque *cod.*

(6) condam *cod.*

(7) Cod. 22 del Calvario di Domodossola, f. 278. *Per Iohannem Aurispam a greco in latinum*; Artaxeres magnus Rex Paeto s. Morbus quem —; f. 281 *v. Explitiunt epistole hippocratis e greco in latinum translate per Iohannem Aurispam*. È un importante e grosso codice membr., sec. XV, mm. 267 × 192, di fogli 295, tutto di mano di Cabrino Cabrini, il quale dà di sè queste notizie: f. 1, Per me Cabrinum de Cabrinis de collegio iudicum Pergami dum habitarem Mediolani in porta horientali tempore dominationis Venetorum in Pergamo; f. 268 *v.* Scripsi etiam ego idem Cabrinus..... pro Iohanne Ambroxie nepote meo qui est nunc etatis annorum quatuor et mensium quatuor et dierum quinque et ego sum nunc annorum LV et mensium trium et dierum V; f. 290 *v.*

Digitized by Google

amicum mihi ac familiarem in magno moriendi periculo constitutum vidissem, Hippocratis viri optimi et inter antiquissimos medici praeclari epistolam ad Abderitarum consilium ex graeco in latinum transtuli. Ea in manus amici cuiusdam mei forte venit; cui cum maxime placeret, quod sententia ut arbitror potius quam orationis filum elegans sibi videretur, rogavit me vehementissime ut reliquas Hippocratis epistolas latinas facerem. Id ego non quietus quidem, sed inter curas mordaces feci; at eo libentius quoniam inter eas epistolas quaedam ad Philopoemenem est, qua Democritus ipsum Hippocratem docere videtur inscitias et falsas hominum sententias curasque inutiles ac vanas.

Tibi igitur, vir prudentissime, qui virtutis ac humanitatis non observantissimus solum sed fautor et protector es, eas epistolas primum legendas trado tuoque nomini inscribo. At cui potius quam tibi, qui id otium eam quietem mihi dedisti, ut iam alios et magnos quidem codices in latinum traducere sim ingressus; quos si ut spero perfecero, magna laus ac gloria tua erit et nomen profecto meum evadet clarius.

[Ferrara, 1430 circa] (1).

XXIX.

Antonius Panormita suo G. s. d. (2).

Si vales bene est, ego valeo. Olim ad te nihil scribo tuque id quereris, scio: sed qum usque huc nihil esset iocundi, nolui te participem facere angoris atque solicitudinis meae. Propterea res in hodiernum usque diem

---

Cabrinus de Cabrinis de Pergamo dei gratia et deo gratias amen. Et completus et scriptus in Mediolano die XXII ianuarii MCCCCXXXV. È uno zibaldone, come dice il titolo messogli dal raccoglitore: f. 1, Incipit liber compostinus hoc nomine sic appellatus eo quod de floribus pluribus et diversis, integris et particularibus per me infrascriptum Cabrinum de Cabrinis perquisitis et collectis ex diversis locis et libris. Sono estratti più che altro di opere morali. Di autori contemporanei il Cabrini, oltre alle epistole di Ippocrate tradotte dall'Aurispa, ha copiato la traduzione del *Dialogus Enee sophiste*, f. 225, gli esempi di esordi ed esercitazioni rettoriche, f. 249, di Petrus de Boateriis e le prediche, f. 145, di Alessio da Seregno, del quale ultimo anche un discorso con la sottoscrizione, f. 135: Explicit sermo R. in xpisto patris et d. d. Alexii de Seregno sacre pagine professoris et dei gratia episcopi placentini factus seu publicatus in Constantia tempore existentis ibi concilii generalis pro unione ecclesie de anno MCCCCXVIII. La traduzione delle lettere di Ippocrate è anche nel cod. Riccardiano 1204, f. 77; e di quella agli Abderiti in un cod. di Pisa (cfr. *Studi italiani di filologia classica*, VIII, 387).

(1) La data della dedica è anteriore all'anno 1435, nel quale fu finito di scrivere il codice; è posteriore ai disgusti provati a Firenze del 1426; sicchè non andiamo lontani dal vero collocando la versione nel 1430 circa, quando l'Aurispa trovò finalmente la sospirata quiete alla corte dell' Estense.

(2) Cod. Ambrosiano O 63 sup., f. 181.

Digitized by Google

reiecta est; in presencia quidem est quod adficiam te voluptate incredibili. Quid illud est? Non proloquor nisi coenam spondeas. Igitur ab hoc vere divino principe tandem creatus sum et familiaris et poeta suus, licet indignus. Salarium pro tempore non admodum tenue ab adlatore litterarum, idest suavissimo, idipsum accipies et reliqua quae ad hanc meam fortunam spectant. Tu pro tuo officio mihi gratulare atque hunc meum Caesarem colas et laudibus (1) in caelum evehas; postremo utere mea hac fortuna ut tua: quae mea sunt tua sunt.

Vale cum Iohanne Papiense nobili iureconsulto nec non Mercorino homine illo lepidissimo. Ego non litteras sed annales a te expecto, quarum summa omnis, laus et gloria sit huius mei gloriosissimi Caesaris.

Aurispa noster sacerdos plebanus effectus est apud Ferrariam. Pontanus (2) noster vir omnium infelicissimus poculo amatorio et adipatis ac pharmacis insanivit idque ab tabellario audies vivo sermone. Item vale.

Ex Papia [1430] quam cursim (3).

XXX.

Die veneris XVII septembris [1451] (4).

Convocato consilio comunis Padue in quo interfuit magnificus dominus potestas et consiliarii numero LXI per spectabiles dominos deputatos ad utilia posite fuerunt partes infrascripte, videlicet:

Dum illustris poeta dominus Antonius Panormita orator maiestatis regis Aragonum diebus elapsis esset in hac magnifica civitate Padue, petit de gratia singulari sibi per hoc magnificum consilium concedi debere quod Bartholomeus sartor quondam Michaelis, habitator Padue in contrata Vancii Prati Vallis, ponatur in officio militum comunis Padue.....

---

(1) laudabis *cod.*

(2) Francesco Pontano.

(3) L'anno della lettera è il 1430 sì per l'ufficio di poeta di corte concesso da Filippo Maria Visconti al Panormita e sì per il beneficio ecclesiastico ottenuto dall'Aurispa presso Ferrara.

(4) Museo civico di Padova, *Atti del Consiglio*, III, f. 23 (trasmessomi dal prof. V. Lazzarini). Nel 1451 il Panormita fece un viaggio a Venezia come ambasciatore del re Alfonso di Napoli e in quell'occasione toccò Padova. La deliberazione del Consiglio fu presa all'unanimità e dimostra quanto fosse rispettato il nostro umanista. Il suo raccomandato Bartolomeo entrò in carica il 28 febbraio 1453.

Digitized by Google

INDICE DEL SUPPLEMENTO N° 6

GIUSEPPE BOFFITO. — *Il « De principiis astrologiae » di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto ed illustrato* . . . . . Pag. 1

REMIGIO SABBADINI. — *Un biennio umanistico (1425-1426) illustrato con nuovi documenti* . . . . » 74

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Digitized by Google

SUPPLEMENTO N° 6.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1903

Depositi:

ROMA
G. B. PARAVIA E COMP.
Piazza SS. Apostoli, 56 - 65
e Via Nazionale, 15-16

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria internazionale
ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 356-360

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

Digitized by Google

Il presente SUPPLEMENTO N° 6 contiene:

GIUSEPPE BOFFITO — *Il « De principiis astrologiae » di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto e illustrato* (20. VI. 1902).

REMIGIO SABBADINI — *Un biennio umanistico (1425-1426) illustrato con nuovi documenti* (17. XI. 1901).

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

GIORNALE STORICO
DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto e redatto da

F. NOVATI E R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli ***bimestrali*** di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione: per l'Italia, un semestre L. **16** — un anno L. **30.**
» » per l'Estero, » » **18** » » **33.**

Per chi acquista in una volta le annate I a XX pubblicate a tutto il 1902 (volumi I-XL), compresi gli Indici delle annate I-XII ed i Supplementi N[i] I a V il prezzo è ridotto da L. **604,50** a . . L. **400.**

Volumi separati L. **15.** - Fascicoli separati, se disponibili, L. **6.**

Supplemento N° 1, 1898, pp. 157, L. **5.** — N° 2, 1899, pp. 130, L. **4,50.**
— N° 3, 1900, pp. 158, L. **5.** — N° 4, 1901, pp. IV-180, L. **5.**
— N° 5, 1902, pp. 192, L. 5. — N° 6, 1903, pp. 120, L. **4,50.**

Indici del Giornale storico della letteratura italiana

Volumi I a XXIV (1883-1894)

In-8° di pp. VII-186. — L. **10.**

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Avviso agli Associati

DEL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Per evitare l'inconveniente di ritardar troppo la pubblicazione delle memorie già accolte, e non alterare, nel tempo stesso, la fisionomia del *Giornale storico*, in cui va data la parte dovuta alla bibliografia, agli spogli dei periodici ed al notiziario (tutte rubriche che sappiamo tornare accettissime agli assidui nostri lettori) siam venuti nel divisamento d'iniziare una serie di **Supplementi** alla nostra rivista. I primi cinque, accolti con plauso dagli studiosi, uscirono in luce negli anni 1898-1902; ora, nel 1903, si pubblica il sesto. Questi **Supplementi** compaiono a intervalli liberi, ogni qualvolta la Direzione lo stimi utile o necessario. Sono fascicoli staccati, recanti un numero d'ordine progressivo, sotto il quale possono essere comodamente citati. Contengono solamente articoli e varietà; non mai recensioni, nè cronaca. La serie dei nostri **Supplementi** potrà costituire, con l'andar degli anni, una pregevole collana di monografie erudite intorno alla storia della letteratura italiana.

LA DIREZIONE.

Giusta le condizioni fissate con la Direzione del **Giornale storico**, *avvertiamo che non potrà essere pubblicato più di un fascicolo di* ***Supplemento*** *all'anno. Niun fascicolo oltrepasserà mai 10 fogli di stampa. Quindi il prezzo massimo dei* ***Supplementi*** *è fissato in* **L. 5.** *Gli abbonati non sono tenuti ad acquistare i* ***Supplementi***; *ma qualora non intendano ritenerli sono pregati di respingerli alla Casa editrice o al Libraio che loro fornisce il* **Giornale.** *Il prezzo dei* ***Supplementi*** *sarà corrisposto posticipatamente.*

L'Amministrazione.

Digitized by Google